LIAΦ159621 (opera)
TOΦ1148885

AMERICO SCARLATTI

"ET AB HIC ET AB HOC"

Quando conveniunt Domitilla, Sybilla, Drusilla
Sermonem faciunt et ab hoc, et ab hac, et ab illa.
GUNPRECHT ad ERASMUM.

IV.

Altre iscrizioni eclettiche.

Ristampa stereotipa.





TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(*già fratelli Pomba Libraj in Principio della Contrada di Pò - 1796*)
1929-VII

Torino — Tipografia Sociale Torinese — 1929-VII

INDICE

CAPITOLO I.

Iscrizioni per sale da pranzo.

Ognuno ben sa che il solo fatto di possedere delle ricchezze non basta certamente per dar diritto alla stima e al rispetto altrui, ma per ottenere ciò conviene che ad esse vadano unite altre qualità, fra cui non ultima una certa dose di cultura, di intelligenza e di buon gusto; e siccome ciò diventa tanto più necessario, quanto più l'umanità si va intellettualmente elevando, così va in pari tempo sempre più acquistando favore ogni cosa che di buon gusto, di cultura e d'intelligenza è manifestazione. Il saper ideare un motto, o anche il saperne applicare uno tratto dalle opere di qualche insigne scrittore, è senza dubbio una geniale manifestazione dello spirito che può di per sè stessa dare un'idea del carattere, dei sentimenti, dei gusti di una persona; ed ecco perchè sono ridivenuti di moda ai nostri giorni, come nei bei dì del Rinascimento, iscrizioni di ogni genere non solamente su piccoli oggetti, ma anche sulle pareti delle sale.

Il grande pittore dal quale cominciò nel Settecento la scuola inglese di pittura, il Reynolds,

che fu anche buon letterato, scrisse: *A room hung with pictures is a room hung with thoughts* («Una stanza adorna di pitture è una stanza adorna di pensieri»). Ebbene, adornare le pareti di una sala addirittura con dei pensieri è assai più semplice. Non v'ha dubbio che degli affreschi fatti da un pennello maestro sono molto più signorili; pochissimi però possono permettersi tanto lusso, mentre un'iscrizione bellamente tracciata sopra un pannello trasportabile, visto che è divenuto comune per i più il dover frequentemente cambiare abitazione, è cosa che chiunque abbia un po' di buon gusto d'arte è in grado di fare da sè.

Nelle case inglesi non è difficile trovare nella *hall*, ossia stanza di riunione famigliare, di trattenimento o di ricevimento, assai più comoda e pratica che non lo sciocco salotto da noi adottato per imitazione del *salon* francese, ordinariamente ben chiuso ed inutile, perchè si apre soltanto nei giorni di visite e di pettegolezzi, non è difficile trovare nella *hall* inglese, trascritto spesso, a guisa di pergamena «illuminata», con l'ingenuità dell'antica grafia ancora vagamente sassone o normanna, i seguenti precetti che formano una specie di programma di vita morale, sobria e famigliare:

Arise erly	Levati presto
Serve God devoted by	Servi Dio con devozione
Do thy work wisely	Fa' il tuo lavoro con saggezza
Yeve thyn almes secretely	Dona le tue elemosine in segreto

Goo by the waye sadly	Va' per la via con viso serio
Answer the people demewrly	Rispondi alle persone modestamente
Goo to thy mete apetitely	Arriva a pranzo con appetito
Sit therat discretely	Siedivi con discrezione
Of thy tunge be not to liberally	Non esservi troppo libero nei tuoi discorsi
Arise therfrom temperally	Levatene con temperanza
Goo to thy supper soberly	Va' a cena con sobrietà
And to thy bed merity	Con ilare animo a letto
And slep suerly	E dormi con sicuro cuore

La grande Caterina imperatrice di Russia che, con liberalità e con liberalismo ignoto fino allora in quel paese, aveva tollerati, accettati e protetti i sentimenti di modernità e le impronte di occidentalismo a lei ispirati in particolar modo dal Diderot, suo consigliere intimo, e che diventarono la caratteristica del suo regno, la grande Caterina giunse sino a far dipingere nel salone imperiale ove riceveva, questa iscrizione: *Sedetevi se e dove vi piace, senza che ve lo si dica, perchè la padrona di casa non ama le cerimonie.* Ma il fondo barbaro era rimasto attaccato come pece al trono degli Czar, e quell'iscrizione, attestante i sensi liberali della padrona di casa, non impedì che essa condannasse a morte Raditschev perchè spiegando e diffondendo, nel suo *Viaggio da Pietroburgo a Mosca*, le idee occidentali, si era permesso di spiegare e diffondere anche quelle relative alla libertà politica.

L'abbondanza però delle iscrizioni di ogni genere sulle pareti delle sale è tale da sconsigliarmi qualsiasi navigazione in sì vasto pelago e da indurmi a limitare piuttosto la mia rassegna a quelle delle stanze destinate a uno scopo determinato e preciso, quali sono le stanze da pranzo e le stanze da letto. Di quelle generiche, e che perciò potrebbero convenire a qualsiasi sala, ne riporterò ancora soltanto una molto filosofica e che fu in Italia abbastanza comune quando nel Seicento l'ascetismo, in cui pareva che nel Medio Evo l'umanità avesse voluto acquetarsi, tentò di ridestarsi in varie parti d'Europa, specialmente in Inghilterra per opera dei puritani. Fra noi però rimase sempre puramente formale, e il monito filosofico in parola, che doveva far pensare alla fugacità della vita, espresso in versi non molto raffinati, i nostri predecessori di quell'età lo avranno letto probabilmente con i debiti scongiuri. Quei versi che tuttora si trovano, per esempio, sulla porta d'ingresso d'un appartamento nel palazzo Bagatti-Valsecchi in Milano, dalla parte dell'entrata dicevano:

Nell'entrare hai da pensare
Che non sai se uscirai..

e dalla parte dell'uscita:

Nell'uscire hai da pensare
Che non sai se tornerai.

E passo senz'altro alle iscrizioni delle sale da pranzo.

Nelle eleganti e comode palazzine che i ricchi si costruiscono ora per abitazione privata, invece dei fastosi e monumentali palazzi di una volta, più adatti invero per accogliervi musei e accademie, gli architetti sanno applicare lo stile e le decorazioni di ogni epoca, e così non è raro trovare in una sala da pranzo che sia decorata in stile medievale qualche iscrizione in caratteri onciali o in caratteri gotici oltremodo appropriata e in pari tempo saviamente ammonitrice, sul genere di quella che già abbiamo veduto assai frequente nelle *halls* inglesi. Così nel castello di Vincigliata, presso Firenze, acquistato da un ricco inglese, che lo fece restaurare aggiungendovi tutti gli agi della vita moderna, in una parete della sala da pranzo questo nuovo proprietario fece scrivere addirittura le *septem leges sanitatis* che trovansi nel quinto volume delle opere di Federico Hoffmann, medico di Corte di Federico il Grande, re di Prussia, stampate in Ginevra dai De Tournes nel 1761. Sono «leggi della salute» alquanto curiose per essere dettate da un medico, e basterà che ne riporti l'ultima per darne un'idea: *Fuge medicos et medicamenta si vis esse salvus.* Alla regina Vittoria d'Inghilterra, che fu ospite per qualche giorno a Vincigliata, piacque tanto quell'iscrizione, che volle copiarla in un suo album. Chi sa che quelle «leggi

della salute » non abbiano contribuito a farle raggiungere i sessantaquattro anni di regno!

La migliore iscrizione ch'io conosca per una sala da pranzo è, secondo me, quella che i Romani usavano porre nei loro triclinii, composta dalle semplici iniziali *E. V. V. N. V. V. E.*, che, come è noto, significavano: *ede ut vivas, ne vivas ut edas* (« mangia per vivere, non vivere per mangiare »). Nella sala da pranzo, però, d'un generoso anfitrione non parmi sarebbe molto opportuna, perchè i convitati potrebbero interpretarla come un avvertimento del padrone di casa di non abusare troppo della sua generosità, mentre invece, anche non trovandolo come iscrizione, essi di solito applicano più volentieri in tali casi il noto dettame dell'ingordigia: *Ventre mio fatti capanna!* Più adatta quindi sarebbe nelle sale da pranzo molto ospitali l'iscrizione che usavano i Greci, come è riferita da Cicerone nelle sue *Lettere Tuscolane*, lib. V, cap. 41: *Aut bibas, aut abeas*, significando queste parole: « mangiate e bevete e state di buon umore con tutti gli altri, altrimenti è meglio che ve ne andiate! ». Ma i Greci usavano molto anche l'iscrizione: *Ζεῖ χύτρα, εἰ φιλία*, che latinamente venne resa: *Fervet olla, vivit amicitia*, nel significato che la tavola è fatta per conservare gli amici, il quale concetto è reso assai bene dall'iscrizione che leggesi sul camino della sala da pranzo nel palazzo Papadopoli in Venezia: *Coagulum amicitiae est*

cum bonis convivium (« È coagulo di amicizia il mangiare insieme con persone buone »), dove il *cum bonis* è messo molto opportunamente. Avverte infatti l'*Ecclesiastico* (cap. 6°): *Est autem amicus socius mensae, et non permanebit in die necessitatis*, il cui significato, traducendo liberamente, è che « gli amici di tavola sogliono, per lo più, dimettere la loro amicizia con la tovaglia ». E chi non ricorda a questo riguardo il famoso distico di Ovidio?

Donec eris felix, multos numerabis amicos,
Tempora si fuerint nubila, solus eris.

(« Avrai molti amici finchè ti durerà la fortuna, quando cambi la tua sorte, rimarrai solo »).

Piuttosto frequenti nelle sale da pranzo, specialmente delle case di campagna, sono delle figurazioni recanti poche parole esplicative, quali una figura della mietitura con la leggenda: *Panis vita*, una della vendemmia con: *Vinum laetitia*, ecc. Di tre parole semplicissime, che neppure ebbero bisogno di relative figurazioni, si era contentato Antonio Fogazzaro, per la sala da pranzo della graziosa villa *La Montanina*, fattasi costruire negli ultimi anni della vita sulle prealpi della sua Vicenza: *Grate*, *Hilariter*, *Temperanter*. Le aveva fatte dipingere a caratteri cubitali sovra una parete della detta sala: e il dolce monito doveva rendere più saporite le vivande a' suoi commensali, con il condimento di una lepida conversazione,

con la tranquillità dello spirito riconoscente e con quello savio della misura. La morte che tolse al Fogazzaro sì grato piacere, gli evitò altresì il grande dolore di vedere quella sua villa, appena compiuta, devastata dagli Austriaci, allorchè nella primavera del 1916, sfondate in quei luoghi le nostre difese, per poco non riuscirono a invadere il piano ubertoso di Vicenza. In quel momento essi, nella *Montanina*, avranno trincato *hilariter*, ma non certo *grate* e tanto meno *temperanter;* e quell'*hilariter*, così fra i denti, non ha portato loro buon pro!

> Lungi di qui la noia e la mestizia;
> Tutto è sacro al piacere e all'amicizia...

sono due versi che si leggono dipinti sovra una parete della sala da pranzo nella villa Vignone, in Val di Nievole, fatta costruire nel 1834 da Cesare Forti, un veterano degli eserciti napoleonici. Non sono un gran che, ma hanno il pregio di essere stati scritti appositamente per quella sala da un amico del vecchio soldato, il grande poeta paesano Giuseppe Giusti, allora poco più che ventenne.

Satis dives qui non indiget pane («È ricco abbastanza colui al quale il pane non manca»), è l'iscrizione che il conte Sabba da Castiglione mise nella sala da pranzo della sua villa. *Qui abstinens est adiicet vitam* («Chi è sobrio si allungherà la vita»),

si legge in quella del magnifico castello di Carimate, in Brianza, appartenente al conte Bernardo Arnaboldi, che con grande amore lo ristaurò, la quale iscrizione evidentemente ideò per sè e per i suoi figli, perchè quanto ai suoi ospiti seppe invece riguardo a questi mantenere sempre viva la seconda parte della divisa assunta dagli avi suoi: *Fortiter et generose.* Nella sala da pranzo del palazzo Bagatti-Valsecchi, in Milano, le iscrizioni sono parecchie, quattro in latino dipinte su grandi targhe: *In temperantia sanitas* – *Fames optimus cocus* – *Vinum senectutis hilaritas* – *Comede cum laetitia*, la quale ultima mi ricorda un tale che a una propria figlia impose il nome di *Letizia* appunto, diceva lui, per poter sempre... mangiare con letizia! Altre quattro iscrizioni in italiano sono nella stessa sala dipinte su eleganti pannelli posti sopra ciascuna delle quattro sue porte:

Assai più per la gola, che non fanno,
Per la rea spada a morte gli huomini vanno.

Cibo non è, per grato egli si sia,
Che troppo usato alfin tedio non dia.

Stima l'immondo porco un cibo vile
Più ch'uno non faria gemma gentile.

Di rado avvien che stomaco digiuno
Sprezzi, per vil che sia, cibo veruno.

Delle quali sentenze tre sono semplici constatazioni di fatti naturali, ma la seconda è assolutamente falsa. I popoli europei che si cibano ogni giorno di pane, non solo non ne hanno tedio, ma non potrebbero farne senza, nello stesso modo che i Giapponesi non si tediano mai del riso, principale loro cibo, nè gli Esquimesi di pesce e di carne di foca. A noi Italiani il pranzo senza minestra non sembrerebbe pranzo. La verità è che anche per i cibi vale soprattutto la grande forza dell'abitudine. Se quello a cui siamo più abituati contiene tutti gli elementi necessari alla nutrizione, finisce col diventare per noi il cibo migliore e più gradito. Ci si stanca invece e vengono a tedio ben presto le ghiottonerie! *Toujours perdrix!* esclamava desolato il confessore di Luigi XIV, che ammesso alla tavola reale si vedeva immancabilmente ammannita ogni giorno una pernice. Egli non aveva voluto assolvere quel re di qualche torto fatto alla regina, ma quando fu nauseato di dover mangiare ogni giorno pernici, finì col concedergli la desiderata assoluzione! Avendo io per altro raccolto molto materiale con cui ritengo di poter dimostrare che tutte quante le leggi le quali dominano e reggono il mondo fisico si ripetono identiche nel mondo morale, voglio osservare a questo riguardo che nei rapporti fra i due sessi avviene precisamente come per i cibi: in fatto di donne vengono ben presto a noia soltanto... le ghiottonerie. Chi sposi una

donna frivola, sciocca o malvagia, solo perchè è un portento di bellezza, se ne stancherà prestissimo; tanto più presto poi se neppure lo frenino i doveri di un sacro vincolo contratto con essa. Ma chi sposi invece una donna le cui qualità moralmente nutritive egli debba sempre più ogni giorno apprezzare, e sempre più lo costringano ad amarla, finisce coll'immedesimarsi talmente con essa da non poter più vivere senza di lei, così come non può privarsi di qualsiasi cibo fisicamente nutritivo a cui sia avvezzo. Un'etèra deliziosa e un delizioso manicaretto possono solleticare i sensi per qualche istante, ma la più orrenda pena che possa immaginarsi per un individuo ghiotto, supponiamo, di tartufi, sarebbe quella che lo condannasse a mangiare per tutta l'eternità niente altro che prelibati tartufi, e per un libertino il dover convivere eternamente con la stessa vaghissima Taide.

Simili riflessioni difficilmente trovano un'eco nelle iscrizioni delle sale da pranzo, dove è più facile trovarne invece ispirate da sentimenti epicurei. Sulla cornice di una parete nella sala da pranzo del Coblenzerhof, albergo di Kastel in Germania, vi è la seguente iscrizione riportata da Abele Brazzola nelle sue: *Note di viaggio da Firenze a... Firenze* (Firenze, 1903): *Freut euch des Lebens, weil noch das Lampchen glut* (« Godetevi la vita mentre la lampada arde »), e nel vecchio

Casino della villa Bonaparte in Roma, rimasto sull'angolo tra via di Porta Salaria (ora via Piave) e via XX Settembre, c'era nella sala da pranzo quest'altra iscrizione non meno epicurea, ma che le monache spagnuole insediatesi da parecchi anni in quel Casino avranno probabilmente cancellata: *Censores adunco naso procul eliminantor. Versiculis, cantiunculis, narratiunculis, honestis exilarandae mensae libertas tribuitur* (« Stiano lontani i censori dall'adunco naso [Naso, beninteso, allegorico]. È concessa invece piena libertà ai versaiuoli, ai canterini e ai lepidi narratori, affinchè possano esilarare la mensa »). Ma il più ameno documento di epicureismo si trova sul grande tavolino di quercia della sala da pranzo di una casa detta *Friday Hill House* a Chingford, nell' Essex. Una targa di bronzo con un'iscrizione colà ricorda come qualmente il re Giacomo I, tornando da una partita di caccia, fu così rallegrato da un buon pranzo preparato per lui in quella sala, il cui piatto principale consisteva in un bel pezzo di lombo di bue arrostito, che tratta la spada e toccato con essa quel lombo con tutte le cerimonie di rito, lo proclamò « cavaliere » chiamandolo *Sir Loin* (messer Lombo). L'iscrizione dice: *All lovers of roast beef will like to know that on his table a Loin was knighted by king James the first, on his return from hunting in Epping forest* (« Gli amatori del *rosbif* saranno contenti di sapere che a questa tavola un Lombo fu creato

cavaliere dal re Giacomo prmo, tornando egli da una caccia nella foresta di Epping»).

L'importanza eccessiva data al mangiare non è per altro una speciale caratteristica piuttosto dell'una che dell'altra classe sociale, poichè se vi furono grandi signori, sovrani e anche papi, troppo dediti ai piaceri della tavola, i Luculli e i Gargantua non mancano in nessuna delle varie categorie di bestie umane, neppure in quella di coloro che tanto hanno gridato e imprecato contro il «grasso borghese». In un articolo intitolato *Mangiar bene*, apparso nella *Tribuna* del 6 gennaio 1907, è riferita la solenne sentenza che non un principe, fosse pure socialista, ma un socialista-principe soleva ad ogni occasione pronunziare con la massima gravità, « come se avesse parlato dalla cattedra ». Quella sua sentenza o aforisma prediletto suona così: *Il primo dovere dell'uomo è quello di mangiar bene.* Non mi recherebbe quindi affatto sorpresa che sì grande uomo abbia altresì adottata tanto profonda sentenza quale iscrizione per la sua sala da pranzo!

Altre iscrizioni manducatorie potrei riprodurne dai refettorii dei conventi, ma di queste basterà ne dia alcune come saggio, perchè più o meno si rassomigliano essendo di solito tratte dai libri sacri, come le seguenti che erano scritte in inglese nel refettorio del monastero in cui le monache della Visitazione avevano convertito la poetica Villa

Mills, annidata tra le rovine del Palazzo dei Cesari in Roma e da pochi anni scomparsa. Le prime due sono ricavate dalle *Epistolae* di San Paolo; dal *Libro della Sapienza* le altre due: *O voi mangiate, o beviate, o facciate ogni altra cosa, fate il tutto a gloria di Dio – Affaticatevi non pel cibo che vien meno, ma per quello che dura in eterno – Diede loro il pane del cielo che in sè contiene ogni delizia – Voi che avete sete venite a me che sono la fonte dell'acqua viva.* Sotto il pulpito del refettorio nel convento dei Benedettini, in Montecassino, si legge: *Non in solo pane vivit homo, sed in omni verbo quod procedit de ore Dei;* e sull'apertura da cui si passava il cibo ai frati rinchiusi nelle celle di ritiro nel chiostro dei Certosini, entro le grandiose rovine delle Terme di Diocleziano in Roma, concesse loro da papa Pio IV nel 1561, adesso Museo Nazionale delle Terme, si leggeva: *Manducate quae apponuntur vobis* (« Mangiate ciò che vi viene dato »), la quale massima, per altro, è praticata dalla maggior parte dei mortali... senza alcun loro merito. *Si non est satis, memento paupertatis* (« Se il cibo che ti vien dato non ti sembra abbastanza, ricordati che hai fatto voto di povertà »). Questa iscrizione trovasi sulla porta del refettorio del convento dei Cappuccini a Montefiascone, ed è molto analoga a quella assai più comune: *Dum sedes in mensa, primo de paupere pensa*, riportata da Francesco Novati in *Attraverso il Medio Evo*, e la cui forma

e anche assai più seria e più appropriata, in quanto che se dalle finestre del detto convento di Montefiascone si gira lo sguardo intorno al suo vasto recinto, si vedono orti rigogliosi, e terre e vigne ubertose splendidamente coltivate, le quali naturalmente fanno nascere il pensiero che per quei frati il pericolo del *si non est satis* non può avverarsi.

Anche le iscrizioni che Gabriele D'Annunzio aveva scelto per la sala da pranzo nella sua villa *La Capponcina* erano veramente conventuali, poichè sulle porte di essa aveva fatto mettere queste parole: SOLITUDO – CLAUSURA – SILENTIUM, ma quanto alla *solitudine*, non gli mancava ogni tanto qualche dolce compagnia ad alleviarla; la *clausura* era infranta troppo spesso, e i frequenti e numerosi suoi ospiti non erano certo molto devoti al silenzio. Non si può dire però che il poeta insigne non abbia invece assiduamente, tenacemente e proficuamente praticato la seguente sublime massima, la cui sola stranezza era quella di essere scritta sulla parete proprio di contro alla tavola da pranzo: *Lege, lege, lege et relege; labora, ora et invenies* (« Leggi, leggi, leggi e rileggi; lavora, prega e troverai la tua via »). In grande contrasto con queste iscrizioni idealiste è quella assai positiva composta dal celebre poeta inglese Wordsworth: *A good digestion turned all to health* (« Una buona digestione volge tutto in salute »), più comunemente

riprodotta in sale da pranzo inglesi nella seguente forma popolare:

What an eccellent thing did God bestow on man,
When the did give him a good stomach!

(«Quale eccellente dono fece Iddio all'uomo quando gli diede un buono stomaco!»). Nelle quali sale per altro è anche facile trovare raccomandata la sobrietà nel bere, con questi curiosi versi non meno popolari:

The first draught serveth for health,
The second for pleasure,
The third for shame,
The fourth for madness.

(«Serve il primo sorso per la salute, il secondo per il piacere, il terzo per la vergogna, il quarto per la pazzia»).

Non avendo altre iscrizioni di sale da pranzo che valgano la pena di essere notate, ne compenserò la scarsezza col citare motti e sentenze che si potrebbero a tale ufficio applicare.

Comincio con Dante, poichè è stabilito che nel suo poema si trova tutto. Edmondo De Amicis vi ha saputo pescare persino le epigrafi adatte per ciascun capitolo del suo libro sul giuoco del pallone, ed è noto l'aneddoto di un tale che trovandosi a tavola, in un ristorante, con un illustre dantista, avendo ordinato per sè una bracioletta di maiale,

nell'accingersi a mangiarla si rivolse al commensale dicendogli:

— Tu che in Dante trovi tutto, ripescami un suo verso dove sia espresso ciò che io sto ora facendo.

E l'altro pronto:

— « In sè medesmo si volgea co' denti! ».

Così delle sentenze adatte per essere poste come iscrizione in una sala da pranzo il Divino Poeta me ne offre parecchie: *Lo secol primo... Fe' savorose con fame le ghiande*, mi parrebbe accettabile come espressione di modestia d'un anfitrione il quale si raccomanda all'appetito dei suoi invitati perchè trovino saporito ciò che egli offre loro. *Omai per te ti ciba*, unisce al pregio della chiarezza quello della brevità; e sembra proprio che Dante abbia scritto per qualunque luogo ove si mangi:

.... Beati cui alluma
Tanto di grazia, che l'amor del gusto
Nel petto lor troppo disir non fuma,
Esuriendo sempre quanto è giusto.

(*Purg.*, XXIV).

Le massime che al pari di quest'ultima dantesca predicano la temperanza sono molto numerose. Seneca che, come è noto, fu scrittore altrettanto buon moralista quanto pessimo praticante della morale, in *De honestate vitae* scrisse stupendamente *Ede citra cruditatem; bibe citra ebrietatem* (« Mangia

sino al di qua dell'indigestione, bevi sino al di qua dell'ubriachezza »). Molte di tali massime sono assai trite, come l'antico adagio: *Modicus cibi, medicus sibi* (« È medico a sè stesso chi è sobrio nel mangiare »), come i noti proverbi: *Il peggior nemico dell'uomo è il suo ventre*, che ci viene sin dalla Cina, *Uccide più uomini la gola che non la spada*, che ci fu dato dalla Bibbia, e come gli aforismi notissimi della Scuola Salernitana: *Prima digestio fit in ore – Ex magna coena stomacho fit maxima poena – Ut sis nocte levis, sit tibi coena brevis*, ecc. (1). Pur rimanendo nello stesso ordine di idee, credo sarebbe invece nuova, per la sua forma, un'iscrizione che riproducesse il detto di Timoteo, il quale, avendo assistito alla frugale mensa di Platone, dichiarò che coloro che mangiavano con quel filosofo il giorno dopo si trovavano in ottimo stato di salute; cosa naturalissima dal momento che avevano mangiato con quella temperanza che della buona salute è prima condizione. L'iscrizione potrebbe trarsi dal racconto che, nel *Liber de sanitate tuenda*, ne fa Plutarco: *Timotheus cum pridie in Academia coenae Platonis philosophicae, ac frugali interfuisset, dixit: Qui cum*

(1) « La prima digestione si fa nella bocca », vale a dire masticando bene – « Un gran pasto è per lo stomaco un travaglio ancor più grande » – « Se vuoi passare una buona notte devi contentarti di una parca cena ».

Platone coenarent, eos postridie etiam suaviter vivere; e diventerebbe assai originale qualora venisse limitata all'ultima frase soltanto, nella quale al nome di Platone il padrone di casa sostituisse il proprio.

Più numerosi ancora sono forse i motti e gli apoftegmi che eccitano invece alla gozzoviglia ed alla crapula. La letteratura pagana dell'antica Roma ne è piena, e se ne trovano persino nelle opere di Seneca, nelle quali, sebbene in gran parte tali da sembrare composte da un asceta del cristianesimo primitivo, si trova tuttavia anche il paganissimo: *Dum fata sinunt, vivite laeti* (« Finchè il destino lo permette, vivete allegramente »).

Per raccomandar di mangiare vi è anche la nota frase di Rabelais nel *Gargantua*, lib. I, cap. V: *L'appetit vient en mangeant*, e per raccomandar di bere v'è quest'altro goliardico ammonimento: *Calicibus epotandis non codicibus emendandis indulgere interdum* (« Bisogna ogni tanto procurare di vuotar calici, anzichè annotare codici »).

L'idea della necessità fisiologica del mangiare si trova assai bene espressa da vari autori: *Dis moi ce que tu mange, je te dirai ce que tu es*, di Brillat-Savarin, è un po' lunga. Più semplicemente e con maggior espressione il Feuerbach, nella prefazione all'opera di Moleschott, *Lehre der Nahrungsmittel für das Volk*, ha scritto: *Der Mensch ist was er isi*

(« L'uomo è ciò che mangia »). Volendola in latino, troviamo la stessa idea espressa così: *Haec habeo quae edi...* (« Io ho quello che ho mangiato », cioè « Io sono quello che ho mangiato »). È il principio dell'iscrizione che Sardanapalo compose pel proprio sepolcro, e chi volesse leggerla per intiero la troverà riportata da Cicerone (*Tusculane*, lib. V, cap. 10).

Un poème jamais ne valut un dîner, di Berchoux, è troppo materialista. Del resto, nella letteratura francese si troverebbero molte belle frasi, che hanno il solo torto di non essere abbastanza brevi, come: *La coutume du dîner est la dernière qui passera en ce bas monde*, di Fourier, e quest'altra spiritualista di Victor Hugo: *Plaignons à l'égal des estomacs les esprits qui ne mangent pas.*

Bellissima quella di Terenzio (*Eun.*, IV, 54), se non fosse troppo erotica: *Sine Cerere et Libero friget Venus.* Sostituendo a *Venus* la parola *homo*, si avrebbe l'idea assai trita contenuta nel volgare: « Sacco vuoto non sta in piedi ».

Bibite fratres ne diabolus vos otiosos inveniat, è un motto assai allegro attribuito a un frate tedesco, ed è evidente rimasuglio anche questo di letteratura goliardica, mentre invece quest'altra frase: *Non quod intrat in os coinquinat hominem*, che è nientemeno nel Vangelo (San Matteo, XV, 11), potrebbe quetare le anime timorate di fronte al peccato di gola.

Ab ovo usque ad mala, era un modo di dire assai comune presso i Romani per significare « dal principio alla fine », appunto perchè cominciavano i loro pranzi con un antipasto d'uova e terminavano, come noi, con la frutta, il più spesso mele; e: *Nec desint epulis rosae* (« Non manchino rose ai banchetti ») era una loro abituale raccomandazione; così pure ripetevano volentieri: *Sapientia a sapore* (« La sapienza trae il nome dal sapore »), ma non prendendo questa parola *sapore* nel suo senso letterale, che verrebbe precisamente a esprimere ciò che noi intendiamo con la perifrasi metaforica « buon gusto », bensì ripetevano quel motto torcendolo a guisa di illazione, nel senso che « i buoni pensieri non sono nemici del mangiar bene ».

Iscrizioni di vario genere opportune per sale da pranzo si potrebbero trovare in molti altri antichi motti, quali: *Tarde venientibus ossa* (« A chi tardi arriva non rimangono che le ossa ») – *Quod habeo hoc tibi do*, messo dall'Ariosto nel suo verso famoso « Chè quanto posso dar tutto vi dono » – *Omnia sana sanis* (« Tutto è sano per i sani ») – *Quod sapit nutrit* (« Nutre meglio ciò che più si appetisce ») – *Cespite natali quilibit optat ali* (« Ognuno desidera essere alimentato dalla zolla natìa »), che potrebbe adattarsi anche nel senso « Ognuno mangia più volentieri nella propria casa », e il seguente aforisma di Cornelio Celso, scrittore che in cose

d'igiene fu per molti secoli fra i più accreditati: *Nullum cibi genus fugere, quod populus utatur* («Non rifuggire da alcun genere di cibo usato dal popolo»), il quale aforisma in fondo equivale ad una filippica contro i manicaretti troppo complicati e contro le pietanze di seducentissima apparenza elaborate da cuochi trascendentali.

Chi poi entrasse affamato in una sala da pranzo, trovandovi beninteso la tavola pronta, vi troverebbe altresì molto bene appropriato come iscrizione il verso del Petrarca: *I' benedico il loco, e 'l tempo e l'ora*, e anche il famoso: *Hic manebimus optime*, e non starebbe certo a riflettere che potrebbe sembrare profanazione di un detto solenne! Del resto, nello stesso senso, si può benissimo applicare: *Hoc erat in votis* di Orazio (*Satire*, lib. II, sat. 6ª). Le opere di questo poeta sono tutte una miniera per iscrizioni d'ogni genere, e delle iscrizioni per una sala da pranzo ve n'ha quante se ne vogliano: *Linque severa* - *Frui paratis* - *Nunc vino pellite curas* (*Carm.*, I, 7) - *In esca robur* - *Ab amicis laetitia* («Ora lascia da parte ogni preoccupazione - Pronti a fruirne - Scacciate col vino i fastidi - Dall'alimento la forza - Dagli amici l'allegria»), e *Iratum ventrem placaverit esca* (sat. 6ª, lib. II), che facilmente si può tradurre in un verso italiano: «Il cibo placherà l'ira del ventre», e, nella stessa satira, i bellissimi versi: *O noctes, cenaeque Deum*, ecc., che parmi formerebbero la più bella

e più adatta delle iscrizioni per una sala da pranzo qualora fosse possibile scriverla tutta.

Chi poi a un motto classico ne preferisse uno più alla buona e da tutti prontamente afferrabile, ne troverà a dovizia in una sola poesia: *I brindisi* di uno de' nostri moderni più grandi e « più veri » poeti, Giuseppe Giusti:

Socrate... tra i piatti e l'allegria
Insegnava la sua filosofia.

E di fatto un eroe senza appetito
Ha tutta l'aria d'un rimminchionito.

Tutti siam d'una tinta, e per natura
Ci tira la bottiglia e la cucina...

e parecchi altri che ognuno può cercare e scegliere da sè, tra cui bellissimi mi sembrano in particolar modo questi due:

Qui di lieto color brilli la guancia,
Sia franco il labbro e libero il pensiero...

Oh beato colui che si ricrea
Col fiasco paesano e col galletto!

il quale ultimo, che ricorda il biblico: *De cisterna tua bibe aquam*, mi fa tornare al nostro vecchio Orazio e al suo: *Nil amplius oro* (« Non chiedo di più »), cui corrisponde anche il famoso emistichio

petrarchesco: *Non bramo altr'esca*, divenuto notissimo dopo che il Barbèra lo scelse come motto della sua Casa editrice. Tanto l'uno come l'altro, per le iscrizioni di cui mi sono qui occupato, sembranmi adattatissimi per significare: « mi contento di quel che mi è dato ».

Potrei aggiungere ancora le iscrizioni sopra oggetti che di solito si trovano nelle sale da pranzo, spesso come ornamento: piatti antichi, boccali, bicchieri, ecc.; ma il capitolo non finirebbe più. Mi limiterò quindi, riguardo ad esse, a darne solo qualche esempio. Esse non mancavano mai sui « piatti amatorii », come veniva chiamato il piatto che una volta lo sposo offriva alla sposa il giorno delle nozze per il pranzo nuziale. *Sin che vivo t'amerò*, era la loro più frequente iscrizione. Sopra un « piatto amatorio » di Faenza, del 1500, posseduto dal signor Salvatore Romano di Sorrento, si legge:

Dianora, per te mi struggo a tutte l'ore,
Come la neve al sol, la cera al foco.

Parimenti sui famosi boccali di Montelupo le iscrizioni erano immancabili, e per lo più di sì ovvio concetto da esser divenuto proverbiale il modo di dire: « Sta scritto persino sui boccali di Montelupo! ». Eccone una tra le più note:

Chi vuol vivere e star bene
Prenda il mondo come viene;

e a pag. 335 del libro di Luigi Barzini: *Dall'Impero del Mikado all'Impero dello Zar*, Milano, 1904, rilevo che si trova press'a poco uguale anche in Russia sui boccali colà tuttora usati dai contadini: *Bud dovolen Bog tebia blagoslovit* (« Contentati e Dio ti benedirà »). Sovra un piatto rustico di Deruta (Perugia) vi è un'iscrizione che data da secoli, ma che ai tempi nostri è diventata più che mai di attualità; perciò con essa finisco:

Chi pô non vô,
Chi sa non fa,
Chi fa non sa...
Et cusì el mondo mal va.

CAPITOLO II.

Iscrizioni di stanze da letto.

« Aprile dolce dormire » dice un noto proverbio in evidente contraddizione col carattere essenziale della stagione primaverile, che è tutta un risveglio della natura. Le migliori dormite si fanno invece e si godono l'estate, nelle ore più calde, quelle dolci della siesta, quando nell'universale torpore meriggiàno sembrano addormentarsi tutte le cose; ovvero nelle gelide notti invernali, quando fra le tepide coltri ci apre le sue braccia Morfeo; ma poichè in realtà il « dolce dormire » è di ogni stagione, potrà essere gradita in ogni tempo una rassegna delle iscrizioni collocate nelle stanze destinate al dolce riposo.

Talvolta anzichè essere poste sovra una parete della stanza, o esternamente sulla sua porta d'ingresso, nel qual caso servono per indicare la destinazione della stanza medesima, le dette iscrizioni sono poste sul letto addirittura, come, ad esempio, quella che nella prima metà dello scorso secolo un patrizio piacentino, il conte Francesco Marazzani, spirito geniale e bizzarro, parodiando il famoso

verso di Michelangelo, aveva fatto ricamare a grandi lettere sul ricco baldacchino del suo letto:

Grato m' è il sonno e più l'essere vivo!

Ma perchè un'iscrizione possa decorosamente collocarsi sullo stesso mobile destinato a ristorare le stanche membra, occorre ch'esso sia una di quelle costruzioni monumentali che tanto piacevano ai grandi signori dei secoli scorsi, e che, dopo tutto, erano ispirate da quella venerazione di cui i nostri antenati del Medio Evo e del Rinascimento circondavano il letto, sembrando ad essi che questo mobile, ornamento precipuo dell'avita dimora e che quasi rappresenta la ragion d'essere della casa stessa, conservasse in sè qualche cosa della santità del matrimonio, della letizia delle nascite e della cara memoria dei morti. E i poeti d'allora cantavano semplicemente anche il letto, come il francese Gilles Corrozet con le litanie che gli dedicò ne' suoi *Blasons domestiques* del 1530:

O lict, le parement des chambres,
Lict d'honneur...
Lict benit de la main du prestre,
Lict d'amour, lict honorable,
Lict somnolent, lict vénérable...

E tanta era la venerazione di cui i nostri avi circondavano il letto, che i gradini sui quali, di solito, nelle grandi Case e nelle Corti il letto troneg-

giava, erano divenuti la più ragguardevole sede delle cerimonie ufficiali; e i cortigiani del re di Francia non mancavano mai, passando dinanzi al letto del sovrano, di fargli un inchino, anche se il re non c'era; e le dame in lutto dovevano ricevere le visite di condoglianza stando in letto un dato numero di giorni. Che più? Fra persone bene educate offrire all'ospite un posto nel proprio letto era un colmo di cortesia, era, anzi, il più alto onore che ad altri potesse farsi, e assai fu ammirato in tutta Europa il tratto cavalleresco di Francesco di Guisa quando invitò a dormire con lui nel suo letto il principe di Condé, ch'egli aveva fatto prigioniero.

Letti che servivano a tali usi, oltre che essere monumenti decorativi, si capisce che dovevano essere altresì enormemente vasti, e sui loro legni massicci intagliati e scolpiti, sulle loro cornici, sulle colonne, sugli enormi baldacchini vi era spazio per incidervi, dipingere o ricamare quante iscrizioni si fosser volute.

El dovere col piacere, decifrai una volta tra gli arabeschi di una decorazione sforzesca che ornava precisamente il grandioso baldacchino di un letto nuziale in una vecchia casa di Milano. A prima giunta mi parve alquanto comica l'idea del piacere e quella del dovere messe colà insieme; ma riflettendovi bene mi persuasi che è invece l'iscrizione più bella che si possa immaginare per

un talamo, e che, anzi, veramente felici sono coloro soltanto i quali riescono a unire il dovere col piacere in ogni azione della loro vita.

Più comunemente però le iscrizioni venivano poste sulle pareti della stanza affinchè avesse potuto leggerle chi stava in letto. Molti anni or sono, in un palazzo di Pontremoli, già della famiglia Anziani, nei residui di una elegante ornamentazione che correva sotto al soffitto di una stanza da letto riuscii a decifrare questi due versi:

Non so più bel che star drento ad un muro,
Quieto, agiato, dormendo a chiusi occhi.

Molto probabilmente lo « star drento ad un muro » alludeva all'uso, assai comune una volta nei paesi freddi e specialmente in montagna, di mettere il letto proprio entro un muro, in certe piccole alcove, o meglio armadi, simili alle cuccette dei bastimenti, quali si possono ancora vedere in qualche antico castello della Valle d'Aosta, dove, oltre al maestoso letto baronale, diciamo così, di rappresentanza, il feudatario aveva altresì, per lo più accanto al camino nella grande sala, la sua tepida cuccetta incavata nel muro.

In una stanza da letto dell'antico castello di Carimate, rifugio un giorno di Lodovico il Moro, e del quale già feci parola nel capitolo precedente, sui pannelli decorativi delle porte sono due iscrizioni latine, una delle quali avverte che quella

stanza è destinata « a riparare le forze e ad alleviare le stanche membra »:

Haec reparat vires fessaque membra levat;

l'altra ricorda il beneficio del sonno, ammonendo che « non è duraturo ciò che manca di alterno riposo »:

Quod caret alterna requie durabile non est.

Nello stesso castello, in un'altra stanza da letto detta « delle pergamene », sono riprodotte in proporzioni colossali sulle quattro sue pareti quattro pagine pergamenacee, dove in grandi caratteri gotici, con iniziali miniate come nei più bei codici medievali, si possono leggere stando in letto con tutto agio delle preghiere tratte dai *Salmi*. Il far servire a scopo non soltanto ascetico, ma anche didattico, le pareti della stanza da letto, pare fosse un uso non trascurato nei tempi andati, poichè sappiamo che Horatio Manutio della Mantia, celebre scacchista del Seicento, aveva fatto dipingere sulla parete di faccia al suo letto una grande scacchiera sulla quale poteva disporre i pezzi del nobile giuoco intagliati in cartone. Così, quando gli era proposto un problema scacchistico di difficile soluzione, prima di mettersi a letto lo disponeva sul muro; la mattina poi, svegliandosi con la mente riposata e fresca, vedendolo dinanzi a sè, trovava subito quella soluzione intorno alla quale avrebbe

dovuto faticare a lungo se si fosse ostinato a cercarla dopo una giornata di lavoro.

Poichè la moda intellettuale delle iscrizioni di ogni genere si va adesso rinnovando, anche quelle delle stanze da letto non mancano neppure nelle abitazioni moderne. L'espressivo emistichio virgiliano: *Datur hora quieti*, con cui il Sonno, seduto su l'alta poppa della nave a fianco dell'angosciato Palinuro, induceva questo infelice al riposo, è una delle più comuni; così pure l'antico motto: *Dat requiem somnus*, o anche la semplicissima parola greca: ΠΑΥΣΙΛΥΠΟΝ («Posilipo»), annunziatrice di riposo, la quale essendo semplicemente indicativa viene per lo più posta sulla porta d'ingresso della stanza al riposo destinata.

Anche in queste iscrizioni le migliori sono naturalmente quelle che offrono pensieri in special modo appropriati al luogo. Nella villa Sette, a Cremelle, nell'amena Brianza, la principale stanza da letto avente una bella loggia a due lati, uno dei quali prospetta il levante, l'altro il ponente, ha due belle e appropriate iscrizioni invocatorie con cui viene chiesto da una parte al sole che nasce di concedere un lieto giorno: *Nobis, sol oriens, laetum concede diem*, e dall'altra parte al sole che tramonta sono chiesti placidi sonni: *Nobis, sol occidue, placida concede somnia.*

E parimenti in queste iscrizioni si trova talvolta, come in quelle che rivestono carattere di motto o

di divisa, qualche speciale significato in corrispondenza coi sentimenti o con le aspirazioni di chi quell'iscrizione ha prescelta o ideata. Nel fondo della verde spianata di Basaluzzo, in territorio di Novi Ligure, sorge un curioso edificio che ha nome Cascina la Rocca, ma che non è nè una rocca nè una cascina, bensì una magnifica villa, dimora strana e originale come le tre sue abitatrici, la marchesa Mirette Cambiaso nata Tanska e le sue due figlie, colà ritiratesi dopo inenarrabili dolori sofferti. Sull'ingresso della sua stanza da letto la marchesa ha fatto porre la seguente iscrizione: *Silenzio! ve ne prego: lasciatemi dimenticare i miei lagni e questa trist3 vita.* Gabriele D'Annunzio che, come già ho notato, ne' tempi della sua maggiore attività letteraria aveva riempito d'iscrizioni d'ogni genere la villa *Capponcina* ove dimorava, aveva nella propria stanza da letto una corona di lauro che pendeva dalla volta circondando il motto favorito del Poeta, nel quale, si può dire, egli riassumeva il suo programma di vita: *Per non dormire!* Bel motto italico questo che fu in onore quando gl'Italiani non dormivano, e che allorquando il D'Annunzio ancora non l'aveva ravvivato era stato del tutto posto in oblio, e inutilmente continuava tuttora a parlare, per esempio, in una bella « impresa »... di papaveri sopra una finestra verso la via di Porta Rossa nell'antico palazzo dei Salimbeni in piazza Santa Trinita a Firenze. In

un'altra stanza da letto della *Capponcina*, stanza « de l'Ospite », si leggeva questa iscrizione, dettata evidentemente da un cortese pensiero verso l'ospite stesso: *Meglio m'è dormire gaudendo ch'avere pensieri vegghiando.*

Iscrizioni assai frequenti nelle stanze da letto, e in particolar modo nei dormitorii dei collegi, sono invece quelle esortative che consigliano a non abusare del sonno e quindi ad essere mattinieri. In America la bella e arguta massima di Beniamino Franklin, nella sua opera: *La via della fortuna*, che nelle prime edizioni aveva il titolo di: *The poor Richard's Almanak*, « Andare a letto di buon'ora e levarsi di buon mattino sono i due migliori mezzi per conservare la salute, la fortuna e... il giudizio », non è soltanto predicata, ma anche largamente praticata, e in Inghilterra non è difficile trovare scritto nelle stanze da letto il vecchio proverbio locale: *'T is the early bird that catches the vorm*, che corrisponde al francese: *C'est l'oiseau du matin qui attrape les plus gros vers*, al quale per altro un fanciulletto birichino osservava: « E allora perchè il verme si alza presto anche lui? ». Ma la verità posta in luce nelle citate iscrizioni è talmente evidente che, sebbene non messa in pratica altrove quanto nel mondo anglo-sassone, la sapienza di tutti i popoli l'ha sempre constatata ne' suoi proverbi. I Romani avevano quello popolare: *Dormiens nihil lucratur* e quello classico: *Aurora musis amica.*

I Francesi ne hanno parecchi altri caratteristici: *Qui se lève tard, dîne tard* – *A bon jour, bonne étrenne*, o anche: *A bon jour, bonne œuvre* – *Il n'est que le matin en toute chose*, ovvero: *C'est le matin qui fait le butin*. Più espressivi ancora quelli di Val d'Aosta raccolti da Giuseppe Cassano ne' suoi *Proverbes et dictons valdôtains*, quali, ad esempio: *La matenà l'est la mare de la dzornà* («La mattina è madre della giornata») – *Ommo matenè, quey, san et laborieu* («Uomo mattiniero, allegro, sano e laborioso»), e

> *Devanque lo Soleil levâde-vo, compère,*
> *Et din voutra meisón vindret pa la misère.*

(«Levati, o compare, prima del Sole, e nella tua casa non verrà la miseria»). Ma più eloquente di tutti il seguente piemontese: *'L caôd d'l linseul fa nen beuye 'l peireul* («Il caldo del lenzuolo non fa bollire il paiuolo»).

Bellissimo era il proverbio italiano, quasi dimenticato: *Il mattino ha l'oro in bocca*, mentre notissimo e diffusissimo è rimasto invece: *Chi dorme non piglia pesci*, che per conto suo un umorista modificò in: *Chi dorme non piglia... granchi*, e al quale abbiamo contrapposto troppo volentieri l'altro proverbio non meno noto: *Fortuna e dormi*, senza riflettere che la Fortuna ha assai più di frequente danneggiato che non aiutato i moltissimi che in ogni tempo assunsero questo proverbio a

loro divisa. Eppure le esortazioni a dormir poco abbondano. Solo nei *Prov rbi* di Salomone ne trovo subito mezza dozzina: *Modicum dormitabis*, e *Paululum dormies*, e *Non diligere somnum ne te egestas opprimat* (« Non amar troppo il sonno se non vuoi che la miseria ti opprima »), e *Usqueque dormies?*, e *Quando consurges e somno tuo?* che il Petrarca rivolgendosi all'Italia riprodusse nel verso:

Dormirai sempre e non fia chi ti svegli?

Il vecchio Catone, all'*Epitome* « non indulgere al sonno », *ne somno indulgete*, dedicò uno de' suoi migliori *Distici morali:*

Plus vigila semper nec somno deditus esto,
Nam diuturna quies vitiis alimenta ministrat.

(« Veglia più che puoi e non essere schiavo del sonno, perchè un riposo eccessivo non fa che alimentare i vizi »).

Seneca giunse a scrivere, nella sua 123ª *Epistola*, che un uomo steso sul letto, sonnacchioso ancora quando il Sole già è arrivato alla metà del suo corso, è uno spettacolo che disonora l'umanità! *Turpis est qui alto sole semisomnis jacet.* Il riposo è dolce soltanto dopo il lavoro, scrisse Orazio: *Verum opere in longo fas est obrepere somnum* (« Certamente dopo lunga fatica è dolce abbandonarsi al sonno »), e questa verità così lampante venne al solito rilevata anche nei proverbi

popolari, come in questo tedesco: *Nacht gethauer Arbeit ist gut ruhen*, identico al francese: *Après besogne faite le repos est agréable*. Verità vecchie e stravecchie al pari di tante altre come la seguente che si legge a grandi caratteri nel dormitorio del collegio annesso alla R. Scuola Normale in Velletri: *Alzati per tempo, perchè le prime ore della giornata fortificano il cuore e la mente*. Ma esortazioni tutte vane! So d'uno che tiene appesa accanto al letto, scritta su elegante targa, la seguente bellissima sentenza: *Ciò che uno toglie alle sue notti lo aggiunge a' suoi giorni*. Se si pensa, infatti, che il dormire occupa un terzo circa della nostra vita, è presto veduto come sarebbe facile allungarla un bel po'; ma debbo dire, in verità, che nessuno conosco più dormiglione del detto intellettuale amico delle iscrizioni! Ciò mi ricorda che anch'io, da ragazzo, avevo messo in belle e ornate lettere, sulla parete a lato del mio letticciuolo, parecchie auree sentenze ammonitrici, come quella dell'antico adagio che avverte non potersi acquistare il sapere standosene in letto: *Non jacet in molli veneranda scientia lecto*, e il non meno arcaico distico:

Surge sub aurora, dominumque frequenter adora,
Talibus utaris, si vis bonus esse scolaris;

e il noto aforisma della Scuola Salernitana che concede all'uomo perfetto, giovane o vecchio, solo sei

ore di sonno, sette al pigro, otto a chi è nessuno, vale a dire a chi proprio non vale nulla:

Sex horas dormire sat est juvenique senique,
Vix septem pigris, nulli concedimus octo.

e vi avevo aggiunto i bei versi del *Castello dell'Indolenza*, di Thomson:

For sluggard's brow the laurel never grows;
Renown is not the child of indolent repose...

(« L'alloro non crebbe mai per la fronte dell'infingardo; la fama non è figlia dello sbadigliante riposo »); e naturalmente non avevo trascurato il famoso apoftegma dantesco:

. . . . seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre.

La sola vista di tutte queste belle massime avrebbe dovuto ogni mattina, appena aprivo gli occhi, farmi senz'altro saltar fuori dalle coltri. Il guaio è che gli occhi li aprivo di solito assai tardi e, peggio ancora, quando li avevo aperti, lette le note sentenze, mi rivoltavo sull'altro fianco e per meditarle vi schiacciavo sopra un ultimo sonnellino! A scarico di rimorso mi confortavo poi ricordando un'iscrizione sovra un'antica lapide che doveva aver appartenuto a qualche tempio o altare dedicato al dio Sonno: *Deo maximo Somno, humanae vitae suavissimo conservatore, sacrum* (« Sacro al più

grande degli Dei, il Sonno, soavissimo conservatore della vita umana! »).

Insomma, se la felicità fosse possibile nell'umana esistenza, la più bella iscrizione per una stanza da letto si avrebbe nel verso del Petrarca:

Ivi senza pensier si adagia e dorme...

Quale maggiore felicità, infatti, di quella che soltanto all'infanzia è dato di assaporare: addormentarsi senza pensieri e senza fastidi? Ma poichè la moda delle iscrizioni si è appiccicata anche agli industriali e ai commercianti, i quali ricercano in esse quanto di più suggestivo possa giovare alla loro industria o al loro commercio, la felicità che non si trova in nessun luogo su questa terra venne imperturbabilmente promessa dal proprietario di uno dei principali alberghi di Roma, il quale ha adottato come motto, facendolo porre persino sulla biancheria e sulle tende delle finestre: *Hic habitat felicitas!* Certamente, poichè il suo albergo è frequentato da personaggi insigni, egli ignorava che nell'antica Roma il motto: *Hic jacet felicitas* era l'insegna dei lupanari, come si può tuttora vedere a Pompei, e ignorava che analoghe suggestive iscrizioni sono ancora in uso nella Cina, dove sugl'ingressi di siffatti luoghi più o meno deliziosi si legge: *Casa della felicità*, oppure: *Tempio del supremo piacere* – *Giardino dei fiori profumati* – *Vaso di voluttà*, o altre consimili bugie. Ma per il

commercio, di qualunque genere esso sia, i motti, veritieri o no, purchè colpiscano ed attraggano, sono la migliore delle *réclames*, e senza dubbio doveva essere oltremodo suggestiva per i visitatori dell'Esposizione di Milano del 1906, affranti dal caldo e dalla stanchezza, l'iscrizione che loro si parava dinanzi sul frontone di un albergo vicino all'Esposizione stessa: IL BEL RIPOSO!

A proposito di alberghi e di dormire, non è fuor di luogo ch'io qui riproduca la quartina scritta da Victor Hugo sul muro di una camera in un albergo di Ginevra, ove dormì una notte, quartina conservataci non certo dal proprietario, ma da un ammiratore del poeta:

Au diable, infame auberge, hôtel de la punaise,
Où la peau le matin se couvre de rougeur;
Où la cuisine pue, où l'on dort mal à l'aise,
Où l'on entend chanter les commis voyageurs!

E ancora, a proposito di dormire e di alberghi, ricorderò che a Chillon, precisamente sul lago di Ginevra, a Chillon ov'è il castello eretto nel 1238 da Amedeo IV di Savoia e immortalato da Byron, vi è altresì una modesta locanda all'insegna del Leone d'Oro. Al di sopra della sua porta l'insegna, intramezzata da un terribile leone alquanto dorato, risulta come segue: AU LI – ON D'OR, e tutti naturalmente leggono con grande soddisfazione che là vi è un letto ove si dorme: *Au lit on dort!*

Ai grandi letti monumentali di una volta da qualche tempo la moda va sostituendo letti assai piccoli e bassi. Tuttavia, ancora una quindicina d'anni fa, un nababbo di Nuova York, certo Stefano Marchand, volle abbagliare i suoi concittadini col lusso della sua stanza da letto, visto che una malattia gravissima ed incurabile lo confinava colà. E vi spese una diecina di milioni! Chi volesse farsi un'idea di quella camera meravigliosa ne troverà una descrizione nel fascicolo del 15 giugno 1908 della *Scena Illustrata* di Firenze. Io dirò soltanto che ogni mobile valeva un patrimonio e che quello principale, il letto, era d'ebano e d'avorio con ornamenti d'oro massiccio. Il maestoso baldacchino di velluto era sormontato da una magnifica aurea corona attestante le velleità nobiliari del signor Marchand, mentre realmente, date le sue fisiche sofferenze, avrà invece simboleggiato una corona... di martirio! Comunque, con una stanza da letto di tal genere, questo moderno creso poteva mandare a nascondersi Luigi XIV, la cui celebre camera da letto nel palazzo di Versailles, che vide i *levers* e i *couchers* del grande Re, era poca cosa al confronto. E poichè dei nobili altrettanto autentici quanto squattrinati ce ne sono molti in Europa, anche il signor Marchand, come Luigi XIV, avrebbe potuto prendersi il gusto di avere un duca che gli cambiasse la camicia, un principe che gli levasse le scarpe, un

marchese che gli porgesse il vaso da notte... ma una differenza tra lui e il Re Sole rimaneva pur sempre, poichè mentre questi nella sua regia corona poteva far incidere lo storico motto: *L'État c'est moi*, nell'aurea corona del suo letto il signor Marchand poteva tutto al più far incidere: *Le fade c'est moi!*

CAPITOLO III.

Iscrizioni di monete.

Ben pochi riescono a farsi un'idea del divertimento che può trovarsi in certi studi chiamati « aridi » dai più, solo perchè immaginano sieno studi di pura erudizione. Tra questi uno dei più disconosciuti dal detto punto di vista è certamente la Numismatica; perciò mi propongo di mostrare che chiunque non pago di vivere solo materialmente cerca di nutrire il proprio spirito con occupazioni intellettuali, può trovare anche nella Numismatica, oltre a tale nutrimento, delle sorprese amene e divertenti, non immaginabili da chi di essa sia del tutto profano.

Senza approfondirmi troppo in una materia di cui io stesso sono molto superficiale conoscitore, mi basterà per il mio assunto porre sott'occhio ai lettori alcune iscrizioni di vecchie monete, e per questo non occorre neppure che io li conduca nei Gabinetti di numismatica o nelle sale dei grandi collezionisti, ove si possono vedere allineate a migliaia in speciali vetrine monete d'oro, d'argento e di bronzo di ogni epoca e d'ogni paese, e neppure

occorre ch'io mi dia a compulsare qualche grande *Corpus nummorum*, quale, ad esempio, quello veramente monumentale dovuto a S. M. Vittorio Emanuele III, e che egli volle modestamente intitolato: *Primo tentativo di un Catalogo Generale delle monete medievali e moderne coniate in Italia o da Italiani in altri paesi*, mentre in realtà è un catalogo generale cui ben poco può mancare perchè sia completo, e che perciò ogni altra nazione ci può invidiare. Per il tenue scopo propostomi a me è bastato sfogliare qualche atlante di numismatica, come quello di monete papali del Cinagli, quello più alla mano dell'Ambrosoli, edito dall' Hoepli ne' suoi comodissimi *Manuali*, e qualcuno dei cataloghi di vendita pubblicati ogni tanto dai negozianti di monete antiche. In tutti questi volumi e opuscoli le iscrizioni delle monete attirano facilmente lo sguardo, perchè di solito stampate in carattere maiuscoletto, che risalta nel testo descrittivo. Eccone subito alcune dalle quali scaturisce un umorismo *sui generis*, ed anche non di rado, proprio per « generazione spontanea », qualche satira acuta che avrà probabilmente divertito parecchie generazioni.

UNUS NON SUFFICIT, si legge sopra un *ducato* d'argento di Carlo II, re delle *Due Sicilie*, con allusione allo scettro su di esso inciso, significante che a quel re uno scettro solo non bastava perchè non regnava sopra una sola Sicilia! Ma chi sa

quante volte qualche povero diavolo ricevendo per rimunerazione di un sudato lavoro uno solo di quei ducati, leggendo il motto: *Unus non sufficit*, avrà esclamato riferendolo alla moneta: « Una sola non mi basta davvero! ». E non diventava forse una feroce ironia l'iscrizione: VIDEANT PAUPERES ET LAETENTUR, in un *francescone* del 1801 sotto l'effigie di « Luigi di Borbone re d'Etruria »? « La veggano i poveri e se ne consolino »! I poveri, il più delle volte, avranno veduto quella moneta soltanto nelle vetrine dei cambiavalute: *et laetentur!...* Magra consolazione!

In una moneta papale del 1573, recante lo stemma di Gregorio XIII, si legge: ET SUPER HANC PETRAM... rimanendo sottinteso il resto dell'iscrizione: *aedificabo Ecclesiam meam*, che proprio in quegli anni era stata posta nell'interno della Basilica Vaticana intorno al timpano del cupolone ben visibile nelle immense sue lettere in mosaico su fondo d'oro. Tutti sanno che su quelle parole, pronunziate secondo il Vangelo da Gesù Cristo, la Chiesa cattolica ha fondato il suo diritto alla supremazia universale, ed è quindi ben naturale che essa le abbia fatte riprodurre a caratteri cubitali nel più grande tempio della cristianità. È invece assai strano che in quell'epoca, in cui soffiava sì aspro il vento della Riforma, non si sia temuto, ponendo quel motto sopra una moneta, di dare buon giuoco a coloro che, anche in Italia, ripete-

vano forte ai dominanti dal Vaticano l'invettiva del nostro sommo Poeta:

Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento!

Così pure tremendamente satirica diventa l'iscrizione: IN HOC SIGNO MILITAMUS, che si legge sui vecchi *doppi scudi* dell'Ordine Sovrano di Malta. L'iscrizione, si capisce, va riferita alla Croce di Malta incisa sulla moneta, ma è del pari evidente che con tale iscrizione il doppio scudo poteva anche diventare un... doppio senso! Lo stesso potrebbe dirsi dell'analoga iscrizione: IN HOC SIGNO VINCES che sui *mezzi ducati* di Filippo IV, re di Spagna, e sulle *piastre* napolitane di Ferdinando IV di Borbone diventava facile profanazione del motto famoso letto da Costantino il Grande sotto il segno della croce apparso a lui in visione, e IN HOC SIGNO FIDO sulle monete coniate nel 1609 dalla città di Deventer (*Libera Imperialis Civitas Devonturum*); allusione alla spada che figurava in esse.

Di queste iscrizioni, nelle quali senza cercarlo l'umorismo viene fuori dalle parole stesse che le formano, ne trovo molte. È troppo naturale che chi viene in possesso di una moneta sia più facilmente indotto a riferire alla moneta medesima le parole che vi legge sopra anzichè alle figure che vi sono impresse. Certo sarà stato accolto « con esultanza » il mezzo scudo di Innocenzo III recante, sotto la figura di un mietitore, precisamente: CUM

EXSULTATIONE! È quale cordiale consentimento avranno avuto dai popoli tutte queste altre iscrizioni:

TIBI SOLI GLORIA (« Gloria a te soltanto »), sulla *lira veneziana* del 1474, con figura del Redentore, e TIBI LAUS ET GLORIA sulla *marcella* pure veneziana della stessa epoca, dove « la lode e la gloria » dovevano andare al San Marco che vi era sopra effigiato.

CAUSA NOSTRAE LAETITIAE si legge sopra un *testone* di Clemente XI, con figura della Madonna; e ACCENDE LUMEN SENSIBUS (« Rischiara i nostri sentimenti ») sopra un altro *testone* romano del 1764, con figura dello Spirito Santo; e VENI, LUMEN CORDIUM (« Vieni, o luce dei cuori »), parimenti riferibile allo Spirito Santo, sullo *zecchino* coniato in sede vacante dal cardinale Rezzonico.

TE MANE, TE VESPERE (« Ti adoro mattina e sera ») era scritto sullo *scudo* di Urbano VIII, rappresentante questo papa genuflesso in adorazione dinanzi a San Michele, e chi sa quanti avranno ripetuto sospirando il TE POSCIMUS OMNES (« Noi tutti t'invochiamo »), tratto dall'*Eneide* di Virgilio (XI, v. 362) e posto sotto una figura della Pace in una moneta fiamminga del 1633. Quei sospiri saranno andati probabilmente in uguale misura tanto alla Pace quanto alla moneta.

CONVENIENTIA CUIQUE (« Conviene a ciascuno ») sulio *scudo* di Mantova del 1706: intendeva signi-

ficare che era convenienza, necessità per ciascuno Stato il cannone, la cui figura scorgevasi sulla moneta, mentre ogni individuo avrà trovato invece di propria convenienza la moneta stessa, ed egualmente molti avranno con entusiasmo ripetuto il QUAM BENE CONVENIUNT, di speciali *talleri* boemi coniati nel 1619 con l'effigie di *Fridericus coronatus Bohemiae rex*. Sull'altro lato era lo stemma di questo sovrano accanto a quello di Elisabetta figlia di Giacomo re d'Inghilterra, da lui sposata nel detto anno. I due stemmi vi erano stati posti in rappresentanza dei due coniugi che « tanto bene si convenivano », e poichè quei talleri erano stati coniati appositamente per essere distribuiti al popolo il giorno delle auguste nozze, tutti coloro che ne ebbero ripeterono senza dubbio con tutta coscienza: *Quam bene conveniunt!*

Quando invece l'iscrizione di una moneta non si riferiva alla figura che vi era impressa, bensì alla moneta medesima, in tal caso esprimeva per lo più un precetto morale opportunamente riferentesi al buon uso che si dovrebbe fare del denaro. Ma quando Franklin scriveva: « Invece di ripetere sopra ogni soldo che Giorgio III è re d'Inghilterra, di Francia e d'Irlanda, non sarebbe meglio incidervi sopra qualche motto utile? per esempio: *Un soldo risparmiato è un soldo guadagnato* – *Soltanto nel lavoro è la ricchezza*, ecc. », quel grande scienziato e uomo politico faceva senza dubbio

un'assennatissima osservazione, perchè dove mai potrebbero siffatti aforismi correre meglio che sulle monete? Ma probabilmente Franklin ignorava che appunto tal genere di iscrizioni opportunamente ammonitrici si trovano spesso sulle monete fatte coniare dai sommi pontefici.

NON PRODERUNT IN DIE ULTIONIS (« Non gioveranno nel giorno del giudizio ») si trova sugli *scudi* di Innocenzo XI; FERRO NOCENTIUS AURUM («L'oro è più nocivo del ferro ») su altri di Clemente XI, ed uno *scudo* dello stesso papa dice, a guisa di lodevole suggerimento, purtroppo assai di rado seguìto: MALUM MINUIT, BONUM AUGET (« Diminuisce il male e accresce il bene »).

CRESCENTEM SEQUITUR CURA PECUNIAM (« I fastidi crescono col denaro ») avverte un *giulio* di papa Alessandro VII, ma sono fastidi desiderati da tutti!

Dedicate particolarmente agli avari si trovano sulle monete papali varie iscrizioni. NON CONCUPISCES ARGENTUM (« Non essere avido del denaro ») ammonisce un *testone* di Clemente XI; FRUSTRA VIGILAT QUI CUSTODIT (« Veglia e fatica indarno chi custodisce ») predica un *mezzo scudo* di Clemente XII, e un altro *mezzo scudo* d'Innocenzo XI: AVARUS NON IMPLEBITUR (« L'avaro non ne sarà mai riempito »), vale a dire non ne sarà mai sazio, non ne avrà mai abbastanza. Si può per altro esser sicuri che gli avari, anzichè meditare, pesare

e trar profitto di tali iscrizioni, avranno badato a pesare bene le monete, e avranno continuato a far tesoro di queste anzichè di quelle!

Non sulle monete papali soltanto, ma anche su altre italiane si trovano simili iscrizioni ammonitrici. Una moneta da quattro soldi della Repubblica di Genova del 1614 dichiarava che soltanto quelle onestamente guadagnate avevano fortezza, e cioè valevano: EX PROBITATE ROBUR. Un *mezzo scudo* di Casale Monferrato del 1566, con l'impronta della Giustizia, raccomandava di dare a ognuno ciò che gli spetta: SUUM CUIQUE, e analogamente sopra una *gazzetta* di Venezia del 1550 figura la Giustizia col motto: OMNI DO QUOD SUUM EST. Ricorderò a questo proposito che i primi giornali a stampa si pubblicarono a Venezia, dove vennero chiamati « gazzette » appunto perchè si vendevano per una *gazzetta*, piccola moneta di rame. Sulla necessità di spendere bene il denaro fa riflettere il motto: OPPORTUNE che si vede sopra il *ducatone* d'argento di Casa Savoia del 1588, nel quale lo stesso motto è assai bene simboleggiato dalla figura di un Centauro che scaglia un dardo dall'arco; e varie monete medicee hanno la bella iscrizione: ET PATET ET FAVET (« Facendosi vedere favorisce »), con evidente esortazione alla circolazione del denaro, ricordando i vantaggi che da questa derivano.

Bellissime mi sembrano, e tali ritengo sarebbero sembrate anche al Franklin, queste altre due iscri-

zioni di monete papali: IMPERAT AUT SERVIT («O comanda o serve») sopra un *testone* di Clemente XI, nella quale parmi riassunta tutta la filosofia del denaro, poichè, infatti, non dobbiamo esserne servi, ma dobbiamo invece servircene per poter noi comandare; e: FAC ET JUVET, che si può interpretare in due modi: «lavora e ti gioverà» e «procura che ti giovi», iscrizione, quindi, che pure nel suo laconismo dice molte cose di profonda moralità, e, cioè, che non giova il denaro consumato nell'ozio, e che solamente fa buon pro quello onestamente guadagnato col lavoro. Parimenti molto appropriata è l'iscrizione: DULCIA MIXTA MALIS («Cose dolci unite con le cattive») su varie monete che, dal 1567 al 1595, Filippo di Croy, duca d'Aerschot, fece coniare con la propria effigie coronata, volendo significare che gli onori sovrani sono delizie amareggiate da grandi fastidi. Proprio come avviene con le ricchezze. Analogo senso si può dare alle parole: IDEM PROTECTOR ET HOSTIS («Protettore in pari tempo e nemico») incise su di una moneta zelandese del 1593 e riferentisi alla nave della Zelanda in essa raffigurata veleggiante sovra un mare burrascoso, perciò al tempo stesso amico e nemico. Veramente aurea pŏi è una massima frequente sulle monete di Anversa di quel tempo: SUMPTUS NE CENSUM SUPERET («La spesa di ciascuno non superi mai la sua rendita»). In ogni età e dovunque

la sapienza popolare ha confermato questo precetto, ed anche tra noi corre molto il modo di dire popolare che « bisogna fare il passo secondo la gamba ». Corre ma non è seguito, mentre all'opposto causa precipua di miseria generale è il fatto che i più sono invasi dalla smania di godere in maggior misura di quanto lo permettano i propri mezzi.

Tra siffatte iscrizioni monetarie ammonitrici abbondano naturalmente quelle che esortano a dare il denaro ai poveri, e qui torna facilmente a far capolino la punta dell'epigramma.

MELIUS EST DARE QUAM ACCIPERE, ammonivano i *testoni* di Innocenzo XI, ma pare che questa massima sacrosanta sia stata sempre interpretata a rovescio: « meglio prendere che dare », riserbando il testo autentico soltanto... per le bastonate! Lo stesso dicasi riguardo alla massima non meno divina predicata dai *mezzi scudi* di Innocenzo XII: NON SIBI, SED ALIIS (« Non per sè, ma per gli altri »).

QUI DAT PAUPERIBUS NON INDIGEBIT (« Chi dà ai poveri non cadrà in miseria ») dice un *giulio* d'argento del 1686; NE OBLIVISCARIS PAUPERUM (« Non dimenticarti dei poveri »); NOVIT JUSTUS CAUSAM PAUPERUM (« Riconosce il giusto i diritti dei poveri »); ESURIENTEM IMPLEBO (« Sfamerò l'affamato »); ERIT EGENO SPES (« Sarà speranza del povero ») sono motti che trovansi su altre monete papali del Seicento e del Settecento, ma di queste

massime l'unica posta in pratica deve essere stata l'ultima, perchè si praticava da sè. La speranza, infatti, non è mai mancata ai poveri! E si può esser certi che il *testone* d'argento di Innocenzo XII con l'iscrizione: EGENO ET PAUPERI (« Per il bisognoso e per il povero »), posta sotto una figura dell'Abbondanza che versa ogni ben di Dio dalla piena cornucopia, sarà piovuto più facilmente negli scrigni dei ricchi che nelle tasche dei bisognosi.

Un altro concetto che torna frequente sulle monete di ogni paese è quello della pubblica felicità, la quale per altro, secondo le iscrizioni poste su di esse, doveva cercarsi non tanto nel loro possesso, quanto nella contemplazione del sovrano la cui effigie vi era coniata. Di siffatta specie ne abbiamo già vista una sul *francescone* di Luigi di Borbone, figlio del duca di Parma ed effimero re di Etruria nel 1801. Eccone altre dello stesso genere.

FELICITAS; niente altro che « felicità » aveva fatto incidere sotto la propria effigie nelle sue monete Carlo II, re di Napoli, a imitazione del vecchio *scudo d'oro* siciliano del 1499, dal quale risultava che la felicità per i popoli di Sicilia doveva essere in quell'anno il re di Spagna Ferdinando il Cattolico.

EXSULTENT ET IN ME LAETENTUR OMNES (« Esultino e in me si rallegrino tutti »), dice in un'altra moneta di Napoli l'effigie di Luigi XII re di Francia, che si era momentaneamente impadronito anche di quel Regno.

NOSTRA IN HAC FELICITAS (« In questa la nostra felicità ») sopra un'*osella* della Repubblica di Venezia, e qui, meno male, l'iscrizione si riferisce alla figura della Legge che è su quella moneta, mentre LAETICIA POPULI (« Letizia del popolo ») doveva essere, secondo le *piastre* e i *mezzi ducati* napolitani del 1759, Ferdinando IV di Borbone su quelle monete raffigurato; e tutti sanno che sorta di letizia fu per i suoi popoli questo re, ne' suoi quarant'anni di regno! Clemente XI, sopra un *mezzo scudo* da lui coniato, rendeva lieta la città: LAETIFICAT CIVITATEM; e nientemeno che HILARITAS UNIVERSA era Filippo V *Dei Gratia rex Hispaniarum et Neapolis*, sopra una moneta che egli nel 1701 aveva fatto coniare per celebrare in pari tempo la sua assunzione al trono e la repressione della grave rivolta scoppiata in Napoli, cosicchè, non badando alle famiglie dei ribelli trucidati e impiccati, l'*hilaritas universa*, la «gioia universale», si riferiva anche al fatto dell'Italia rimessa sotto il giogo spagnuolo!

È giusto però notare che siffatta cortigianeria delle zecche era generale in quei tempi; ed infatti troviamo FELICITAS PUBLICA anche sotto l'effigie di Vittorio Amedeo II, in varie monete savoiarde. L'idea di formare la felicità del proprio popolo era molto naturale nei sovrani che fruivano di un potere assoluto. Se si considerano i grossi guai che traggono seco la demagogia ed anche un governo

parlamentare fondato su pessime basi, ci si sente indotti a concludere che, al confronto, un governo veramente ideale sarebbe quello assoluto, qualora fosse affidato a un Marco Aurelio. Il guaio è che i Marco Aureli furono sempre assai rari, mentre abbondarono sempre grandi o piccoli i Neroni e gli Ezzelini. La debolezza umana è troppo grande perchè possa tenere da sè lontani l'orgoglio e la boria che quasi immancabilmente soverchiano in essa con l'assolutezza del potere, e le iscrizioni sulle monete ci offrono documenti strabilianti circa la boria di coloro che di un potere assoluto poterono fruire e dalla quale ben pochi andarono immuni. APPARUIT ET DISSIPAVIT (« Apparve e disperse il nemico ») fece porre su monete e su medaglie Guglielmo III d'Inghilterra quando nel 1691 sconfisse in decisiva battaglia il pretendente Giacomo II, che aiutato dal re di Francia Luigi XIV era riuscito a raccogliere contro di lui un esercito formidabile. Veramente chi aveva *dis ipato* il nemico erano state le migliaia d'uomini che si erano fatti uccidere per lui, e la bravura del duca di Schomberg che aveva assai bene guidate le sue truppe. Guglielmo era apparso... dopo! Tuttavia volle far sapere sotto la propria effigie che egli *apparuit et dissipavit*, e più tardi, nel 1702, crescendo in superbia, la fece seguire da quest'altra iscrizione che può considerarsi quale un colmo di vanagloria: EST PLUS QUAM PERFECTUM!...

A compensare tanta vanità troviamo in altra moneta, nella stessa Inghilterra, sotto l'effigie della regina Anna, la bella iscrizione: ENTERELY ENGLISH, che mi sembra avrebbe potuto essere molto opportunamente imitata nelle monete recentemente coniate in Italia, ponendola sotto l'effigie del nostro Re: INTIERAMENTE ITALIANO!

Ecco infine altre iscrizioni monetarie sotto vari aspetti curiose ed interessanti. Tra quelle che ho riportato ne abbiamo vedute alcune che potevano indispettire chi riceveva quale inadeguato compenso di grave fatica le monete le cui stesse iscrizioni aggiungevano al danno l'ironia e lo scherno. Invece l'iscrizione: AUREUS MOX ADERIT, sul *carlino* argenteo parmense del 1731, si può dire che era veramente politica, poichè tranquillava i malcontenti con la promessa: « Quanto prima ne verrà uno d'oro! ».

ONUS MEUM LEVE EST (« Il mio peso è leggero ») si trova sul *tarì* di Malta del 1741; infatti il denaro non ha mai pesato a nessuno, e sugli *scudi* romani della sede vacante 1700 l'iscrizione che per una moneta non potrebbe essere più appropriata: VADO ET VENIO AD VOS (« Vado e vengo... dalle vostre tasche! »).

PROSPERUM ITER FACIET, si legge sopra un *mezzo scudo* di Clemente XI sul quale è inciso il ponte di Civita Castellana fatto costruire da questo papa. L'iscrizione ha quindi un doppio senso, potendosi

riferire sia al ponte che veniva a facilitare il viaggio da Roma alla detta città, sia al cammino della vita, poichè non v'ha dubbio che il denaro è uno dei tanti mezzi che valgono a renderlo prospero.

VICTORIAE FRUCTUS (« Frutto della vittoria ») sul *doppio sestino* d'oro di Federico III d'Aragona, del 1496, avrebbe potuto essere una bellissima iscrizione se vi fosse stata posta per augurare che quella moneta dovesse andare soltanto nelle mani di chi avesse saputo guadagnarsela con le sante vittorie dello studio e del lavoro; ma essa invece dichiarava cinicamente, quasi vanto del sovrano di cui portava l'effigie, che egli l'aveva fatta coniare quale segno di vittoria per essere riuscito, nell'anno indicato, a diventare re di Napoli, e « frutto » di tale sua vittoria quella moneta era di sicuro avendo egli, come primo atto del suo regno, confiscato, predato e saccheggiato quanto potè. Ma, come è noto, di quel *victoriae fructus* non potè a lungo godere, essendo stato cinque anni dopo detronizzato da Consalvo di Cordova, il Gran Capitano, inviatogli contro da Ferdinando il Cattolico.

Un'iscrizione singolarissima trovasi su gettoni, monete e medaglie coniate nel 1596 dalla Repubblica dei Paesi Uniti, che comprendeva, oltre le Fiandre, anche l'Olanda. Nell'entusiasmo dell'alleanza stretta da quei paesi con l'Inghilterra e con la Francia contro la Spagna, dalla cui oppressione si vedevano finalmente posti al sicuro, trassero

dall'*Eneide* di Virgilio (lib. VIII, v. 641): CAESA FIRMABANT FOEDERA PORCA (« Uccisa la scrofa conchiudevano l'alleanza »). Per comprendere quest'iscrizione è da ricordare che gli antichi Romani usavano consacrare e confermare le alleanze precisamente col rituale sacrificio di una scrofa; e la scrofa uccisa dai Paesi Uniti nella detta circostanza era, nel loro pensiero... la Spagna. L'iscrizione pertanto tornerebbe ora adattatissima per una moneta internazionale che venisse coniata dalla Lega delle Nazioni, la quale ha potuto *foedera firmare* soltanto dopo che ebbe *caesa porca*, dopo cioè aver abbattuto ed ucciso... il militarismo prussiano. Purtroppo però molti temono che se pur si avrà una Lega delle Nazioni non corrisponderà pienamente agl'ideali umani di libertà, di pace e di giustizia che furon fatti rifulgere dinanzi agli occhi dei popoli, e se questo dovesse avvenire la detta espressione virgiliana potrebbe far pensare a... un suicidio.

Da oltre sessant'anni l'uso delle iscrizioni su monete, in forma di motto, come tutte quelle che ho riportato, era stato in Italia abbandonato. Adesso pare si voglia riprenderlo, poichè su quelle di conio più recente è stato scritto AEQVITAS, che del resto dice poco o nulla, una cosa vaga o per lo meno assai utopistica: « equità ». Fuori dell'indicazione del regno, del nome del sovrano, della data di emissione e del valore della moneta, pareva

che non si fosse più capaci di esprimervi nulla. L'ultima nostra iscrizione monetaria esprimente un pensiero credo sia quella che nel 1859 il nuovo Governo dell'Italia unita mise sulle monete d'argento da due lire, da una lira e da cinquanta centesimi, che fece coniare dalla Zecca di Bologna. Su di esse era da un lato l'effigie del primo suo re, Vittorio Emanuele II, e sull'altro si leggeva: DIO PROTEGGE L'ITALIA. Ma anche quest'iscrizione venne bentosto soppressa. Varie circostanze, per esempio, l'abolizione della Facoltà di teologia, fatta in quel periodo di tempo nelle Università del Regno, abolizione che distingue le nostre Università da quelle di tutte le altre nazioni, e che nessuno Stato ha mai sognato di imitare, potrebbero far ritenere che dai nostri uomini di governo si sia pensato potesse ormai l'Italia, fin d'allora, unico paese al mondo, fare anche senza di quella protezione! Si rileggano a tale riguardo le impressionanti considerazioni svolte da Federico Garlanda nella quindicesima lettera del suo libro *La Terza Italia*, per iniziativa giornalistica regalato a tutti i deputati di venti anni fa, con evidente assai scarso loro profitto. Quanto ai nuovi deputati, in massima parte, probabilmente non lo conoscono neppure di vista!

Iscrizioni monetarie sono anche quelle che si leggono sui biglietti di banca. La più comune e più nota tra noi è quella che sui nostri biglietti avverte:

La legge punisce, ecc., trovando tuttavia continuamente chi non ne tiene conto. Ma altre ve ne sono di ogni genere. Per non allungare eccessivamente questo capitolo mi limito a ricordare che la cartamoneta, la cui invenzione risale alla più remota antichità, apparve la prima volta naturalmente nella Cina, nientemeno 2697 anni avanti l'èra cristiana! Portava il nome della banca che l'aveva emessa, la data di emissione, il numero del biglietto, la firma di un funzionario e l'indicazione del suo valore, non solamente espresso in lettere ed in cifre, ma altresì con la figurazione di monete effettive in numero corrispondente al valore convenzionale rappresentato dal biglietto. Non mancava l'indicazione delle gravi pene riserbate ai falsari, e completava tutte queste iscrizioni la preziosissima massima morale che Francesco Nitti fece primo suo verbo assumendo le redini del potere: PRODUCI PIÙ CHE PUOI, SPENDI MENO CHE PUOI!

Uno di questi biglietti, risalente a 1399 anni avanti Cristo, si poteva vedere, prima dell'avvento del bolscevismo, nel Museo Asiatico di Pietroburgo. Trattandosi di carta moneta... fuori corso, può darsi che vi si trovi ancora!

CAPITOLO IV.

Iscrizioni di medaglie.

Se innumerevole è la varietà delle monete, più abbondante ancora è quella delle medaglie. Basta pensare che non vi fu avvenimento storico di qualche importanza, nè assunzione a un trono, o matrimonio dinastico, o fausto evento regale, e in tempi più recenti più non si ebbe una qualsiasi inaugurazione di strade ferrate, di scuole, di teatri, di prigioni, nè esposizioni, nè congressi clamorosi, nè onoranze a uomini illustri, senza che siasi coniata a perpetuo ricordo la relativa medaglia e magari parecchie.

Solo in onore di Giuseppe Verdi, nella rivista *Musica e Musicisti* del 1904 (vol. I, pag. 17 e seg.) Solone Ambrosoli ne riprodusse e descrisse ventiquattro! E se relativamente sono poche le monete che rechino, oltre alle necessarie indicazioni relative al sovrano che le ha coniate, qualche opportuna iscrizione, nelle medaglie invece, a cagione appunto del loro scopo commemorativo, le iscrizioni non mancano mai. Chi potrebbe quindi pensare a farne una raccolta universale?

Si aggiunga che nelle medaglie, più ancora che nelle monete, abbondano quelle false. Monete e medaglie sono gli oggetti più antichi di collezione, e sono perciò i primi che si cominciarono a falsificare. Nel XV e nel XVI secolo nessuno pensava ancora a contraffare oggetti di ceramica, o quadri e mobili dei secoli precedenti, ma i contraffattori e falsificatori di monete e di medaglie esistevano da tempo immemorabile. Nel Gabinetto delle medaglie, unito alla Biblioteca Nazionale di Parigi, vi sono più di venti cassetti ripieni dei pezzi falsi che sono espulsi dalla collezione a mano a mano che la loro falsità viene a scoprirsi; e, nonostante l'oculatezza, la pratica e la coltura speciale dei conservatori di quel Gabinetto, capita loro ogni tanto di acquistare medaglie «antichissime» coniate nel secolo XIX o nel XX! Nell'interessante suo libro *Trucs et Truqueurs* Paolo Eudel narra il seguente aneddoto. Un negoziante di monete e di medaglie antiche, numismatico assai esperto e dotto e in pari tempo onestissimo e scrupoloso, non volendo ingannare nessuno, soleva gettare in un apposito sacco tutti i pezzi falsi che gli passavano per le mani, col proposito di mandarli a una fonderia di metalli. Un ebreo gli si presentò e per poche lire acquistò in blocco quel sacco di ferri vecchi. Alcuni anni dopo lo scrupoloso numismatico fu chiamato a periziare e a inventariare un medagliere di grande valore lasciato ai propri

eredi da un deputato di Rouen allora defunto. Oh sorpresa! Quel medagliere era composto interamente con le false medaglie da lui vendute come ferri vecchi all'ebreo, il quale, dopo averle bellamente ordinate in eleganti vetrine con le relative fantastiche indicazioni, le aveva vendute come autentiche al defunto deputato al prezzo di due o trecento lire ogni pezzo!

La Glyptica, ossia arte della medaglia, fu una delle tante glorie dell'Italia nostra. Le belle medaglie del Pisanello, del Cellini, dello Sperandio, del Bernardi, di Leone Leoni, ecc., testimoniano tuttora nei musei stranieri il primato che abbiamo avuto in quest'arte, la quale, negletta poi dai nostri scultori, decadde sino alla volgarità. Ora sta risorgendo e, finiti i grandi gesti di battaglia e d'arroganza guerriera, nuove figure bellissime, nuove mirabili allegorie cercano di esprimere il desiderio del lavoro nella pace di cui il mondo è assetato. Piccoli semi esse pure di verità, di giustizia, di saviezza; e Dio volesse che il popolo, palpando le belle medaglie, interrogando le belle immagini, potesse fare che l'allegoria non mentisse, e che del popolo l'artista sapesse non soltanto bellamente, ma altresì veramente esprimere la volontà e la passione!

Ed ecco ora un piccolo saggio di una grande raccolta che si potrebbe fare, e nel caso si facesse dovrebbe farsi metodicamente, delle iscrizioni che

trovansi sulle medaglie. Comincio con quelle assai curiose che la regina Cristina di Svezia pose sulle molte medaglie da lei fatte coniare per commemorare i principali avvenimenti della sua vita, e con le quali essa intendeva formare ciò che chiamava la sua *Storia metallica.* Tale progetto non potè completamente attuare, tuttavia sono in grande numero le medaglie da lei fatte eseguire per suo ricordo durante il soggiorno in Francia e più ancora durante la lunga dimora che fece in Roma, ove morì.

A queste ultime il barone De Bildt, ministro plenipotenziario di Svezia in Roma, dedicò una splendida pubblicazione: *Les médailles romaines de Christine de Suède* (Rome, Loescher et C., 1908), dalla quale opera traggo due iscrizioni: una assai filosofica e profonda, l'altra molto umoristica, e che perciò riassumono la genialità e insieme la bizzarria di quella donna straordinaria.

Sulla prima vi è da un lato un bellissimo ritratto di Cristina e nell'altro è raffigurato il globo terraqueo con intorno questa iscrizione: *Nè mi basta, nè mi bisogna*, ammirata in tutta Europa come una delle più belle e concettose fra quante divise sieno mai state ideate. In realtà un'iscrizione più concettosa di questa è difficile poter immaginare e vale quindi la pena ch'io mi trattenga un momentó ad illustrarla, bastandomi a tale scopo esporre brevemente la spiegazione stessa che ne

diede Cristina, riportata dal barone De Bildt nella citata sua opera.

Un bello spirito disse che la divisa: ***Nè mi basta, nè mi bisogna***, poteva convenire tanto al grande Alessandro quanto al filosofo Diogene; ma per farsi un'idea precisa di essa è necessario superare di molto con la mente il livello morale a cui poterono giungere tanto Alessandro quanto Diogene, poichè nè l'uno nè l'altro, per loro sfortuna, conobbero le grandi verità che la divisa stessa contiene. Ecco in breve il ragionamento di Cristina da cui questa divisa è scaturita. Tutti per propria esperienza convengono che il globo terraqueo, vale a dire il nostro mondo, non contiene quanto occorre per soddisfarli. Coloro che possedettero i più belli e più vasti reami del mondo ne furono forse contenti? Neppure tra gli uomini più ricchi e più potenti havvi alcuno che sia pienamente soddisfatto della propria sorte. Storia vecchia e arcinota. Oltre al fatto che le grandi sventure e il dolore vanno più presto a cercare gli uomini che riescono a entrare nel grembo della felicità, vi è quest'altro: che per quanto duri la vita, essa non è che un soffio. Un uomo che fosse messo in possesso di tutti i piaceri, di tutte le ricchezze, di tutte le grandezze, a patto di non poterne godere che un giorno solo, non si stimerebbe disgraziato di non poterne godere che per sì breve tempo? Non basta questa riflessione ad avvelenare qual-

siasi felicità? Perciò il mondo intiero, atomo nell'infinito, non può bastare a un'anima non bestiale che si sente fatta per l'eternità. Beato colui che non aspetta l'ultima ora per veder questo! Tutto ciò viene espresso con la semplice frase: *Non mi basta*.

Più difficile era far accettare la seconda parte del motto. Chi mai, infatti, può presumere di poter fare senza il mondo, senza l'aiuto degli altri? Chi può dire senza temerità: *Non mi bisogna?* Diogene stesso aveva pur conservato una scodella per bere, un mantello per coprirsi e una botte per ricovero! Vi sono nel mondo, per nostra disgrazia, mille cose di cui abbiamo realmente bisogno per vivere e, per nostra maggiore disgrazia, mille altre la cui necessità ci siamo creata noi stessi. Ma Cristina opponeva: « Se vi sono mille cose indispensabili per vivere, all'opposto ci basta una sola per morire e non solamente tranquilli, ma con gioia immensamente superiore a quella di chiunque vada ad una festa. Per morire ci basta Dio! Appunto in questo senso io posso dire del mondo intiero, senza temerità: *Nè mi basta, nè mi bisogna!* Non mi basta per vivere felice, non mi bisogna per morire felice ».

L'altra iscrizione cristiniana che voglio riportare è quella ideata dalla regina svedese per una bellissima medaglia d'oro fatta da lei coniare allo scopo di avere un oggetto prezioso di cui far dono

ai dotti che frequentavano in Roma il suo salotto nel palazzo Corsini alla Lungara.

Da un lato vi è su questa medaglia il ritratto della regina; nell'altro lato la fenice risorgente dalle proprie ceneri e volgente lo sguardo verso il sole che dardeggia a destra i suoi raggi. Sotto questa impresa, che era quella favorita di Cristina, si leggeva in caratteri greci la parola: ΜΑΚΕΛΩΣ. Così Cristina offriva in pari tempo un dono ed un enigma.

Makelos è una parola svedese che significa: « senza uguale », ma gli eruditi romani, ai quali la lingua svedese non era certamente famigliare, come potevano indovinare che cosa significasse la detta parola in quel suo travestimento greco? Cristina si divertiva molto a domandarne il significato e a far scervellare i suoi eruditi, parecchi dei quali, fra cui l'illustre archeologo Atanasio Kircher, non volendo confessarsi vinti, diedero le più diverse spiegazioni polemicando vivamente in proposito fra essi, e non risparmiandosi a vicenda complimenti degni degli odierni deputati al Parlamento. E fu un'allegra serata quella in cui la regina, per troncare la polemica divenuta ormai troppo... parlamentare, spiegò loro finalmente l'enigma!

In questa medaglia di Cristina l'iscrizione svedese in caratteri greci non fu che uno scherzo; ma come nelle monete, così anche nelle medaglie molte volte l'umorismo viene fuori proprio quando il

compilatore dell'iscrizione compose questa con la massima serietà. Sopra una medaglia coniata a Venezia nel 1486 in morte del doge Marco Barbarigo si legge, sul lato opposto a quello che reca il ritratto del defunto, l'iscrizione seguente posta entro una corona di edera: *Servavi bello patriam, morboque fameque; Iustitiam fovi. Plus dare non potui* (« Ho salvato la patria dalla guerra, dalla pestilenza e dalla fame; ho patrocinato la Giustizia »). Fin qui si tratta di una constatazione delle magnifiche cose operate dal Barbarigo, ma dopo ciò le altre parole che, fatte pronunziare dal Barbarigo stesso, hanno quasi l'aria di dire: « Scusatemi se non ho potuto fare di più! », parmi diventino oltremodo grottesche. Così pure può sembrare, sotto un certo aspetto, alquanto umoristica una parodia del motto tratto dal Vangelo: *Non vos me elegistis sed ego eligi vos* (« Non voi mi avete eletto, ma io elessi voi ») che Urbano VIII fece porre sul verso d'una medaglia recante la sua effigie e fatta da lui coniare per ricordare che durante il lungo suo regno, avendo egli veduto successivamente morire tutti i cardinali che erano stati elevati alla dignità della porpora dai suoi predecessori, non vi erano più nel Sacro Collegio che cardinali eletti da lui. L'avvenimento per altro era veramente straordinario, poichè, mentre Urbano VIII governò la Chiesa 21 anno, neppure Pio IX, che la governò 31 anno e 7 mesi, avrebbe

potuto far coniare una medaglia dello stesso genere: ed infatti nel Conclave donde uscì Leone XIII erano ancora viventi quattro cardinali eletti da Gregorio XVI, predecessore di Pio IX.

Il faut s'accommoder aux dames, si legge sopra una medaglia incisa nel 1710 in onore della regina Anna d'Inghilterra, il cui esercito aveva vinto quello che il potente re di Francia Luigi XIV aveva inviato sotto il comando del famoso maresciallo de Villars a invadere le Fiandre. Ma qui si tratta di una medaglia addirittura satirica, poichè vi è rappresentata la regina Anna che sonando l'arpa fa danzare Luigi XIV raffigurato come un invalido, con la testa e le gambe fasciate e appoggiantesi a due bastoni. Nell'esergo è scritto: *Luduvicus Magnus – Anna illo maior* («Luigi il Grande – Anna più grande di lui»). Satira di poco buon gusto, come si vede, o meglio di gusto assai volgare; mentre graziosamente scherzosa è invece quella che la città libera di Amburgo coniò a scherno dei Danesi, i quali, nel 1679, l'avevano assediata, ma dopo lunghi e vani tentativi per conquistarla avevano dovuto abbandonare l'impresa. A ricordo dell'avvenimento gli Amburghesi fecero coniare una medaglia sulla quale da un lato vi è in tedesco la seguente iscrizione: *Il re di Danimarca è venuto con tutto il suo esercito dinanzi ad Amburgo. Si può vedere dall'altro lato ciò che egli ha fatto.* Nel

rovescio la medaglia è perfettamente liscia e non vi apparisce nulla!

Più che satirica, addirittura vendicativa, un vero marchio d'infamia, è quella che venne coniata a Parigi nel 1871 a ludibrio di Napoleone III, per ricordare la tragica caduta di quell'imperatore, la cui spregiata memoria del resto è con maggior potenza e diffusione tramandata ai posteri dall'*Histoire d'un crime* di Victor Hugo. Ma la medaglia in parola è altresì un prezioso documento storico che ci dà una viva idea di quel che potesse la passione negli animi ardenti dei Francesi durante il periodo forse più doloroso della loro storia, quello della loro sconfitta più tremenda. L'imperatore vi è rappresentato con l'elmo prussiano in capo, con la sigaretta in bocca ed un collare su cui è incisa l'eloquente parola: *Sedan!* Intorno si legge: *Napoléon III Le Misérable – 80,000 Prisonniers.* Nel rovescio della medaglia campeggia una civetta, simbolo di sventura secondo la credenza popolare. L'uccello del malaugurio posa con gli artigli su di un cannone rovesciato sovra un mucchio di ossa umane. Intorno si leggono queste altre parole: *Vampire Français – 2 Décembre 1851. 2 Septembre 1870;* le due tragiche date dell'assunzione al trono mediante il colpo di Stato e della caduta dell'imperatore. Egli però non aveva atteso, per essere anche metallicamente satireggiato, di essere sceso dal trono, perchè, pure nel periodo

della sua maggiore potenza, aveva raccolto assai più invettive che lodi, e anche di queste ben poche sincere, ma grossolane adulazioni, che sono, in fondo, gl'insulti peggiori. Nel 1849 in Roma, dopo la caduta della Repubblica, per ricordo di questa furono coniate clandestinamente parecchie medaglie, tra le altre una in cui da un lato è il ritratto di Pio IX con le parole: *Prince, vous avez fait tuer douze mille hommes pour me remettre sur mon trône*. Nell'altro lato è il ritratto di Luigi Bonaparte, non ancora imperatore, che risponde: *Très Saint-Père, il n'y a pas de quoi: à votre service!*

Una medaglia non satirica e nemmeno umoristica, ma niente altro che grottescamente ridicola, è quella che in onore di Vittorio Emanuele II venne coniata in Francia, nel 1859, dopo le splendide vittorie di Solferino e di San Martino; documento essa pure dell'impossibilità ch'ebbi già occasione di rilevare di potersi scrivere dai Francesi due parole italiane senza spropositarle. L'iscrizione sulla detta medaglia è testualmente come segue: *Vittore Emanuele II Re Coctituzionale di Sardogna!*

Chi ritenesse incredibile cotanta incuria eternata in metallo, può ammirarne una riproduzione fotografica, nella pregevolissima opera del generale Raffaello Mondini: *Spigolando tra medaglie e date* (Livorno, 1913).

Delle iscrizioni semplicemente umoristiche se ne trovano molte sulle medaglie coniate in onore di

uomini illustri, facilmente accadendo che l'ammirazione da cui vennero ispirate giunga alla più iperbolica esagerazione. Dagli amici ci guardi Iddio! Sopra una medaglia coniata in onore di Vincenzo Monti si legge attorno al suo ritratto nientemeno che questo motto: *Vincenzo Monti Dante redivivo!* Nel 1753 ne era stata fatta una in Firenze, in onore di Pietro Metastasio, sulla quale era stato inciso il motto oraziano: *Ultimi noscunt Geloni* (« Lo conoscono persino i Geloni »), cioè gli uomini che stanno agli ultimi confini del mondo abitato! Manco a farlo apposta, il Metastasio è rimasto uno dei poeti italiani meno noti fuori d'Italia e anche fra noi troppo dimenticato! Ma che dire della medaglia coniata in Roma nel 1809 in onore del filosofo Nicola Spedalieri? Su di essa si vede una donna coronata in atto di leggere, dinanzi a un candelabro acceso, il libro dello Spedalieri, al quale libro l'iscrizione assegna un vanto talmente colossale da riuscire ammissibile tutt'al più per il Vangelo: *Qui la Verità, qui la Scienza!* Lo Spedalieri se lo credette in buona fede per il suo libro, dove per altro ritengo non siavi alcuno che vada a cercare quelle due rarità!

Una medaglia volutamente e schiettamente umoristica, e che ricorda il buon umore francese, *inébranlable* anche nei momenti più dolorosi, si può vedere nel Museo Carnavalet di Parigi. Essa ha da un lato la seguente iscrizione: *Pendant le siège*

de Paris quelques personnes ayant accoutumé de se réunir chez M. Brébant tous les quinze jours, ne se sont pas une fois aperçues qu'elles dînaient dans une ville de deux millions d'âmes assiégées. Nell'altro lato della medaglia sono i nomi dei convitati quindicinali, una ventina d'illustri scrittori: Ernesto Renan, Paolo de Saint-Victor, Alfonso Karr, Teofilo Gauthier, E. de Goncourt, ecc. Dalla riportata iscrizione si potrebbe pensare che si trattava di una comitiva di bontemponi i quali, tra gli orrori e la miseria dell'assedio, si adunavano ogni quindici giorni per fare un pranzo luculliano: qualche cosa di simile al famoso convegno del *Decamerone* durante la peste a Firenze. Invece la medaglia fu coniata semplicemente per perpetuare la gloria del celebre trattore Brébant, il quale a quegli illustri « assediati » preparava un pranzo fatto con ogni sorta di porcherie, di cui però l'abilità del cuoco sapeva mascherare l'ignominia in modo da procurare loro l'illusione d'un banchetto degno dei più bei tempi di pace.

Nel *Journal des Goncourt*, tom. II, pag. 205, si legge: *Le 24 janvier on apporte aux convives un gigot de mouton.*

— *Oh! - dit M. Hébrard - on nous servira le berger à notre prochain dîner!*

— *En effet, c'est un très bon gigot de chien!*

— *De chien? Vous dites que c'est du chien? - s'écrie Paul de Saint-Victor de sa voix pleurarde*

d'un enfant en colère. - N'est-ce pas, garçon, que ce n'est pas du chien?

— Mais c'est la troisième fois que vous en mangez du chien ici!

— Non, ce n'est pas vrai! M. Brébant est un honnête homme; il nous préviendrait. Mais le chien est une viande impure - fait-il avec une horreur comique. - Du cheval, oui, mais pas du chien!

— Chien ou mouton - bredouille Nefftzer, la bouche pleine - je n'ai jamais mangé un si bon rôti. Mais si Brébant nous donnait du rat... Moi je connais ça... c'est très bon... Le goût en est comme un mélange de porc et de perdreau.

Pendant cette dissertation Renan, qui paraissait préoccupé, soucieux, pâlit, verdit, jeta sa cotisation sur la table et disparut.

Per terminare con qualche cosa di serio ricorderò le medaglie dei Congressi degli scienziati italiani. Nel 1839 era stato iniziato anche in Italia un periodo di Congressi scientifici a somiglianza di quelli che già da qualche tempo si tenevano in Francia, in Germania, in Inghilterra. Ogni Stato d'Italia inviava ogni anno a quei Congressi i più illustri membri delle sue Accademie e delle sue Società scientifiche, i professori di scienze fisiche e naturali, i direttori dei grandi stabilimenti industriali, gl'impiegati superiori del Genio e dell'Artiglieria, i quali tutti si adunavano nella stagione autunnale nella città designata dal Congresso pre-

cedente, allo scopo di studiare insieme quanto di meglio si poteva fare per l'avanzamento delle scienze.

Il primo Congresso degli scienziati italiani si tenne a Pisa nel 1839; gli altri successivamente a Torino, a Firenze, a Padova, a Lucca, a Milano, a Napoli, a Genova e a Venezia, fino al 1847. Le Magistrature civili e i cittadini delle varie città che furono a mano a mano sede di tali Congressi andarono a gara nel festeggiare i congressisti, e i sovrani dei vari Stati, trascinati dall'esempio, fecero coniare a proprie spese le medaglie relative. Su di esse veniva incisa da un lato l'effigie dello scienziato più illustre appartenente alla città sede del Congresso, e così per Pisa fu Galileo, per Genova Cristoforo Colombo, e via dicendo. Nell'altro lato si leggeva il nome del sovrano sotto i cui auspicii era stato tenuto il Congresso. Per esempio, su quella del Congresso di Torino è inciso semplicemente: *Auspice il re Carlo Alberto;* su quella di Napoli: *Auspice Ferdinando II – Potentissimo – Felicissimo – Augustissimo.*

Le rivoluzioni del 1848 mandarono a monte il decimo Congresso, che quell'anno doveva tenersi in Siena, e i Governi restaurati dopo il 1849 non vollero più saperne di riunioni scientifiche, avendo finito col capire che servivano più a scopi politici, e a far progredire l'idea dell'unità e della redenzione italiana, ad aiutare cioè assai bene il *daghela avanti*

un passo della canzone popolare di quei tempi, anzichè a far avanzare la scienza. Il decimo Congresso si tenne poi in Siena quando si potè tenere, nel 1862, vale a dire dopo compiuta in gran parte l'unità e la redenzione della patria; l'undicesimo Congresso nel 1873, in Roma, e la medaglia relativa non più coniata da sovrani, ebbe da un lato la veduta del Campidoglio col motto: ROMA COMMUNIS PATRIA. Nell'altro lato, in undici targhette, i nomi delle undici città che furono sede dei Congressi, con le date relative e con l'iscrizione dettata da Terenzio Mamiani, presidente dell'ultimo Congresso: *Libero il pensiero – Una la patria – Il Congresso degli scienziati italiani – Scioglie in Roma l'antico voto – 1839-1873.* Chi possiede la serie completa delle dette medaglie possiede un cimelio prezioso, e mi si afferma che dei vari Musei del nostro Risorgimento sparsi in tutta Italia, quello di Milano sia il solo a possederlo.

Nella bella primavera italica del 1848 sulle armi, sulle monete, sulle medaglie, quale sublime espressione di quella forza arcana che lanciò esercito e volontari contro lo straniero e contro i tiranni, veniva inciso il motto: *Italia libera, Dio lo vuole!* « Dio lo vuole! », il millenario grido di Pier l'Eremita tornava a ripetersi con immenso fervore, e così come al tempo delle Crociate si era con quel grido invocata tra i cristiani la « tregua di Dio », con lo stesso grido veniva invocata tra gl'Italiani

la concordia per cacciare lo straniero. Sopra una medaglia coniata allora a Milano, al motto: *Italia libera, Dio lo vuole!* venne aggiunto: *E Radetzky non lo vuole!* Ma purtroppo dopo i rovesci del 1849, a quanto riferisce V. Soldani nel suo libro: *Pasqua di risurrezione*, ne venne conferita una ai soldati austriaci portante il motto oltraggioso: *Italia vinta, Dio lo vuole!* Sempre il povero vecchio Dio cucinato, come si vede, in tutte le salse!

All'inizio glorioso si ricongiunge la conclusione gloriosissima della nostra epopea, e di essa, in relazione con l'argomento, do un solo ricordo, che tuttavia può dire molte cose a chi sappia intenderlo.

Quando venne deciso di coniare una medaglia che commemorasse la presa del monte Sabotino, conquista fulgida della 45ª divisione, Gabriele D'Annunzio le diede la seguente iscrizione:

> Come l'ala che non lascia impronte,
> Dato il grido fu raggiunto il monte.

Quale altro monte di ricchezza, di potenza, di grandezza; quale altra gloria di apoteosi saprebbero ancora raggiungere gl'Italiani se ascoltassero il grido che li chiama alla concordia e al lavoro, mentre sembra invece ascoltino più volentieri quelli che li inabissano in ogni ruina! Tra il *Mens omnibus una* e il *Labor improbus* che *Omnia vincit* delle api virgiliane, e il servire da sgabello alla tirannia di un nuovo Cesare, di un nuovo Medici,

di un nuovo Cromwell, di un nuovo Napoleone, di un nuovo Lenin, come fatalmente inesorabilmente sempre è accaduto e sempre deve accadere dopo ogni rivoluzione, spetta al popolo la scelta.

Ma più ancora che per gl'individui vale per i popoli l'eterna verità: « Ognuno ha la sorte che si è preparata ».

Tanto peggio per chi una sorte miserabile abbia saputo... meritarsi!

CAPITOLO V.

Iscrizioni su carta, penne e calamai.

Tout chemin mène à Rome – tale è il motto suila carta da lettere che il *Grand-Hôtel* di Roma tiene a disposizione de' suoi clienti. Esso ci mostra che le iscrizioni per carta da lettere sono fra tutte le più eclettiche, e possono quindi variare all'infinito. Invero, i foglietti che servono per la corrispondenza privata non richiedono alcuna speciale iscrizione, ma qualunque pensiero può esser buono per essi; di solito però è proprio lì dove ciascuno mette più volentieri il motto preferito di cui ha formato la propria divisa, perchè ci tiene a farlo conoscere, a divulgarlo, a consegnarlo ai conoscenti, agli amici, alla donna del cuore, e magari... ai creditori! Ciò che ho notato, nel primo *Corpusculum* di queste iscrizioni, a proposito di quelle poste sulle loro giarrettiere da molte mondane e da artiste di teatro, dicendo che quelle stesse iscrizioni sono ordinariamente da esse riprodotte ovunque possono ficcarle, tanto più quindi

sui foglietti azzurri o rosei della loro carta da lettere, può egualmente dirsi di tutte le altre iscrizioni che hanno carattere di divisa.

Le iscrizioni sulla carta da lettere non avendo pertanto alcuna particolare caratteristica nè alcuna forma speciale, questo breve cenno che ne ho fatto può riguardo ad esse bastare. Ricorderò invece che proprio in questi anni ricorre il sesto centenario dell'invenzione della carta, che tanta importanza ha avuto rispetto all'umano incivilimento e che, al pari di molte altre grandi invenzioni e grandi scoperte, è dovuta agl'Italiani. Infatti la prima fabbrica di carta di cui si abbia memoria sorse a Fabriano nella prima metà del Trecento. Soltanto una cinquantina d'anni dopo Ulmann Strower di Norimberga, venuto appositamente in Italia a imparare tale fabbricazione, tornando in Germania nel dicembre del 1389, condusse seco i due fratelli lombardi Francesco e Marco de Marchia, molto esperti nell'impiantare e dirigere una cartiera, e insieme con essi un operaio di cui si sa soltanto il nome, Bartolommeo, cosicchè, grazie al loro aiuto, potè incominciare, il 24 giugno 1390, in un vecchio mulino di Norimberga, l'esercizio della prima cartiera che sia apparsa in Germania.

Lo stesso avvenne non molto tempo dopo per la stampa, che il Fust apprese in Feltre da Pamfilo Castaldi, e che da lui venne portata

nella natìa Strasburgo, con questo per giunta di peggio, che il Fust, per impiantare nel suo paese una primissima rozza tipografia, associatosi con un uomo di nobile lignaggio, Hans Geinsfleisch von Sulgelock, costui non potendo derogare dalla sua qualità di nobile coll'occuparsi di un'opera industriale, assunto per l'occasione il cognome della propria madre, Gutenberg, non ritenne ignobile spacciarsi quale inventore della stampa, e come tale continuò in seguito ad essere ritenuto, cosicchè si continua tuttora a parlare dell'arte di Gutenberg, del genio di Gutenberg, e in Strasburgo all'immortale sua memoria venne eretto uno splendido monumento, opera del grande scultore danese Thorwaldsen. Se non che, mentre tutto ciò che circonda la pretesa invenzione del Gutenberg è molto oscuro, si sa benissimo invece che la stampa già esisteva da parecchi secoli in Cina, ed è ben naturale che i primi tentativi per introdurla in Europa siano stati fatti nel Veneto, dove Marco Polo, primo europeo che abbia visitato la Cina, aveva portato notizie degli usi e della civiltà di quel remoto paese. Questo spiega altresì come ben presto in Venezia, prima che altrove, l'arte della stampa sia giunta al suo massimo splendore, il che avvenne, come è noto, in particolar modo per opera del grande umanista Aldo Manuzio, il quale fondò colà una dinastia di stampatori celeberrimi.

Ciò che ho detto della fabbricazione della carta avvenne in modo analogo nella fabbricazione delle famose vetrerie di Boemia appresa dagli Czechi a Venezia, di quella delle non meno famose porcellane di Sassonia appresa dai Tedeschi a Faenza, e di quella delle ancor più famose porcellane di Sèvres in Francia, dove tuttora si chiamano *faïences*, e delle seterie di Lione, la cui industria fu colà portata dai Milanesi, e dell'industria dei tessuti di lana portata in Inghilterra dai Fiorentini, di quella dei guanti diffusasi poi ovunque, mentre per lungo tempo i guanti, oggetto di lusso e di etichetta in uso soltanto nelle Corti dei sovrani, mirabilmente dipinti a mano con vaghi disegni, erano forniti esclusivamente da Fabriano, dove originariamente erano sorti insieme con l'industria della carta, alla cui primitiva manipolazione erano necessari. Lo stesso infine potrebbe dirsi della fabbricazione dei pianoforti, inventati da Bartolommeo Cristofari di Padova, e di molte altre industrie.

La grande gratitudine che di tutto ciò l'Europa ha conservato all'Italia è pari soltanto all'imbecillità di questo nostro paese, sublime in tutto, anche nelle minchionerie, tra le quali la maggiore fu proprio quella di non aver saputo conservare per sè quel primato in ogni ramo della civiltà che il genio de' suoi figli gli ha in ogni tempo reso possibile di conseguire.

Sulle penne da scrivere e sui calamai le iscrizioni, all'opposto di quelle sulla carta da lettere, sono quasi sempre appropriate allo specialissimo strumento su cui sono poste. Difficilmente infatti può venire in mente a chicchessia di porre un motto sulla propria penna o sul proprio calamaio; perciò quando si trova un'iscrizione sopra uno di questi oggetti è quasi sempre tale che non potrebbe altrove collocarsi. Essa per lo più ricorderà che quel calamaio o quella penna appartennero a uno scrittore celeberrimo, o servirono a firmare documenti relativi a qualche grande avvenimento storico. Nel volume che dedicherò alle curiosità delle collezioni ne avrò molte da riportare riguardanti penne storiche, quali, ad esempio, quelle conservate in un apposito piccolo museo annesso al Ministero degli Esteri in Parigi. Qui, dovendomi occupare soltanto delle loro iscrizioni, riporterò come saggio quella bellissima dettata da Gabriele D'Annunzio per la penna con cui a Villa Giusti venne firmato l'armistizio che vittoriosamente coronò i tre anni di durissima guerra dal popolo italiano eroicamente combattuta. La penna e il calamaio che servirono nella detta circostanza, il generale Badoglio, firmatario dell'armistizio, volle consegnare al Comitato Nazionale per la Storia del Risorgimento, risedente in Roma al palazzo Venezia, e fu appunto per la cerimonia della solenne consegna di quei due oggetti storici che il

detto generale chiese al Poeta-Soldato l'iscrizione in parola, la quale suona così:

E CALAMO EXIGUO
ITALICI MIRANDA POTENTIA FATI
EFFULSIT IN HOSTEM
IGNEO SANGUINE
ARSERE COMMISSA CHARTIS PACTA
INSTANTI VICTORIA

(« Dall'esigua penna la meravigliosa potenza del fato italico sfolgorò contro il nemico. D'affocato sangue i patti affidati alle carte arsero soprastante la Vittoria »).

Quando il generale Badoglio consegnò a Paolo Boselli, presidente del Comitato, quei due simboli sacri, il venerando uomo li accolse con le seguenti parole:

« Voi oggi recate al Museo del Risorgimento incomparabile dono.

« Una lieve penna significa l'immortalità gloriosa dell'Italia risorta. Per volere di un vindice fato, Voi ci porgete questo dono di perenne eloquenza liberatrice nel Palazzo di Venezia, che l'Italia restituì a sè stessa nei giorni in cui più aspra volgeva la guerra, con la fede sicura che non l'avrebbe mai più abbandonato, fede sicura nei combattenti intrepidi e nel perseverante popolo italiano. Non invano il nome di Venezia abbraccia nella storia, nel cuore, nell'indissolubile unità dell'idea e della vita, tutte le terre italiane che invocavano redenzione. Il ricordo di Villa Giusti, docu-

mento solenne di Vittorio Veneto, è ricordo degno di Roma. Io non so dall'antica Roma in poi quale altra vittoria vi sia stata che come quella di Vittorio Veneto abbia non solamente sconfitto, debellato, ma come folgore distrutto un Impero. Fu italianamente bella e luminosa la vittoria di Legnano. Allora fuggì un imperatore, ma tornò l'Impero, che ora non tornerà più! ».

Iscrizioni speciali si possono facilmente rinvenire sulle penne d'oro che, secondo un'usanza sorta da non molti anni, l'ufficiale di stato civile regala di solito agli sposi da lui uniti in matrimonio, quando si tratta di nozze cospicue, o quando gli sposi sono da lui personalmente conosciuti. Ma su tali auree penne le iscrizioni relative sono ordinariamente ispirate a quegli stessi sentimenti epitalamici di cui ho dato largo saggio trattando delle iscrizioni sugli anelli nuziali, ed è quindi inutile che su di esse mi trattenga. Delle iscrizioni invece, adattatissime per qualsiasi penna ed anche per calamai, ne riproduco alcune che mi sembrano assai appropriate e graziose, ideate dall'arguto ingegno del professore Pietro Vigoni, provveditore agli studi. In alcune di esse egli ha semplicemente ma con molta efficacia espresso lo scopo a cui quegli oggetti debbono servire: *Ut quae sentis dicas* (« Affinchè tu dica ciò che senti ») – *Premere et exprimere – A mente ad chartam*, e:

Io dono al tuo pensier libero il volo.

Altre volte vi ha inserito un pensiero filosofico, sempre però in armonia con l'oggetto a cui è destinato:

Nel bene ben, nel male mal ti servo,

o la constatazione di un fatto curioso rilevato nell'oggetto stesso, e cioè che parla pur essendo silenzioso: *Non silentium sed vox*, iscrizione questa la quale potrebbe anche essere un ammonimento molto opportuno per tutti coloro che sono pigri nello scrivere, e che ai parenti e agli amici fanno sempre sospirare le loro notizie. In un'altra iscrizione il Vigoni ha saputo unire ad una felice arguzia un gentile augurio: *Tibi calamus, non calamitas!* («Ti sia calamo, non calamità»). Questa iscrizione però è adatta esclusivamente sopra una penna (*calamus* «canna» può significare anche penna da scrivere, non mai calamaio), ed anzi è adattatissima sopra una penna che si voglia regalare, tanto più poi quando si tratti di uno di quei calami stilografici che, versando spesso e volentieri l'inchiostro nelle tasche, sono per gli abiti una vera calamità! Infine quest'altra iscrizione fu composta dal Vigoni per calamaio facendo parlare il calamaio stesso:

Se ridi, canto; ma se piangi, taccio.

Nell'opera: *Le medaglie del terzo Risorgimento italiano*, di N. Bianchi, trovo riportata la lunga

iscrizione che l'illustre storico Carlo Botta fece incidere sopra un calamaio d'argento a lui molto caro perchè dono e ricordo di un'amabile gentildonna. L'iscrizione non vale gran che, e molti la troveranno per lo meno oltremodo ampollosa, ma la fama di chi la compose le conferisce qualche importanza, e perciò la riporto io pure:

Qui scrisse un uom di libertade amico;
Qui scrisse un uom che a Washington fu tromba;
Qui scrisse un uom che a Jefferson fu caro;
Qui scrisse un uom che di Venezia pianse;
Qui scrisse un uom che della serva Italia
Pien di sdegno e dolor le sorti pinse.

Anche il celebre scrittore francese Chateaubriand predilesse un calamaio che gli era stato regalato da una gentile signora, un grazioso calamaio di porcellana sul quale per altro si leggeva in belle lettere azzurrine la famosa formola della Repubblica francese: *Liberté. Egalité. Fraternité.*, ed è facile immaginare quanto tale iscrizione dovesse essere sgradita all'autore del *Genio del Cristianesimo*, monarchico fin sopra alla punta dei capelli! Ma egli con minuti caratteri sullo stesso calamaio aveva commentata la detta formola come segue:

LIBERTÉ – *Tirannie exercée par le peuple et la plus odieuse de toutes.*

EGALITÉ – *Niveau brutal et sauvage qui abat toutes supériorités et reduit l'homme à la condition de brute.*

FRATERNITÉ – *Qui se traduit en fratricide. Fraternité = Caïn!*

Con assai maggiore semplicità, giocando sul doppio senso del vocabolo *point*, che significa « punto » (segno ortografico), ma significa altresì « niente, nulla, menomamente », vi era chi quella famosa formola: *Liberté. Egalité. Fraternité.*, la leggeva letteralmente: *Liberté point! Egalité point! Fraternité point!*

Un'altra generica iscrizione lessi recentemente sopra aurea magnifica penna regalata da un commerciante arricchito a un proprio nipote in occasione della laurea in legge conseguita da questo giovine, il quale dotato di bell'ingegno potrebbe certamente giungere ad alta meta se non fosse danneggiato dall'eccessiva generosità dello zio a suo riguardo. L'iscrizione in parola è formata dallo storico motto francese: *Talent de bien faire* adottato nel Quattrocento da Enrico il Navigatore, principe di Portogallo, il quale, di costituzione gracilissima e incapace di sopportare il mal di mare, non navigò mai in vita sua, e nondimeno animato dal più grande *talent de bien faire*, fu da' suoi connazionali soprannominato *el Navegador*, perchè fondò in Lisbona una scuola nautica chiamandovi maestri veneziani e genovesi, e promosse quei grandi viaggi di scoperte che diedero gloria e ricchezza al suo paese. Il detto motto però, che il ricco commerciante volle mettere sulla

penna regalata al nipote, non fu da lui scelto perchè la sua erudizione glielo avesse fatto preferire ad altri, ma semplicemente perchè, capitatogli a caso sott'occhio, gli piacque assai, avendolo molto probabilmente interpretato: « voglia o talento di far bene... i propri affari! ». Certo è che i suoi affari questo commerciante seppe farli molto bene, poichè ultimamente, traendo profitto delle pubbliche angustie, seppe guadagnare in brevissimo tempo venti volte più di quanto meritamente era riuscito a mettere insieme in quarant'anni di assiduo, faticato e onesto lavoro. L'ingordigia dilagata del guadagno sollecito e facile ha obliterato persino in molte coscienze che prima erano oneste il seguente assioma che la sapienza dei nostri legislatori non si curò di inserire nel codice penale in questa forma: « Qualunque guadagno superi il tanto per cento è reato passibile di anni *tot* di galera! ». Del resto, chi ha la fortuna di avere la certezza di un immancabile *redde rationem* oltre tomba, può ben compassionare siffatti pescicani; intanto per quello di cui ho qui fatto cenno il *redde rationem* è già fin d'ora cominciato, in quanto che la « voglia di far bene » che avrebbe voluto infondere nel nipote affinchè avesse continuato l'opera sua, col crescere del denaro messo a disposizione di questo, si è del tutto dileguata. Dopo la laurea venne anche la smania di godere, vennero gli amori venali (*il faut que jeunesse se passe!*), e i capricci

d'ogni genere, e i viaggi d'istruzione... nelle bische, a Montecarlo e in simili altri luoghi di perfezionamento negli studi! Fatto sta che con grande sua desolazione lo zio dovette convincersi che il *talent de* BIEN *faire* suo nipote lo ha tramutato in *talent de* RIEN *faire!* Lo sciagurato ragazzo, ormai irreparabilmente perduto, spinge l'impudenza e il cinismo fino a porre questo motto così modificato sulla carta da lettere di cui si serve per chiedergli incessantemente denaro!

Ma delle iscrizioni le quali, oltre che su penne e su calamai, potrebbero porsi indifferentemente su qualsiasi altro oggetto, è inutile che qui continui a riportarne. Piuttosto darò un altro piccolo saggio di iscrizioni non collocate su carta, nè su penne, nè sopra calamai, ma che tuttavia trovai esse pure sopra oggetti da scrittoio. La seguente è di un'antica lampada da studio fiorentina, del XIV secolo: *Gli altri allumino, me consumo*, ed è assai bella, perchè ciò che infatti avviene della lampada, può altresì riferirsi allo studioso, il quale, col suo lavoro indefesso, al pari della lampada, illumina gli altri consumando sè stesso. Naturalmente tale iscrizione non può convenire che sulle vecchie lampade ad olio; quelle a luce elettrica, ora in uso anche negli studi, consumano più che altro la borsa! Un'altra analoga iscrizione concettosa, sebbene alquanto comica, è riportata dal Tiraboschi, il quale parlando dell'erudito Urceo Codro,

nato nel 1446 a Rubiera, nel Reggiano, dice che tra le varie lucerne che egli possedeva, « una ne aveva di creta, di vago e meraviglioso lavoro, sulla cui cima aveva fatto scolpire la sentenza che – gli studi i quali sanno di lucerna olezzano soavemente ». *Studia lucernam olentia optime olere.*

Sui tagliacarte e sui premicarte, oggetti questi pure quasi immancabili sovra gli scrittoi dove ce n'è ordinariamente d'ogni materia e d'ogni forma, le iscrizioni sono molto frequenti e, come sulla carta da lettere, possono essere d'ogni genere. Quando però quegli oggetti hanno il pregio di essere fatti con qualche cosa che costituisce un ricordo storico, l'iscrizione relativa si riferisce naturalmente al ricordo stesso. Per esempio, allorquando verso il 1880 il Governo francese si decise a far togliere dal centro di Parigi le rovine del palazzo delle Tuileries, distrutto dieci anni innanzi dalla Comune, il giornale *Figaro* ebbe la geniale idea di acquistare alcuni grossi frammenti rimasti delle magnifiche colonne marmoree della sala da ballo del detto palazzo, la sala ove l'imperatrice Eugenia aveva in particolar modo trionfato col fulgore della sua bellezza, potendo colà farla ammirare da tutti fino ai limiti estremi concessi dalla decenza. Di quel marmo il *Figaro* fece molte migliaia di piccoli *presse-papiers*, che mise in vendita ad altissimo prezzo, ma regalava ai suoi abbonati,

facendone così una grossa retata tra i numerosi adoratori della scomparsa bellezza, la quale per altro sempre si rinnova, e tra gli adoratori dell'antica reggia scomparsa invece per sempre! La iscrizione su quello storico premicarte ricordava naturalmente la provenienza del marmo con cui era fatto, ma sopratutto era una *réclame* al giornale che lo « regalava ». Quando simili oggetti, non ripetuti a migliaia a scopo industriale, contengono parimenti un importante ricordo, allora diventano veramente preziosi, e naturalmente la iscrizione che si rinviene su essi è unica. Sopra un frammento di cannone austriaco, trasformato da un mio amico in un elegante premicarte, si leggono i seguenti quattro versi, che egli ebbe dal solito poeta innominato:

In questo bronzo odio, ferocia, boria
Avea fuso l'austriaco sovrano;
Ma, per virtù del popolo italiano,
Si cangiò questo bronzo in nostra gloria!

Chiudo con un pensiero che potrebbe mettersi su qualsiasi oggetto ognuno abbia nel proprio studio, e che in particolar modo gli scrittori dovrebbero tenere sempre presente, incidendolo a tale scopo... nel proprio cervello. È una preziosissima sentenza con la quale, fino da venti secoli fa, Plinio enunciava che chiunque aspiri a vera gloria deve: o fare cose degne di essere scritte, o scrivere

cose meritevoli di essere lette: *Aut facere scribenda, aut scribere legenda!*

I venti secoli trascorsi su questa « massima eterna » non hanno fatto che metterne sempre più in luce la grande verità.

CAPITOLO VI.

Iscrizioni di strumenti musicali.

L'arte più popolare e quindi la più diffusa è senza dubbio quella della musica, cosicchè parrebbe che le iscrizioni sugli strumenti musicali dovrebbero essere le più abbondanti. Esse sono, all'opposto, tra le meno comuni, tanto che se, per esempio, non è difficile trovare qualche appropriata iscrizione sugli organi delle chiese, e anche sui vecchi clavicembali e sulle spinette dei secoli scorsi, sui moderni pianoforti invece non se ne trovano quasi mai.

Eppure i pensieri e i motti speciali che la musica può suggerire sono assai belli e svariatissimi, senonchè, mentre nei tempi andati si usava molto, anche sugli strumenti musicali, ogni genere di ornamento e di decorazione, al quale scopo, come già ebbi occasione di notare, assai bene si prestano le iscrizioni di ogni genere, nei tempi nostri fatti più pratici e positivi, diciamo addirittura più prosaici, si è badato più alla sostanza che all'esteriorità e si è cercato soltanto di fabbricare pianoforti che sieno ottimi strumenti, senza curarsi affatto

dell'aspetto loro quasi sempre antipatico e goffo. Non si è riflettuto che la bellezza non esclude la bontà e che a qualsiasi cosa abbia questo secondo più importante pregio se si aggiunge anche il primo, quella qualsiasi cosa non verrà perciò a scapitarne. Tutt'altro! Chi mai vorrebbe continuare a custodire con ogni cura e potrebbe ammirare un pianoforte moderno quando sia del tutto sgangherato? Certe vecchie spinette, invece, che quali produttrici di suoni deliziosi nessuno accetterebbe neppure in regalo, sono tuttora amorosamente custodite e continuano ad essere molto ammirate soltanto per la loro artistica bellezza. Basti pensare al clavicembalo di Salvator Rosa. Un giorno un amico di questo celebre pittore, recatosi a visitarlo, lo trovò che stava strimpellando quel suo strumento ridotto in cattivissimo stato, e gli domandò come potesse servirsi d'uno strumento che non valeva... uno scudo!

Salvator Rosa, punto nel suo amor proprio di possessore di quella spinetta, gli rispose:

— Scommetto che ne varrà tremila quando lo rivedrai!

La scommessa corse. Salvator Rosa dipinse sul coperchio del suo cembalo un paesaggio con vari personaggi, un vero capolavoro, e naturalmente trovò subito chi spese i tremila scudi per possederlo.

Dulcedine capti, lessi una volta sopra un vecchio cembalo sul cui coperchio era mirabilmente di-

pinto un Orfeo che sonava la cetra, circondato da fiere appunto «attratte dalla dolcezza» del suo suono. Tale dolce attrattiva però viene prodotta, oltrechè dalla perfezione dello strumento musicale, soprattutto dall'abilità di chi lo suona, perciò sarebbe adattatissima anche sui pianoforti moderni l'iscrizione che trovasi sopra un «clavocembalo» appartenuto a Eleonora d'Este e il cui suono perciò molto probabilmente commosse la vena poetica dello sventurato Torquato Tasso. Nel 1879 esso apparteneva al marchese Achille Bellincini Bagnesi, il quale lo conservava in una sua villa al Ponte Basso, presso Modena. Questo ci fa sapere L. F. Valdrighi in una nota a pag. 10 della prima parte della sua *Musurgiana*, ove tratta della Scrandola, del Pianoforte e del Salterio (Modena, 1879). Se tuttora il detto strumento si trovi nel luogo indicato dal citato scrittore io non so, ma se ancora vi fosse sarebbe desiderabile venisse accolto in qualche nostro Museo prima che vada a finire nel Metropolitano di Nuova York, come è avvenuto del primo pianoforte fabbricato dallo stesso inventore, Bartolomeo Cristofori, di Padova, cimelio quindi preziosissimo, la cui storia è narrata da Cesare Ponsicchi nel suo opuscolo: *Il primo pianoforte verticale*, Firenze, 1898. Fabbricato nel 1720, era stato acquistato in origine dalla signora Ernesta Mocenni vedova Martelli, di Siena. Molti anni dopo un erede di quella

signora lo vendette a un accordatore di pianoforti, il quale alla sua volta lo cedette per « una soma di vino », finchè un'ottantina d'anni fa fu scoperto dal signor Leto Puliti che, dice il Ponsicchi, essendo riuscito a rilevarne il pregio archeologico e il grande valore storico, potè ricavarne cospicua somma cedendolo, come già ho accennato, al Museo Metropolitano di Nuova York. Questo saccheggio delle nostre glorie era ancora possibile in Italia ottant'anni fa, mentre, nello stesso periodo di tempo, in Francia, il Governo di quel paese impedì che emigrasse verso gli stessi lidi, facendone esso l'acquisto, il pianoforte su cui Rouget de l'Isle aveva composto la *Marsigliese* e che poi aveva appartenuto ad Andrea Chénier, passando in seguito agli eredi del ghigliottinato poeta.

Venendo, dunque, all'iscrizione del « clavocembalo » di Eleonora d'Este, eccola quale testualmente la riporta il Valdrighi:

Riccho son doro et riccho son di suono;
Non mi sonar se tu non hai del buono.

Volendone mantenere il concetto, opportunissimo in ogni tempo, e insieme la stessa rima, su qualunque modesto pianoforte odierno la medesima iscrizione potrebbe ridursi, per esempio, così:

Brutto d'aspetto, pure ho dolce il suono
Se chi mi suona di sonarmi è buono.

Un altro strumento di grande pregio storico, meritevole quindi di esser conservato all'Italia, ma che per altro mi si assicura è religiosamente custodito nell'Ospizio fondato in Milano da Giuseppe Verdi per i vecchi artisti bisognosi, è precisamente la spinetta che il grande maestro conservava nella sua dimora campestre a Sant'Agata, e che fu il primo strumento musicale su cui si esercitarono le sue dita infantili. Ne parla il Ghislanzoni nelle sue *Reminiscenze artistiche*, narrando come il piccolo genio in erba, quando aveva otto o nove anni soltanto, si dilettava costantemente a cercare accordi armoniosi sulla vecchia tastiera ingiallita di quella spinetta, che rendeva un suono fesso e debole. Un giorno gli riuscì, per caso, di trovare un accordo perfetto e ne rimase incantato, ma il giorno dopo, quando ci si provò di nuovo, non potè più ritrovare la stessa combinazione di note musicali, e se ne indispettì a tal punto che, con infantile bizza, per vendicarsi del povero strumento il quale proprio non ne aveva colpa, afferrato un grosso martello, si mise a picchiare a tutta forza sulla tastiera. Al rumore insolito accorse il padre che, indignato da quell'opera di distruzione, amministrò senza risparmio al fanciullo una di quelle efficaci correzioni molto in voga allora nell'educazione infantile. Ma il castigo inflitto al piccolo vandalo non servì a sanare le ferite della disgraziata spinetta, ridotta ormai in uno stato

miserando. Fortunatamente un bravo meccanico di Roncole, amico della famiglia Verdi e ammiratore del genio precoce del piccolo Giuseppe, si offrì di restaurare e di rimettere a nuovo a proprie spese la vecchia spinetta, e per ricordare questa sua opera pietosa e gentile mise nell'interno del coperchio la seguente curiosa iscrizione, ingenua e presaga ad un tempo: *Da me Stefano Cavaletti, fu fato di nuovo questi saltarelli e impenati a corame, e vi adatai la pedagliera che io ci ho regalato; come anche gratuitamente ci ho fato di nuovo li detti saltarelli, vedendo la buona disposizione che ha il giovinetto Giuseppe Verdi d'imparare a suonare questo istrumento, che questo mi basta per esserne del tuto soddisfatto. Anno domini 1821.*

Ho detto che le iscrizioni sugli strumenti musicali possono essere svariatissime e quest'ultima che ho riportato della spinetta di Verdi giustifica la mia asserzione. Essa però è di un genere affatto eccezionale, e andrebbe piuttosto riferita alle iscrizioni documentarie. Tornando a quelle veramente ispirate dallo strumento su cui sono poste ed esprimenti un pensiero che opportunamente gli si riferisca, noto che un concetto analogo a quello della iscrizione sopra riportata, leggibile sul clavicembalo di Eleonora d'Este, si trova in forma molto differente, ed anche assai migliore, sopra una spinetta che fu molto ammirata all'esposizione romana in Castel Sant'Angelo nel 1911, sulla quale

spinetta si leggeva: *Acta virum probant* (« Le azioni rivelano l'uomo »), vale a dire: l'uomo si mostra quale esso è coi fatti; e, invero, come mai si potrebbe meglio provare l'abilità di un musicista se non appunto ponendogli tra le mani lo strumento dell'arte sua? Una delle iscrizioni più comuni sugli strumenti musicali, perchè contiene il pensiero più ovvio che possa essere suggerito dalla musica, è la seguente: *Musica donum Dei.* Sembrerà invece strano che sui vecchi clavicembali si trovi talvolta quest'altra iscrizione esprimente un pensiero oltremodo ascetico: *Sic transit gloria mundi!* Essa però era su quegli strumenti adottata nel senso che la gloria di questo mondo svanisce precisamente come il suono, del quale, quando cessa, non rimane traccia alcuna. Analogo al motto: *Dulcedine capti*, già riferito, è: *Dulcedine capio*, relativo alla figura di una sirena dipinta sul coperchio di un vecchio cembalo a tavolo, e al pari di questo molti altri motti vi sono che possono convenire a qualsiasi strumento musicale, come: *Oblectat et allicit* (« Diletta ed alletta »), intendendosi, beninteso, alletta a cose buone, poichè il significato preciso del verbo latino *allicere* è appunto: indurre con dolcezza a operare cose buone. Così pure parmi che su qualunque strumento musicale si potrebbe porre il bellissimo verso dantesco:

Dietro alle note degli eterni giri.

Più particolarmente appropriato al pianoforte e agli strumenti a corda non sonati con l'arco è invece quest'altro verso di autore a me ignoto, che lessi sopra un'antica mandòla:

Rigido tocca et dolce cava il suono,

e l'emistichio: *Digiti cum voce locuti* («Le dita hanno parlato con la voce»), che è un frammento di un verso di Lucano opportunamente riportato sulla lapide murata nel chiostro di Santa Croce in Firenze, in onore di Bartolommeo Cristofori «inventore del clavicembalo col piano e col forte». Similmente un'altra iscrizione assai bella, ma appropriata soltanto agli strumenti a percussione, quali arpe, cetre, chitarre, mandolini, e quindi anche cembali e pianoforti, è la seguente: *Ex pulsu melos*, bella iscrizione, dico, perchè si collega con l'idea cristiana, secondo la quale, come la cetra *ex pulsu* (in seguito a percussione) riempie l'aria di melodia, nello stesso modo il vero cristiano percosso e maltrattato fa udire voci di pietà. Cassiodoro (in *Psal.* 32, I), illustrando tale concetto, dopo aver descritto la cetra aggiunge che sonare tale strumento è precisamente mandare al cielo voci di benedizione e di ringraziamento mentre siamo duramente percossi, e conclude: *citharizamus cum in passionibus nostris vel damnis, securi aut laeti dicimus* («possiamo dirci sicuri e lieti quando *citarizziamo* con le nostre passioni e

coi nostri dolori »). Osservo per altro che il « citarizzare » nel pianto, ovverosia il rallegrarsi dei propri dolori, può accadere anche a un non cristiano per motivi proprio del tutto opposti a quelli esaltati da Cassiodoro. Narra Tito Livio (lib. XXI) che un Romano ridotto in schiavitù dai Cartaginesi, essendo riuscito ad uccidere il loro duce Asdrubale, mentre era dai carnefici con ogni crudeltà tormentato, la gioia per ciò che aveva compiuto superando tutti i dolori, rideva e sghignazzava!

Analoga alla precedente è l'iscrizione: *Non percussa sileo* (« Rimango silenziosa se non sono percossa »). Infatti, un poeta secentesco dichiarava che non sapeva più fare versi perchè più non era percosso dai colpi amorosi, essendo diventato invulnerabile alle frecce d'Amore, e terminava un suo sonetto con un verso nel quale è parafrasata appunto la detta iscrizione:

Se percossa non è la cetra tace!

Altre iscrizioni appropriate a vari speciali strumenti musicali vedremo più innanzi; qui, per chiudere la rassegna di quelle adatte soltanto agli strumenti a corda che per emettere il suono debbono essere percossi, ne riporterò ancor una composta espressamente per un pianoforte, ma che tornerebbe opportuna per qualsiasi strumento musicale, perchè contiene un ammonimento che ogni

dilettante di musica dovrebbe sempre tener presente, mentre, all'opposto, sembra la conoscano ben pochi. Iscrizione, quindi, soprattutto nuncupatoria e che avrebbe potuto anche trovar posto tra quelle ammonitrici cui ho dedicato un intiero capitolo nel volume precedente. Fu scritta dal celebre pianista Rubinstein sull'album di una signorina sonatrice di pianoforte, la quale, durante un breve soggiorno fatto a Vienna dal grande concertista, lo aveva pregato di un'audizione. Rubinstein con grande cortesia stette ad ascoltare la signorina, che gl'inflisse non so quante pagine di Beethoven e quanti valzer di Chopin, ma poi, quando si vide altresì presentato da essa un album con la preghiera di scrivervi qualche cosa e sentì dirsi che questo qualche cosa essa lo avrebbe fatto incidere sul proprio pianoforte, il maestro più non seppe frenarsi e rapidamente tracciò su quell'album il seguente autografo: *Sonare* COL *pianoforte non è sonare* IL *pianoforte!*

È facile immaginare come rimase la signorina; ma è facile immaginare altresì che sul suo pianoforte non mise davvero la bellissima iscrizione, la quale per tutti i pianoforti a me sembra proprio la più appropriata.

Gli strumenti musicali sono di svariatissime specie ed anche nel passato ve n'erano in numero sterminato. Figurarsi quante ve ne saranno in avvenire!

Quanto agli strumenti che furono in uso negli scorsi secoli basta leggere l'interminabile elenco che ce ne dà Guglielmo de Machault, poeta francese del XII secolo. Destinati com'erano ad accompagnare il canto popolare e il canto ecclesiastico, il loro numero deve apparirci tanto più straordinario se pensiamo alla semplicità ed alla monotonia degli accordi che da essi potevansi ricavare:

Je vis là tout en un cerne
Viole, rubebe et guiterne,
L'emmorache, le micamon,
Citole et psalterion;
Harpes, tambours, trompes et nacaires,
Orgues, cornes, plus de dix paires;
Cornemuses, flageols et chevrettes,
Doucines, cimballes et clochettes,
Tymbres, la flauste brehaigne
Et le grand cornet d'Alemagne,
Flajol de Saus, fistule et pipe,
Muse d'Aussay, trompe petite
Buisines et les monocordes... ecc.

Fra tutti questi strumenti l'organo è quello che più di ogni altro ha sempre avuto speciali iscrizioni.

Quasi esclusivamente riservato alla musica sacra, tranne che nelle grandi sale da concerto e in pochissime dimore di privati appassionati per la musica, questo strumento, di dimensioni talvolta colossali, si trova soltanto nelle chiese,

e l'iscrizione che ben di rado manca su di esso è naturalmente in armonia col sacro luogo sotto le cui volte deve effondersi il mistico suo suono.

Non ad choreas — è questa una delle iscrizioni più comuni sugli organi nelle chiese, ed è essa pure più che altro ammonitrice, poichè raccomanda di eseguire su di esso soltanto musica sacra, non mai ballabili, « non essendo l'organo destinato alle danze », *non ad chòreas;* il che non toglie che capiti spesso, specialmente nelle chiese delle borgate e dei villaggi, di dover ascoltare con una compunzione affatto speciale della musica tutt'altro che sacra, magari un valzer della *Vedova allegra!*

Ma al pari di molte altre cose scandalose che si sogliono imputare alla tristezza dei nostri tempi, anche questa scandalizzava già i nostri arcibisnonni.

Alla metà del Settecento il Mercier nel suo *Tableau de Paris*, dopo aver ricordato che il Concilio di Colonia del 1536 vietava di eseguire musica profana sugli organi delle chiese, e che quello di Ausburgo del 1548 aveva stabilito che gli organi non sonassero affatto durante l'elevazione dell'ostia e del calice sino all'*Agnus Dei*, aggiungeva:

Tout a changé au jour que j'écris. On joue durant l'élévation de l'hostie et du calice des ariettes et des sarabandes; et au TE DEUM *et*

aux vêpres, des chasses, des menuets, des romances, des rigodons.

Senza dubbio i *rigodons* nelle chiese hanno, per la loro parte, contribuito a preparare la Rivoluzione!

Ad aethera voces — è altra iscrizione assai frequente sugli organi, suggerita dalla disposizione delle canne di questi strumenti, rivolte sempre verso il cielo quale ammonimento ai religiosi, che debbono rivolgere il loro ufficio e le opere loro esclusivamente a servire Iddio.

Afflata intonant, o anche *Voces diversas intonant* sono parimenti iscrizioni non rare sugli organi, significando esse che le canne loro, benchè tutte concorrano ad una perfetta armonia, danno tuttavia ciascuna una diversa voce, nello stesso modo che gli Apostoli, sebbene tutti ripieni dello stesso Spirito Santo, nondimeno *coeperunt loqui variis linguis*. Infatti quei due motti sono tratti entrambi dal noto inno della Pentecoste:

Impleta gaudent viscera
Afflata Sancto Spirito
Voces diversas intonant.

Così pure *Omnibus omnia* è iscrizione per organo che ha parimenti, come si conviene a tale strumento, un fondamento religioso, essendo tratta dalla prima lettera di San Paolo ai Corinzi: *Omnibus omnia factus sum, ut omnes facerem salvos*

(« Tutto ciò ch'io feci l'ho fatto per tutti, allo scopo di salvare tutti »). Ma sull'organo *Omnibus omnia* (« Tutto per tutti ») ha più precisamente il significato che le sue armonie dilettano tutti così come la mirabile armonia della dottrina di San Paolo riuscì utile e profittevole a ogni condizione di gente o, come si direbbe ora, ad ogni classe sociale.

L'organo poi è l'unico strumento che costituisce da solo una vera orchestra, perciò assai adatto per esso è altresì il motto *Varietate concentus*, e anche quest'altro poco diverso: *Varietate unitas*, opportunissimi entrambi anche sul seggio direttoriale o sulla bacchetta di un direttore d'orchestra. Invero nell'orchestra, come nell'organo, è la varietà dei suoni che forma il concento, precisamente come nelle repubbliche bene ordinate la varietà delle menti, delle persone, delle cariche, dei gradi e degli uffici forma il buon governo. Iscrizioni quindi che sarebbero buone anche... per Montecitorio!

Come saggio di particolari iscrizioni le quali anche sugli organi possono essere suggerite e determinate da circostanze affatto speciali, riproduco dall'*Hortius variarum Inscriptionum* del padre Ottone Auher (Salisburgi, 1675, pag. 119) le due seguenti, che, dice questo autore, si trovavano a' suoi tempi sul magnifico organo della chiesa del Collegio dei Gesuiti in Torino:

COMES PHILIPPUS SANMARTINUS
AB ALLADIO
AMANS IN CONCENTIBUS
QUAM PROFITETUR IN MORIBUS
HARMONIAM
CUM OPTIME DE SE MERITO NUMINI
DEBITAS DARE GRATES
UNA SATIS VOCE NON POSSET
EFFUSO IN MILLE ET SEXCENTA GUTTURA SPIRITU
MULTIPLICI MODULATIONE
TAM MULTIPLICEM CHARITATEM
ASSIDUE VOLUIT HOC IN TEMPLO
LAUDARI

(Il conte Filippo Sanmartino, di Alladio, amando nei concenti l'armonia madre di buoni costumi, e non potendo con una sola voce rendere degnamente le dovute grazie al Signore, con molteplice modulazione alla quale vorrebbe corrispondesse altrettanto molteplice carità, emesso il fiato da milleseicento canne, perennemente volle lodarlo in questo tempio).

BELLICIS FATIGATI LITUIS AD MITIOREM MELODIAM
AURES ARRIGITE. AURI MIRACULO
ASSUETUM STRAGIBUS PLUMBUM
MANSUESCIT IN CANTUS
ET QUOS OLIM OCCIDEBAT
NUNC EXHILARANS
SEU CANENTES EXPRIMAT VOLUCRES
SEU TUBAS CLANGENTES
STET SEMPER INGENS PACI PRESAGIUM
DEO SACRIFICIUM, AUCTORI PRAECONIUM
ET AUCTORIBUS EDUCATORIBUS
SOCIETATIS JESUS PATRIBUS
ORNAMENTUM

(Dalle stanche trombe di guerra a più mite melodia volgete le orecchie. Con aureo miracolo il piombo abituato alle stragi si mansuefà nel canto, e coloro che prima uccideva, adesso allietando, sia che esprima il canto degli uccelli, sia che esprima il clangor delle tube, sempre rimarrà presagio di pace, sacrificio a Dio, encomio a chi lo costruì e onore per i Padri, per gli Scrittori, per gli Educatori della Compagnia di Gesù).

Il re degl'istrumenti orchestrali è senza dubbio il violino, che per altro è forse fra tutti il più povero di iscrizioni. Posso tuttavia riprodurne una assai bella e che, composta per uno « stradivario », si riferisce al legno di cui questo strumento era formato:

In silvis viva silui; canora jam mortua cano.

(« Quando ero vivente nelle selve tacevo, adesso che sono morto canto »). Questo concetto, veramente caratteristico, dev'essere piaciuto molto, perchè lo trovo riprodotto anche in un distico inglese citato dal Brewer, in *The Reader's Handbook*, alla parola *violin;* nel quale distico lo stesso concetto è svolto più ampiamente:

Mute when alive, I heard the feathered throng;
Vocal now dead, I emulate their song.

(« Muto quando vivevo, io ascoltavo la moltitudine dei pennuti; divenuto vocale adesso che sono morto, emulo il loro canto »).

Semper aptus — è un'iscrizione che si trova talvolta sui flauti e che è veramente per questi strumenti appropriata. Infatti, a differenza dei violini, delle chitarre e in generale di tutti gli strumenti a corda che, messi da parte, presto si disaccordano e hanno bisogno, ogni volta che si vogliono adoperare, di essere rimessi a giusto tono, il flauto, invece, immagine dell'uomo d'animo retto e giusto,

è sempre ben composto e pronto ad ogni armonia: *semper aptus!*

Una fonte affatto speciale alla quale, ch'io sappia, non si è mai attinto, ma che però a me sembra sarebbe feconda d'iscrizioni originali, si potrebbe avere nelle stesse note della musica, facendo loro esprimere qualche cosa per mezzo delle varie combinazioni. Tutto dipende dalla genialità della trovata. Ognunó sa che, ad eccezione del *Si*, le altre nóte dal loro inventore Guido d'Arezzo furono denominate con le sillabe iniziali di ciascun emistichio d'una strofa dell'Inno a San Giovanni, composto da Paolo Diacono, e di cui Guido si serviva per insegnare il canto a' suoi alunni:

UT *queant laxis* RE*sonare fibris*
MI*ra gestorum* FA*muli tuorum,*
SOL*ve polluti* LA*bii reatum,*
S*ancte* I*ohanni.*

il *Si* riuscendo formato con le iniziali delle due parole dell'ultimo verso: *Sancte Iohanni.* Tutti sanno parimenti che nella prima metà del Seicento il musicista italiano Giovan Battista Doni, trovando che la *Ut* era per noi Italiani di troppo ingrata pronuncia, riuscì a sostituirla con la prima sillaba del proprio cognome.

La strofa saffica qui sopra riportata, dalla quale Guido d'Arezzo trasse i nomi delle note, era certamente già conosciuta da' miei lettori, ma non tutti probabilmente ne conoscono l'esatto signifi-

cato essendone molto difficile una traduzione letterale, tanto che, avendo io domandato a vari esimi latinisti il senso preciso delle parole *laxis fibris*, ne ebbi altrettante interpretazioni tutte diverse una dall'altra! Confrontando parecchie traduzioni della intiera strofa ne feci una io pure, forse troppo libera ma che ritengo ne renda il vero senso; in ogni modo, anche se di poco pregio, eccola qual'è: « Affinchè i tuoi servi possano cantare a pieni polmoni le meraviglie della vita, o San Giovanni, purifica i colpevoli da ogni peccato di cui le loro labbra siensi contaminate ».

È naturale che i nomi delle note musicali, scelti, come s'è visto, molto arbitrariamente, non abbiano per sè stessi alcun significato, ma con un po' di acrobazia della mente a qualsiasi vocabolo se ne può sempre trovare uno. Vi fu persino chi leggendo le note musicali nel loro ordine progressivo, ***Do Re Mi Fa Sol La Si***, trovò che nei loro nomi era rinchiusa la storia stessa della loro origine. Storia semplicissima, del resto, e che comincia precisamente come tutte le storie pei semplicioni. « C'era una volta un re, di nome Do, il quale stanco di regnare promise un giorno di cedere il trono a quello de' suoi figli che la mattina seguente, levandosi all'alba, fosse stato il primo ad annunziargli la levata del sole. Infatti la mattina successiva, al primo suo figlio che corse a gridargli: Babbo *Do, re mi fa*, il *sol* è *là*..., egli rispose: ***Sì!*** ».

Se, dunque, coi soli sette nomi delle note musicali è stato possibile formare un'intiera storia, non più scipita di tante altre, è facile immaginare che, con un po' di fantasia, combinandoli in svariati modi, se ne possono ricavare i più svariati concetti, e con quelle sette sillabe vennero infatti composte tante bizzarrie ch'io potei riempirne un apposito capitolo pel volume di questa Enciclopedia aneddotica che dedicherò alle curiosità delle Belle arti. Per esempio, un'iscrizione curiosissima la quale, sebbene non composta per uno strumento musicale, poichè venne fatta invece per una tomba, posso qui riportarla essendo pur sempre un'iscrizione. Un vecchio spasimante per la bella signorina Lamiré, cantante dell'*Opéra* di Parigi sotto il secondo Impero, in seguito forse all'eccessiva emozione che provò quando finalmente la leggiadra artista si decise a concedergli le proprie grazie, morì tra le sue braccia, e il cognome musicale della cantante suggerì l'epitaffio: La Mi Re La Mi La! (*Lamiré l'a mis là!*).

Un'altra iscrizione dello stesso genere, ma questa adattatissima proprio per strumenti di musica, si può ricavare dall'opera: *De harmonia mundi* di Giovanni Keplero, il quale nella detta sua opera attribuisce ad ogni pianeta uno speciale gruppo di note musicali. Secondo questo illustre astronomo, soprannominato per la grande sua fama *Legislatore dei cieli*, la Terra canta: Mi Fa,

e queste note sarebbero appunto l'iscrizione più adatta per gli strumenti che appartengono a sonatori girovaghi e squattrinati, poichè lo stesso Keplero dopo avere stabilito che le note *Mi* e *Fa* sono quelle della Terra, conclude che su questa debbono per conseguenza necessariamente prevalere M*Iseria* et F*Ames!*

Con assai ingegnosa acrobazia Arrigo Boito riuscì ad inserire concettosamente tutte le sette note musicali, nel loro preciso ordine, in una strofa dell'Inno da lui composto per il quarto centenario di Guido Monaco, celebrato in Arezzo nel 1882, e l'illustre maestro Luigi Mancinelli, che musicò quell'Inno, opportunamente adottò la detta strofa come iscrizione sopra un mobile che conteneva la sua ricca collezione di musica:

*Ut*il di Guido *re*gola superna,
*mi*suratrice *fa*cile de' suoni,
*sol*enne or tu *la*ude a te stessa intoni,
*Si*llaba eterna!

Migliore e più bel pensiero non sarebbe possibile far esprimere con eguale concisione dai nomi delle sette note. Perciò mi fermo qui.

CAPITOLO VII.

Iscrizioni «probatiche».

Dal sostantivo greco πρόβατον, che significa «pecora», è derivato l'aggettivo «probatico», applicato anticamente a quelle acque nelle quali venivano bagnate le pecore per liberarle dalla rogna. Sembra che le acque le quali avevano tale medica virtù giovassero altresì a guarire gli uomini affetti da brutti mali di vario genere, e poichè la piscina probatica di Betsaida, di cui parla il Vangelo, è a questo riguardo molto illustrativa, chiamo iscrizioni *probatiche* quelle poste sia sulle fontane dei conventi, sia negli stabilimenti di acque termali per magnificare l'eccellenza delle rispettive acque nel guarire anime e corpi.

Particolarmente nelle calde giornate estive sono volentieri ricordate le «chiare, fresche, dolci acque» soavemente cantate dal Petrarca, e le blande fonti da cui sgorgano diventano in quella stagione la cosa più desiderata e più gradita. Oh il bel cristallo delle acque che allegro zampilla dalle freschissime polle! Piene dei raggi del sole, esse portano dovunque la vita, e dalla loro divina

freschezza sono fecondate le terre: verdeggiano i prati, crescono le mèssi, maturano i frutti, e il viandante stanco ed assetato, quando riposa nel suo cammino, nulla di meglio può implorare delle chiare, fresche, dolci acque d'una fonte più lucente del vetro, *splendidior vitro*, come quella cantata da Orazio: *O fons Bandusiae!...*

Si capisce quindi come il culto delle acque sia antichissimo. Presso i primitivi popoli Arî fu oggetto di venerazione diretta, rivolta più tardi agli esseri personificati dalle varie mitologie. E uno dei più spirituali godimenti che possa ora godere in Roma ogni non incolto visitatore del Foro Romano, è il veder guizzare sciami di pesciolini nelle acque limpidissime che novamente scaturiscono nel quadrato marmoreo fonte sacro ai Dioscuri, ancor ripieno, fino a pochi anni addietro, del sozzo limo con cui lo aveva sconciamente riempito nel medio evo un monastero quivi costruito, e che di quel fonte aveva fatto la sua latrina!

Ἄριστον μεν ὕδωρ, cantava Pindaro nella prima sua *Olimpiaca* (« La migliore delle cose è l'acqua »). *Aqua Dei et Vitae*, ancora si legge sopra un'antica fontana romana in Aquileia, e San Francesco nelle sue *Laudi* esclamava: « Laudato sì, mi Signore, per sôr Acqua — la quale è multo humile, et pretiosa et casta ». Nel *Rigveda* e nel *Zend-Avesta* le acque sono chiamate le « madri », le « divine »;

sono proclamate ambrosia che contiene tutti i rimedi salutari non solamente per il corpo, ma altresì per la purificazione dell'anima da ogni peccato; e attraverso i secoli e il mutare delle credenze religiose quell'antichissima fede si è conservata nella religione cattolica che asperge i peccati con l'acqua benedetta, e che sulla fonte della grotta di Lourdes ha inciso le parole pronunziate dalla Madonna nella sua apparizione a Bernadette, il 25 febbraio 1858: *Allez boire à la fontaine et vous y laver!* Ufficio simbolico questo di tutte le sacre fonti: « bere la grazia delle loro acque e tergere in esse i propri peccati », come è parafrasato negli eleganti distici latini che Leone XIII compose e fece porre sovra una lapide nella imitazione della grotta di Lourdes da lui fatta costruire nei giardini vaticani. E non soltanto il cristianesimo, ma tutte le altre religioni hanno conservato il culto dell'acqua, e il *Corano* insegna a' suoi credenti che la più bella cosa del paradiso è la fontana Al-Cawthar, le cui acque sono più dolci del miele, più fresche della neve, più limpide del cristallo. Chi ne assaggia una sola volta non avrà mai più sete!

I Romani che, al pari dei Greci, avevano per ogni cosa una divinità, in ogni fonte veneravano una ninfa, e non tralasciavano mai di ricordarla nelle iscrizioni sulle loro fontane. « Io, Ninfa che sto alla custodia della fonte in questo sacro luogo, dormo al blando susurro della sua acqua. Chiunque

tu sia che ne tocchi il marmo benedetto, non turbare il mio sonno, e sia che tu beva, sia che ti lavi: taci! ».

Huius Nimpha loci sacri custodia fontis,
Dormio dum blandae sentio murmur aquae
Parce meum, quisquis tangis sacra marmora, somnum
Rumpere; sive bibas, sive lavere: tace!

Questa iscrizione, trovata sovra un rudere romano a Grado, presso Venezia, dal canonico Bartoli, era assai comune sulle numerose fontane costruite dai Romani, e se ne rinvenivano, dice lo stesso Bartoli nel suo *Saggio sopra i Veneti primi* (Venezia, 1781, tomo I, pag. 299), non solo in Roma, ma in ogni parte del mondo ove i Romani lasciarono traccia di sè, tanto che il detto canonico archeologo conclude: « questa iscrizione divenne, per così dire, *circolare* ». Infatti, anche pochi anni fa, presso la saluberrima acqua Lancisiana che sgorga in Roma alle falde del Gianicolo, ai piedi della salita di Sant' Onofrio, fu rinvenuta una lapide romana sulla quale la stessa iscrizione è ripetuta più brevemente così: *Nimphis loci: bibe, lave, tace* (« Alle ninfe di questo luogo [dedicata]: bevi, lavati, taci! »).

Quando ai primi albori del Rinascimento si ridestò l'uso delle iscrizioni, quella più comune sulle fontane divenne la seguente: *Sitientes, venite ad aquam* (« Venite all'acqua, o sitibondi »), che con

significato mistico veniva messa specialmente sulle fontane o sui pozzi dei conventi. E la filosofia cristiana non tralasciò di dispensare i suoi insegnamenti morali anche nelle iscrizioni sulle fontane, nello stesso modo che in maggior abbondanza, ma con minor varietà di concetti, aveva potuto fare in quelle sulle meridiane. Tale è, per esempio, l'iscrizione composta da Malherbe per la fontana del palazzo Rambouillet a Parigi:

Vois-tu, passant, couler cette onde
Et s'écouler incontinent?
Ainsi fuit la gloire du monde,
Et rien que Dieu n'est permanent.

E tale è anche quest'altra bellissima iscrizione sopra una fontana presso Volterra:

Quo, fons, blande fugis? Quaero mare, natus ab illo.
Quaerere sic coelum nos docet, unde sumus.

(« Dove fuggi, o fonte, sì dolcemente? Vado al mare da cui son nata. Così essa c'insegna a cercare il cielo donde veniamo »).

Nel paese di Mercogliano, serpeggiante alle falde del Partenio, il sacro monte su cui sorge il santuario di Montevergine, mèta una volta di numerosi pellegrinaggi da tutto il Mezzogiorno d'Italia, al principio della via che conduce verso la parte alta del paese, vi è una fontana alimentata da acque freschissime che scendono dalla sommità

della montagna e che una pia tradizione asserisce miracolosamente svelate a San Guglielmo da Vercelli da bianche colombe che vi fermarono il volo. La breve iscrizione sulla detta fontana, sebbene questa non sia conventuale, contiene quindi opportunamente un religioso augurio di perfezione:

Ut puri hi latices manant de fonte perenni,
Sic puris populus moribus usque fluat.

(« Come queste linfe provengono limpide da fonte perenne, così fluisca il popolo da puri costumi »).

Sul pozzo d'acqua sorgiva nel chiostro del convento della Quercia, presso Viterbo, si legge: *Qui ex aqua bibit, sitiat iterum* (« Chi beve quest'acqua, abbia di nuovo sete »), nel quale invito a tornare a bere è un significato profondamente mistico, ma purtroppo gl'inviti a ribere sono più facilmente seguiti... nelle osterie!

Probabilmente da un'analoga iscrizione conventuale è tratta quella che Joseph Gallier nelle *Promenades et Visites*, pubblicate nel 1904 nel giornale parigino *Le Temps*, dice di aver letto sopra una fontana nel palazzo del conte Primoli in Roma:

Casta placent superis; pura cum mente venite,
Et manibus puris sumite fontis aquam.

(« Piacciono ai celesti le cose caste; venite con mente pura, e con pure mani prendete l'acqua di questa fonte »).

Frequenti sono le iscrizioni anche sui lavabo delle sagrestie, dove assai comune è la raccomandazione di lavarsi i peccati e non soltanto la faccia: *Ablue peccata, non solum faciem*, e comunissimo il primo versetto della preghiera che il sacerdote deve recitare mentre si lava le mani durante la messa: *Lavabo inter innocentes manus meas*, tratto dal Salmo XXV. Su quello della sagrestia del magnifico tempio della Badia Benedettina di Montecassino si legge: *Lavamini, mundi estote; exteriora interiora indicant* (« Lavatevi, tenetevi puliti; le cose esterne sono indizio di quelle interne »); e nella stanza propinqua al refettorio dei collegiali e dei seminaristi nella stessa Badia, essendovi l'acquaio ove essi debbono lavarsi le mani e la bocca prima e dopo il pasto, è scritto sopra una parete: *Ut foris oblectet nitor hunc decet intus haberi*, per ammonire che se la nitidezza piace esternamente, tanto più conviene averla nell'anima; e sulla parete opposta: *Mundities animae super astra, decorat*, dove parimenti è il concetto che il decoro di un corpo nitido giova alla mondezza dell'anima che voglia salire al cielo. Tutti troveranno certamente lodevolissima tale insistenza dei padri Benedettini nel raccomandare la pulizia, che dovrebbe essere norma generale, anche per molti frati di altri ordini religiosi, quale, ad esempio, quello cui appartenne... il beato Labre!

In Ispagna, dove l'acqua è più preziosa che in ogni altra regione d'Europa, nei conventi che riescono ad avere l'ornamento d'una fontana, questa ha per lo più tre zampilli, diventando così un simbolo della Santissima Trinità, e in tal caso l'iscrizione su di essa è, di solito, la seguente composta da Alonso Ledesma e inserita ne' suoi *Hieroglyphicos* (Madrid, 1675):

Una es el agua que vez,
Aonque los canos son trez.

(« Una è l'acqua che tu vedi, sebbene i tubi da cui sgorga sieno tre »). In Italia, sopra analoghe fontane conventuali, lo stesso concetto è più semplicemente espresso con la brevissima iscrizione: *Tubi tres, idem liquor!* Ma poichè, volendo, dei tubi potrebbero mettersene in numero minore o maggiore di tre, non vedo in questo simbolo l'efficacia di quello fornito dalla stessa natura a San Patrizio quando convertì al cristianesimo gl'idolatri Irlandesi, e del quale il detto santo si giovò per spiegare loro il mistero della Trinità divina, che essi non riuscivano a comprendere. Mentre San Patrizio predicava a numerosa folla convenuta sulla collina di Tara ad ascoltarlo, alcuni presero a ribattere e a deridere la sua asserzione che esistono tre diverse Persone in un solo Dio! Il Santo, mentre disperando di convincere i suoi oppositori, con malinconica rassegnazione abbassava lo sguardo

terra, osservando il magnifico trifoglio che stendeva un verde tappeto sotto i suoi piedi, con subitanea ispirazione ne colse e, mostrandolo a quelli, esclamò:

— Vedete bene come persino in quest'umile erba dei vostri prati tre foglie unite formano in realtà una foglia sola. E rifiuterete dunque di credere a me se vi annunzio, secondo la sacra rivelazione, che vi sono tre Persone in un solo Dio?

L'ingenuo paragone raggiunse lo scopo voluto da San Patrizio, e da quel giorno il trifoglio divenne il sacro emblema nazionale dell'Irlanda.

I tre tubi delle fontane nei conventi spagnuoli mi ricordano i quattro di quella veduta dal Misson, nel 1702, nella chiesa di San Marco in Venezia: una fontana veramente straordinaria, non già pel fatto che non dava una goccia d'acqua, poichè delle fontane asciutte ve ne sono molte, come vi sono tante balie asciutte, ma perchè era la roccia stessa dalla quale in pieno deserto, parecchie migliaia di anni innanzi, Mosè aveva fatto scaturire freschissime acque per dissetare gli Ebrei peregrinanti in cerca della Terra promessa! Non so se quella roccia si ammiri tuttora in San Marco, perchè un'infinità di consimili reliquie, esposte una volta nelle chiese alla venerazione dei fedeli, vennero dall'autorità ecclesiastica fatte togliere, visto che ormai raccoglievano solo motteggi e risa. Ma il Misson, nel suo *Nouveau Voyage en Italie* (vol. I, pag. 208),

così la descriveva: « È un blocco di marmo grigiastro su cui si vedono quattro piccoli fori, non più grandi di un tubo di penna d'oca, posti a poca distanza l'uno dall'altro. Da quei fori, come dice l'iscrizione incisa sullo stesso marmo, zampillò l'acqua nel deserto in seguito a una preghiera fatta da Mosè; ma ciò che soprattutto reca meraviglia si è che da canali così piccoli sia uscita in brevissimo tempo tanta acqua da dissetare una moltitudine di seicentomila uomini, e inoltre le loro donne, i loro bambini e tutto il bestiame! Le parole che si leggono sulla detta roccia sono le seguenti: *Aqua quae prius ex petra miraculose fluxit, oratione prophetae Mosis producta est; nunc autem ex Michelis studio labitur quem serva, Christe et conjugem Irenem.* Che cosa significhi *nunc autem labitur* per opera di Michele, che Cristo custodisca insieme con la moglie Irene, non sono riuscito a capire e nessuno ho trovato che abbia saputo spiegarmelo ». Così concludeva il Misson; ma se adesso qualcuno riuscisse ad appagarne la curiosità, lo prego di darmi informazione della sua scoperta, ed io m'impegno di darne alla mia volta notizia, non certo al Misson, ma a quei lettori che fossero punti dalla stessa curiosità che assillava il curiosissimo viaggiatore in Italia di due secoli or sono.

Ben diverse da quelle delle fontane di conventi e di chiese sono le iscrizioni che sugli stabilimenti termali esaltano le virtù e i miracoli delle loro

acque. Tutti sanno che anche le cure idriche erano note agli antichi. Nel Museo di Aix, la vecchia capitale della Provenza, v'è un bassorilievo che senza dubbio doveva essere una simbolica *réclame* delle famose *Aquae Sextiae*, donde derivò il nome di quella città; ma il simbolo principale ne venne espulso, e nel vuoto rimasto in seguito all'abrasione fu inciso il seguente distico:

Proeses phallus abest; erasit barbara dextra,
Sed latet in calidis ipse Priapus aquis!

Non traduco questi due versi, ma chiunque sia in grado di interpretarli vede subito che principale pregio attribuito alle calde acque del luogo dal detto bassorilievo (probabilmente nella sua parte abrasa era invece un altorilievo), quel pregio doveva essere lo stesso che fin dai tempi antichi rese parimenti famose le Terme di Abano, secondo l'illustrazione che nel 1781 ne fece il canonico Bartoli nella sua opera già in questo capitolo citata. Rimando a tal riguardo il lettore al capitolo che nel *Castello dei Sogni* ho dedicato alle fontane miracolose, dove riprodussi il commento del detto canonico sull'acqua di Abano, *qua viri recreantur*, ecc.

In Austria, sulle Terme di Gastein, presso Salisburgo, famose una volta quale convegno dei sovrani tedeschi e dei diplomatici di tutta Europa, si leggono i molti distici nei quali Giovanni Bairst,

Aulae Passaviensis medicus, stese il lungo elenco dei mali che le acque di quelle terme guariscono perfettamente, purchè però, avverte il medico-poeta, «l'infermo prima di scendere nelle onde salutifere rivolga fervida prece a Dio, il quale non solo è Autore di quelle acque, ma è esso stesso fonte e origine di salute, da cui deriva ogni bene e senza il quale non v'è salvezza alcuna»:

Has quisque medicas aeger descendis in undas,
Primo funde preces et pia vota Deo.
Hujus is Author aquae est; is fontis et origo salutis,
A quo est omne bonum, quo sine nulla salus.

Invece dell'interminabile elenco dei mali guaribili con le acque di Gastein, ed enumerati nei molti altri distici del dottor Bairst da me tralasciati, un distico solo sul frontone della fontana dell'*Acqua Acetosa* in Roma, dopo aver indicato soltanto i quattro mali che in particolar modo quest'acqua guarisce: del rene, dello stomaco, della milza e del fegato, aggiunge semplicemente che oltre a questi ne guarisce... altri mille, nè più nè meno!

Renibus et stomacho, spleni, iecorique medetur;
Mille malis prodest ista salubris aqua.

Più brevemente ancora all'Esposizione Industriale di Torino del 1911, sopra un artistico cancello in ferro battuto, non ricordo a quali Terme

destinato, si leggeva: *Appellor limpha salutis* (« Mi chiamo acqua della salute »)... e basta!

Una fontana monumentale costruita nel Sanatorio comunale di Amburgo, su disegno dell'ex-imperatore Guglielmo, ha sul frontone un'iscrizione dedicatoria all'imperatrice Augusta Vittoria, moglie di lui: *Augustae Victoriae Matri Patriae Benignissimae.* Ma sull'ara che è nel centro del tempietto romano di cui quell'edificio è un'imitazione, dalla quale ara zampilla la grossa vena d'acqua, v'è anche qui l'iscrizione rituale dedicata all'acqua stessa e composta essa pure da Guglielmo, iscrizione che pel suo miscuglio di paganesimo e di cristianesimo suscitò, allorquando la fontana venne ufficialmente inaugurata, qualche critica sommessa: « *Largisci, o Ninfa, agli ammalati la tua acqua salutare. Riconducili, o Signore, sani e lieti fra i tuoi* ».

Nelle Regie Terme di Montecatini, intorno alla parete dell'esedra che cinge il serbatoio delle acque poste dietro la fonte del Tettuccio, serbatoio che formava ancora pochi anni or sono un grazioso laghetto in vista del pubblico, ma che ultimamente venne coperto per offrire maggiore spazio alla folla sempre crescente dei frequentatori, furono scritte a grandi caratteri le numerose strofe con le quali Giuseppe Giusti, nella poesia sua giovanile intitolata: *Parla il Mascherone della Fonte del Tettuccio*, cantò la virtù di quelle acque, e non c'è bevitore

di esse che col continuo leggerle e rileggerle non le abbia a memoria:

Io son probatica
fonte novella,
propizia ai fegati
e alle budella.

Quantunque inutile
al gobbo, al zoppo,
mi trova un balsamo
chi mangiò troppo;

e mi si affollano
da tutti i lati
afflitti stomachi,
corpi gonfiati.

Senza ipocratica
dotta impostura,
senza le cabale
di lunga cura,

Io mando libera
l'età senile
dai duri calcoli
di vecchia bile;

Dal giallo itterico
anticipato
io delle giovani
salvo il carnato;

Per me la suocera,
arzilla e gaia,
scorda le invidie
della vecchiaia... ecc.

Ma non furono poste sulla detta parete le altre strofe della stessa poesia nelle quali il *Mascherone* enumerava le varie condizioni di gente che ai tempi del Giusti accorreva a quelle acque:

Villani, nobili,
birri, crociati,
spie, preti, monache,
scrocconi e frati...

osservando tuttavia in pari tempo che tutto quell'amalgama di sì diverse specie di gente formava, nel breve giro d'un mese, una tranquilla, innocente

repubblica, il cui scopo era solo quello di ristaurare i corpi ospitanti anime d'ogni sorta, ma imparzialmente logori, e perciò tutti con eguale fede desiderosi di salute. Che cosa scriverebbe adesso il Giusti se rivivesse in quella sua casetta di Montecatini, « soave asilo di gioia e d'amor », come egli stesso la cantò nell'*Addio*, e che fu il suo prediletto soggiorno? Per lo meno potrebbe allungare l'elenco delle varie specie di frequentatori delle non più Granducali ma Regie Terme con un'altra strofetta, rilevando che l'innocente repubblica si è ora accresciuta:

Di bische ignobili;
bari, ruffiani,
e bacivendole,
e... pescicani!

Ricordo che anch'io, quando molti anni or sono dedicavo qualche giorno delle mie vacanze a una ristorevole sosta in Montecatini, proprio nella stessa casetta, là su in alto, che aveva appartenuto alla famiglia del Giusti e dove il poeta trascorse la sua giovinezza, l'impressione maggiore che provavo scendendo alle Terme era quella della varietà di gente che le frequentava: alti prelati della Chiesa e... organizzatori socialisti; ricchi negozianti che facevano vacanza dalla moglie, e mogli in vacanza dal marito; preti, frati, monache e artisti teatrali; ufficiali dell'esercito e operai;

professionisti, impiegati, contadini, ecc.: tutti con lo stesso zelo e con la stessa sollecitudine affrettantisi, dopo poche bevute, ai loro devoti sacrifizi nei cento tempietti sacri in quel luogo alla dea Cloacina! Ma ad uno dei tavolini destinati ai sorseggiatori delle acque, sotto l'immensa tenda che accoglieva una deliziosa piccola orchestra composta di soli strumenti ad arco, di clarini e di flauti, era immancabile la triade: Giulio Ricordi, Giuseppe Verdi e Arrigo Boito, intorno alla quale triade si alternavano i più illustri artisti e letterati d'Italia: lo scultore Monteverde, non ancora senatore, Domenico Gnoli, non ancora Giulio Orsini, Gabriele D'Annunzio, non ancora «più vero e maggiore», e, citando alla rinfusa, Antonio Fogazzaro, e il buon Edmondo De Amicis, e Ferdinando Martini, e Tommaso Salvini, e Giuseppe Giacosa, e Luigi Illica, e Arturo Graf, e Giovanni Pascoli, e qualche rarissima volta Giosuè Carducci dal profilo garibaldinescamente leonino; un crocchio, insomma, dei più alti intelletti nel quale io, onorato dalla benevolenza ed anche dall'amicizia di parecchi di quegli uomini illustri, sentendomi piccino piccino, non osavo far motto. E ad altri tavolini erano gruppi di scienziati insigni, tra i quali troneggiava Guido Baccelli, e d'uomini politici e d'alti perso naggi, ministri, ambasciatori, principi reali, e qua e là i più fulgidi fiori delle bellezze italiche, come la colta e bellissima contessa Morosini che a Venezia

aveva abbarbagliato il *Kaiser*, allora onnipotente. E la folla dei semplici mortali, per quanto composta anche allora da una stranissima miscela di ogni classe sociale, si aggirava intorno ad essi garbatamente, con compostezza, con educazione, con rispetto.

Dopo lungo intervallo, due anni or sono, ricapitai a Montecatini. Quale cambiamento!... *Quantum mutatus ab illo!* Non più Verdi, Boito e Ricordi, non più Guido Baccelli, non più la colta e bellissima Morosini, insomma non una sola persona di quelle che veramente possono chiamarsi « distinte », ma unica « distinzione » gli ori, le gemme, i brillanti e la maggiore o minore sudiceria cartacea del portafoglio. Una folla raddoppiata, triplicata, volgare, ineducata, chiassosa, a diletto della quale erano state aggiunte nell'orchestra trombe, tromboni, tamburi, timpani e grancassa! E quale frastuono, e quante gomitate nel petto e nella schiena, quanti calci negli stinchi, e quale differenza di prezzo tra il buon latte di una volta con candidi panini soavemente odorosi, e la broda nauseante che riuscii non già a farmi servire, ma a conquistare con aspre fatiche!

Scappando al più presto per correre a riprendere il treno alla stazione, all'uscire dalle Terme vedo scendere da una ricca automobile un personaggio sfoggiante sul panciotto una catena d'oro di tale grossezza che se fosse stata di ferro poteva servire

a legare un bue! Era con lui la sua « signora », rilucente di costosa cristalleria assai più che in Roma la Madonna di Sant'Agostino. Mi videro e mi riconobbero. La « personaggia » mi rivolse un dignitoso sorriso e il personaggio si degnò di salutarmi con un largo gesto di protezione. Era lo stesso calzolaio che, pochi anni prima, veniva talvolta o mandava la moglie a piangere a casa mia, chiedendo qualche lira anticipata sul prezzo di un paio di scarpe di cui implorava l'ordinazione. Seppi poi che, scoppiata la guerra, aveva cominciato coll'assumere di seconda mano un appalto di cento paia di scarpe per le truppe, poi direttamente di mille, poi di diecimila! Perciò poteva recarsi a Montecatini a prendervi a sua scelta il posto lasciato vuoto da Giuseppe Verdi, o quello vacante di Guido Baccelli!

Ah! se le acque di Montecatini avessero la virtù *probatica* della piscina di Betsaida ricordata dal Vangelo, quanta rogna avrebbero da toglier via!

Per terminare il capitolo con una nota meno amara, perchè se non altro si riferisce a rogna morale assai più vecchia e dimenticata, ricorderò l'iscrizione molto *probatica* che il viaggiatore Forster, di passaggio a Bruxelles nel 1790, lesse sul bacino di una grande fontana nel *Jardin du Parc*. La fontana esiste ancora in quel celebre luogo di passeggio della capitale del Belgio, ma non vi è più l'iscrizione, che sonava così: *Petrus*

Alexiovitz, czar Moscoviae, magnus dux, margini hujus fontis incidens, illius aquam nobilitavit libato vino, hora post meridiem tertia, die XVI aprilis anni 1717. Non occorre essere profondi latinisti per capire da questo chiarissimo latino che Pietro il Grande, imperatore di Russia, nobilitò l'acqua di quella fontana perchè essendo ubriaco vi cadde dentro! E, per la storia, nell'iscrizione relativa sembrò opportuno indicare non soltanto l'anno, il mese e il giorno, ma persino l'ora precisa di tanto avvenimento!

Un ambasciatore russo, capitato qualche tempo dopo a Bruxelles, trovando quel ricordo poco onorevole pel suo sovrano, fece pratiche perchè fosse tolto, ma vi fu chi cercò di dimostrargli che non vi era nell'iscrizione nulla di offensivo, perchè *incidens margini* andava interpretato non già nel senso che l'imperatore fosse caduto dal margine del bacino stesso, ma nel senso che l'imperatore ne aveva nobilitata l'acqua *incidendo sul margine* egli stesso quell'iscrizione, e per giunta facendo poscia alla fontana, resa nobile, un'augurale libazione di vino! L'interpretazione per quanto stiracchiata trovò dei sostenitori, e ne derivò una lunga polemica erudita la cui amena storia, come pure la storia genuina dell'iscrizione, si può leggere nel *Bulletin de l'Académie des Sciences de Belgique* del 1878, in una comunicazione fatta da M. Gachard, archivista generale, sotto il titolo: *Le voyage de*

Pierre le Grand dans les Pays-Bas autrichiens, en 1717.

La conclusione fu che per contentare la diplomazia russa, non persuasa dalle dotte disquisizioni degli eruditi, l'iscrizione venne tolta dalla fontana. Ma non si potè togliere dalla storia!

CAPITOLO VIII.

Altre iscrizioni di fontane.

« Era addolcito di rime l'antico ammonimento che nei secoli aveva incitato gli uomini ai piaceri della vita breve, aveva infiammato i baci sulla bocca degli amanti e moltiplicate su le mense le coppe del vino. Era l'antica melodia voluttuosa, modulata su la nova siringa che un monaco industre aveva composto... Un ambiguo incantesimo diffondevano nel mio spirito gli echi della rima leonina a cui le acque facevano la glosa interminabile ». Così commenta Gabriele D'Annunzio le belle iscrizioni che Claudio Cantelmo, ospite del vecchio principe Luzio di Castromitrano, lesse sulle fontane del palazzo baronale di Trigento; e poichè quelle iscrizioni inserite nel romanzo *Le Vergini delle Rocce* sono realmente tra le più caratteristiche delle molte ispirate dal paganesimo redivivo del Rinascimento, e paiono, anzi, rinchiudere in classica sintesi tutta la filosofia di Epicuro, le riporto senz'altro con le eleganti traduzioni dello stesso D'Annunzio:

Fons lucet, plaude; eloquitur fons lumine: Gaude
Fons sonat, adclama; murmure dicit: Ama.

(« La fontana brilla e risuona; e ti dice nel suo splendore: Godi!, e nel suo murmure ti dice: Ama! »).

Oscula iucunda ut duplicentur imagine in unda,
Vultus hic vero cernite fonte mero.

(« Inchinatevi a specchiarvi affinchè i vostri baci sieno addoppiati dall'immagine »).

Flete hic potantes, nimis est aqua dulcis, amantes.
Salsus, ut apta veham, temperet humor eam.

(« Piangete qui, o amanti che venite a dissetarvi! Troppo è dolce quest'acqua. Tempratela col sale delle vostre lacrime »).

Spectarunt nuptas hic se Mors atque Voluptas,
Unus, fama ferat, quum duo vultus erat.

(« Qui la Voluttà e la Morte si mirarono congiunte; e i loro due volti facevano un volto solo »).

Nulla più di una fonte si presta a iscrizioni simboliche; perciò anche le iscrizioni simboliche abbondano sulle fontane. Tale è quella ideata dall'abate Emanuel Tesauro per una fontana nel giardino reale di Madrid, nella quale volle simboleggiare la generosa liberalità del re Filippo III: *Nihil sibi!* (« Nulla per sè »), dunque « Tutto per gli altri », ma soltanto... simbolicamente! Così pure molto simbolica è l'iscrizione che sulla fontana decorativa del Palazzo di Giustizia di Rotterdam simboleggia come meglio non si potrebbe l'impar-

zialità dei giudici... imparziali: *Omnibus idem* («La stessa acqua per tutti»). Gran bella cosa... i simboli! Tuttavia veramente belli, senza ironia, possono essi pure riuscire quando si riferiscono a cose puramente astratte ed incontrollabili perchè solamente intuitive, come, ad esempio, l'idea della bontà divina che sulla marmorea tazza d'una fontana, in un vecchio monastero di Cortona, venne assai bene espressa semplicemente così: *Sempre versa e non scema.* Giovanni Pascoli, facendo suo il vecchio motto: *Tu bibis, ipse gemo*, lo mise in fondo al volume dei *Canti di Castelvecchio*, sotto una vignetta rappresentante una fontana. Il simbolo qui è doppiamente espressivo. Mentre l'assetato beve, la fontana geme; mentre il lettore gusta i versi di quel libro, l'autore piange. Un simbolo, direi quasi addirittura tangibile, è sopra una fontana in un paesello del Biellese, descritta da Giovanni Faldella in *Un artista francescano.* Ai piedi di una bellissima vergine di marmo, dalle cui labbra, in atto di scoccare un bacio, scaturisce uno zampillo di acqua pura, si legge: *Bevi, il mio bacio disseta!* Così l'acqua, per virtù di un bacio, si rivela come la migliore delle bevande! E tra le iscrizioni simboliche di fontane posso ricordare anche quella riportata dall'abate Picinelli nel suo *Mondo simbolico*, da lui veduta a Milano nel giardino del senatore Berligerio Gesso, un giardinetto microscopico nel quale nondimeno era tutto ciò che

nel Seicento non doveva mancare in un giardino, vialetti ben lisci, un laberinto, la montagnola, la grotta con l'eremita di marmo o di terra cotta dipinta, e l'immancabile fontana, che in quello del senatore Berligerio era una fontanella sulla quale però egli aveva fatto incidere il verso con cui il Tasso conclude la meravigliosa descrizione del giardino incantato d'Armida: *L'arte che tutto fa, nulla si scopre!* Il guaio è che, nel giardinetto di Berligerio Gesso, sapendosi il nome del proprietario, si scopriva subito che persino quella fontanella, anche se marmorea, era... di Gesso!

Le iscrizioni simboliche, ovunque poste, possono con bella efficacia offrire ammonimenti tanto più utili in quanto che esigono quel lavorìo del pensiero indispensabile alla riflessione, della quale per lo più non vengono degnati se esposti in modo troppo evidente, scivolando perciò lisci lisci sul nostro spirito senza lasciarvi traccia. Se Gesù avesse detto: « Quando si dà, si deve dare in silenzio », non avrebbe impressionato come fece dicendo: « La mano sinistra non sappia ciò che dona la mano destra ». Lo stesso concetto si trovava del pari simbolicamente espresso nel distico che Santeuil aveva composto per la fontana dei *Petits Pères* nella via di *Nôtre-Dame des Victoires* a Parigi:

Quae dat aquas, saxo latet hospita Nympha sub imo.
Sic tu, cum dederis dona, latere velis.

(« La Ninfa generosa che dona quest'acqua se ne

sta nascosta sotto l'imo sasso. Così tu, quando dai qualche cosa, devi tenerti nascosto »); del quale distico Amaury Duval, nella sua opera *Les Fontaines de Paris*, pubblicata nel 1813, deplorando che esso fosse scomparso insieme con la detta fontana, diede la seguente traduzione in versi francesi:

La Nimphe qui donne cette eau
Au plus creux du rocher se cache;
Suivez un exemple si beau,
Donnez, sans vouloir que l'on sache.

Nelle vecchie ville signorili le iscrizioni più frequenti sulle fontane sono invece quelle ispirate dal contrasto tra l'arsura della stagione estiva, durante la quale appunto si andava a godere la villeggiatura, e la freschezza delle acque. *Alget dum caetera calent* (« Agghiaccia quando tutte le altre cose sono calde »), si legge sopra una fonte nell'amena valle del Chisone, in Piemonte, e la freschezza delle sue acque è infatti tale che le ha procurato nel paese il nome efficacemente significativo di fontana *S'ciapa bicier* (spacca bicchieri). Sul magnifico ninfeo della principesca villa Gallia, costruita sul lago di Como, nel 1615, dall'abate Marco Gallio, ed ora proprietà di Donna Giulia Crespi-Morbio, si legge:

Insolitas vibrat si saeva canicula flammas,
Fonte novo en gelidas Gallia fundit aquas.

(« Se la fiera canicola manda straordinari calori,

ecco da nuova fontana la [villa] Gallia versa gelide acque »).

A Collodi, presso Montecatini, nella splendida villa del marchese Garzoni, le fresche acque da ogni parte cadenti nella Grotta del Laberinto sono cantate dai versi seguenti incisi sopra una lapide posta nel fondo della grotta stessa:

Terme del Laberinto all'ombra fresca
Le delitie romane han qui ridotte;
Sgorga, fonte gentil, tra queste grotte,
Chè, benchè caldo sia, molti rinfresca.

Dei quali versi probabilmente è autore quel Francesco Sbarra, poeta lucchese, che nel 1652, col titolo *Le pompe di Collodi*, sulle acque che della villa Garzoni formano appunto la pompa più sfarzosa, pubblicò un volumetto dove è adunato tutto ciò che in laude delle acque e delle fonti poteva prodigare il Seicento nel suo più iperbolico stile. Non vi mancano quindi nè i « liquidi argenti », nè i « nembi di perle liquefatte ». La vasca di una fontana diventa un « pargoletto oceàn »; le statue sono « pietre vive che parlano con la lingua delle acque », e gli zampilli inalzantisi come « lucide frecce scagliate al cielo » diventano poi nella fantasia del poeta una pioggia che invece di cadere dalle nubi sale dalla terra:

E la terra piovendo, emula al cielo,
L'acqua ch'ebbe dall'aria all'aria rende!

Come si vede, anche le acque possono accendere l'estro ai poeti, cosa che sembrerà impossibile a quanti fra essi sanno accendere il loro estro soltanto col vino. Ritengo, anzi, che se si facessero ancora, come molto usavano nei secoli scorsi in occasione di festività, delle fontane versanti invece di acqua il liquore sacro a Bacco, le iscrizioni relative non avrebbero altrettanta varietà di concetti. Il vino, se può momentaneamente esaltare, finisce però immancabilmente con l'abbrutire, e pur troppo non sarebbe difficile stendere un lungo elenco di uomini di grande ingegno i quali giunsero ai più alti fastigi della gloria, o avrebbero potuto giungervi, e che tutti prematuramente finirono, ombre nauseanti di sè stessi, per essersi lasciati eccessivamente attrarre, con delittuosa debolezza, in essi meno che in chiunque altro compatibile, dalle perfide lusinghe del più schifoso tra gli dei pagani. Perciò, sebbene per conto mio tutt'altro che astemio, ma gustatore moderato anche del vino... purchè eccellente, ricordo qui volentieri con quanta compiacenza lessi una volta, vicino a Ventimiglia, sopra una pubblica fontana posta proprio al confine tra Francia e Italia, il severo ammonimento dantesco:

..... le romane antiche per lor bere
Contente furon d'acqua.

Se non che l'ammonimento essendo rivolto alle

donne, gli uomini pensano che non li riguarda! A poca distanza dalla detta fontana, in una posizione oltremodo pittoresca, vi è uno spaccio assai frequentato del frizzante ma spiritoso *vin du pays*, e a tracannarne vanno non di rado anche donne, incapaci per altro di pensare che, mentre esse *bibunt, ipsa* (la fontana vicina)... *gemit!*

Assai frequenti, tra le molte iscrizioni di cui qui tratto, sono quelle relative ai soggetti rappresentati dalle sculture che spesso adornano le fontane. Di essi uno dei più comuni nelle ville secentesche è Narciso che, innamorato di sè, contempla la propria immagine nel limpido specchio delle acque. Alle « Cascine » di Firenze, sulla fontana detta appunto « di Narciso », si legge la seguente iscrizione:

Eterno monumento in questo loco
Generosa pietà fonda a Narciso
Che, rimirando al fonte il proprio viso,
Morì consunto d'amoroso foco.

La molto postuma pietà che inalzò quell'« eterno monumento » è tuttora ricordata da questi versi; ma la statua di Narciso è scomparsa da gran tempo, e nessuno sa per quali remoti lidi abbia preso il volo! Perciò anche il vecchio suo nome va scomparendo da quella fontana che, divenuta favorita mèta di passeggiata per le coppie amorose, ormai dal popolo fiorentino viene comu-

nemente designata col nome di « Fonte degli innamorati ».

Nel giardino vaticano le tre api dei Barberini gettano zampilli dalle loro bocche, e sotto di esse papa Urbano VIII (Barberini), poeta elegantissimo e che fu uno dei migliori librettisti teatrali del tempo suo, fece incidere questi due versi:

Quid miraris apem quae mel de floribus haurit,
Si tibi mellitam gutture fundit aquam?

(« Come potrai ancora meravigliarti che un'ape tragga miele dai fiori, se questa fonte ti versa acqua dolce come il miele? »).

Un'altra fontana, per comodità del pubblico, come dice l'iscrizione sovrappostavi, ma anche questa a gloria del suo stemma, lo stesso papa Urbano fece erigere in piazza Barberini, dandone incarico a Gian Lorenzo Bernini. Si trovava addossata all'angolo della casa che è sulla detta piazza, al principio di via Sistina, ma essendo divenuta d'impaccio alla circolazione, nel 1871 ne venne tolta. Dopo quarantasei anni di oscuro esilio nei magazzini municipali quell'elegante fontana venne ultimamente ricostruita nel largo della stessa piazza, dove comincia via Vittorio Veneto. Con una grande semplicità decorativa e con gusto perfetto essa rappresenta una grande conchiglia aperta, una delle cui valve forma la conca della fontana mentre l'altra, nel luogo pel quale dal Bernini era stata

ideata, si appoggiava all'angolo della casa sopra indicata. Adesso si appoggia... sul vuoto! Nel punto ove le due valve si saldano le tre api barberiniane versano ciascuna il proprio zampillo. L'iscrizione latina commemorativa finisce con la data: *Anno MDCXLIV - Pont. XXI;* ma l'indicazione dell'anno del pontificato era in origine XXII. L'I mancante venne scalpellato in seguito al grande pettegolezzo che quella data aveva fatto nascere in Roma e su cui si trattengono i diarii del Gigli, del Valena e di altri diaristi del tempo. Infatti, allorchè la fontana venne inaugurata, a compiere la cifra XXII del pontificato di Urbano VIII mancavano pochi giorni, e il papa era moribondo! Egli, che pure era stato un grande pontefice, si era tuttavia reso inviso alla popolazione a cagione del suo sfrenato nepotismo, perciò l'errore dell'iscrizione fu subito argomento di dileggi e di satire. Il giorno dopo l'inaugurazione della fontana un cartello posto su di essa diceva: « Meglio cieco che indovino! ». Un altro giorno vi compariva un epigramma nel quale era detto che il papa si era messo a giocare a « bazzica », e che avendo fatto 22 stava per sballare! Per farla finita, l'I che v'era di troppo nell'iscrizione venne tolto e si ottenne così la data esatta del pontificato, per non far torto alla quale Urbano VIII pochi giorni dopo morì!

Fare scaturir l'acqua dalle fauci aperte di un animale qualsiasi è uno dei soggetti ornamentali

più frequentemente usato nelle fontane, specialmente quelle piccole, dove ci si contenta di mettere una semplice testa animalesca che versi l'acqua, e per tale ufficio si ricorre per lo più a una testa di leone, forse perchè il re degli animali è ritenuto più di ogni altro decoroso e decorativo. Nelle città, però, che hanno uno speciale animale come emblema nel loro stemma, si ricorre più frequentemente a quest'altro animale. Così a Torino le numerose fontanelle sparse per la città versano la loro acqua dalla bocca di una testa di toro. A Roma, tra le molte piccole fontane scomparse, ve n'era una con una testa di lupa che lasciò il proprio nome alla via della Lupa in Campo Marzio, e poichè tal nome è rimasto a quella via, è da ritenere che la fontana di là sparita rappresentasse per il popolo una lupa, ma pei letterati era invece... un lupo, come l'attestano due curiose iscrizioni tuttora esistenti. L'una trovasi sulla casa al n. 62 in via di Panico, sopra una fontana formata da una testa di leone, sulla quale si legge che quel leone « più mite di un capretto, versa dalla bocca le stesse acque virginee che nel Campo di Marte sono versate da un lupo più mite di un agnello »:

Ut lupus in Martis campo, mansuetior agno,
Virgineas populo fauce ministrat aquas;

Sic quoque perspicuam cui virgo praesidet undam,
Mitior hic haedo, fundit ab ore leo.

L'altra iscrizione è precisamente quella che si trovava sulla ricordata fontana della Lupa in Campo Marzio, e la bella lastra marmorea su cui quell'iscrizione è incisa è ora murata nell'atrio del palazzo in via dei Prefetti che sorge di fronte allo sbocco di via della Lupa. Essa dice: « Una lupa non feroce, ma mansueta, diede il latte ai bambini gemelli, così qui accanto un mite lupo ti dà acqua che perenne sgorga più dolce dello stesso latte, più pura dell'ambra, più fredda della neve. Di qui, dunque, con lucente secchio, il solerte fanciullo e la giovine e la vecchia massaia si portino a casa l'acqua, ma non si avvicinino al suo zampillo cavalli ed asini, nè il cane nè il caprone vi tuffino il sozzo muso. 1578 ».

Evidentemente la Società protettrice degli animali non funzionava ancora nel Cinquecento! Ed ecco anche il testo latino:

Lac pueris lupa dulce dedit, non saeva, gemellis;
Sic vicine lupus dat tibi mitis aquam,
Quae fluit assidue, quae lacte est dulcior ipso,
Purior electro, frigidiorque nive.
Hinc igitur lymphas bene tersa sedulus urna
Et puer et iuvenis portet anusque domum.
Fonticulo prohibentur equi, prohibentur aselli,
Nec canis hinc foedo, nec caper ore bibit.
MDLXXVIII

Delle curiose iscrizioni d'ogni genere ve n'erano molte sulle fontane di Roma, e più d'una che è scomparsa avrebbe meritato d'essere conservata

quale documento lumeggiante in modo efficace la storia, come, ad esempio, quella che si leggeva sulla fontana posta in mezzo alla piazza detta Campo di Fiori, precisamente dove ora sorge il monumento a Giordano Bruno, e che era formata da una grande urna con un coperchio foggiato in guisa che il popolo l'aveva denominata «la Zuppiera». «Ed è cosa degna d'osservazione che in questa pubblica fontana sia una volgare sentenza, la quale per non essere stata riferita da alcuno qui trascriviamo:

Ama Dio et non fallire,
Fa' del bene e lascia dire.
MDCXXII».

Così il padre Giuseppe Bianchini nel suo testo illustrativo alle *Magnificenze di Roma antica e moderna* di G. B. Vasi, Roma, 1752. Il Nibby, in *Roma moderna*, riportando egli pure la detta iscrizione, ritiene che quando Gregorio XV fece riparare quella fontana assai malconcia, possa esservi stata messa di suo capriccio dallo scalpellino che condusse il lavoro. Comunque sia, è molto probabile che un'iscrizione cotanto compunta sia stata suggerita dal palco permanente che sorgeva in Campo di Fiori a due passi dalla fontana stessa, sul quale ogni tanto veniva recisa la testa a qualche condannato a morte, e su di esso era anche una lunga trave dalla cui sommità pendeva una corda che quotidianamente serviva a dare i «tratti» ai colpevoli di piccoli reati.

In via Giulia v'era una fontanella la cui acqua, in un'iscrizione posta su di essa, era paragonata nientemeno a quella del Nilo, col vantaggio, aggiungeva l'iscrizione, che il Nilo inonda soltanto una volta l'anno, mentre la quantità d'acqua data da quella fontana era sempre la stessa!

Sed tamen hoc differt illic nam subsidet amnis,
Hic eadem semper copia jugis aquae est.

Un'altra iscrizione addirittura umoristica, e in pari tempo illustrativa della vita di altri tempi e di costumi popolari scomparsi, si trovava sulla fontana così detta «del Facchino», che sino a trent'anni fa era sul Corso, di faccia alla chiesa di San Marcello, inserita nella fronte del palazzo dove è ora il Banco di Roma. La fontana c'è ancora nello stesso palazzo, non più però sul Corso, bensì sulla fronte di esso che prospetta in via Lata, e il «Facchino» cui venne dedicata continua a sorreggere il suo bariletto che, invece di vino, versa dal cocchiume perennemente limpida acqua; ma la sua iscrizione caratteristica non c'è più, e non si sa dove sia andata a finire. Essa diceva:

Abondio Rizio
in publicis stillicidiis coronato
in ligandis superilligandisque sarcinis
expertissimo
qui vexit quantum voluit
vixit quantum potuit
et dum vini cadum intus
et extra portabat.

(« Ad Abondio Rizio, coronato sul pubblico marciapiede, espertissimo nel legare e sopralegare vimini, il quale, portando dentro e fuori dalle case il bariletto del vino, imperversò quanto volle, visse quanto potè »). Per comprendere questa iscrizione è necessario sapere che il bariletto, così detto « quartarolo », con cui le famiglie romane sogliono tuttora rinnovare la loro provvista di vino, mentre adesso è mandato a domicilio dal negoziante, una volta si mandava invece a prendere per mezzo di un pubblico facchino. Di questi facchini ve n'era uno in ogni strada principale della città, e quando un posto rimaneva vacante, colui al quale era assegnato ne prendeva possesso mediante una speciale cerimonia. I colleghi della sua corporazione, dopo averlo incoronato di *paretaria*, gli facevano battere ripetutamente la parte più carnosa del corpo sul « pubblico stillicidio », vale a dire sul marciapiede, che da quel momento diventava suo, e nel luogo di cui aveva in tal guisa preso possesso nessuno poteva fargli concorrenza. L'iscrizione aggiungeva che il facchino Abondio Rizio, *in publicis stillicidiis coronato*, era espertissimo nell'imballaggio delle damigiane. Di questa sua bravura alle odierne generazioni non importa nulla; così pure l'aver egli vissuto « quanto potè » è una regola molto ovvia che tutti, in generale, osservano scrupolosamente; ma il fatto di aver « imperversato quanto volle » ne fa un precursore di Lenin, e poichè,

secondo la moderna teosofia non si può nemmeno escludere che in costui alberghi l'anima del Rizio reincarnato, il nome del facchino coronato meritava bene di essere conservato non meno della sua effigie!

Iscrizioni speciali sono quelle poste sulle fontane destinate ad uso di pubblici lavatoi. Solo conoscendo appunto tale destinazione si riesce a interpretare sulla fontana che è in Genova, nella via che conduce al Molo Vecchio, questa brevissima epigrafe: *Moles esto et mollias. 1634;* giuoco di parole con cui si avvertiva che quella fontana, di notevole *mole*, non dava acqua per uso di bevanda, ma per *immollarvi* i pannolini. Viceversa, sopra una fontana del Quattrocento, in Assisi, si legge tuttora: *Pena uno scudo, perdita de' panni, per chi lava in questo fonte*, mentre poi in Mantova, sull'edifizio dove sono le macchine per sollevare l'acqua di una grande cisterna sottoposta e per filtrarle, l'iscrizione dichiara che quell'acqua serve per tutti e due gli usi:

Limpida quae salit occultis de fontibus unda,
Pellit ab ore sitim, reddit quae sordida mundi.

(« La limpida onda che sale da occulte fonti toglie la sete dalla bocca e rende pulito ciò che è sucido »).

Siffatte iscrizioni semplicemente nuncupatorie sono numerosissime, ma numerose sono altresì sulle pubbliche fontane quelle con cui viene ricor-

data ed esaltata la munificenza di chi la fontana ha fatto costruire. Di quest'altre iscrizioni, che sono invece laudatorie e di solito molto ampollose, specialmente in Roma dove le fontane monumentali abbondano e dove ogni papa ha voluto lasciare, almeno sopra una lapide, il proprio nome, ogni lettore ne conoscerà certo qualcuna. Tanto più bella quindi per la sua semplicità sembrerà quella antica che, sulla fontana nella casa n. 9 in piazza di Spagna, ricorda e loda tuttora la munificenza di Agrippa, il quale, dalla sua terra di Salone, sulla via Prenestina, condusse in Roma la saluberrima acqua che fu detta « Vergine » perchè, secondo la tradizione ricordata anche da un bassorilievo sulla grandiosa fontana di Trevi alimentata da quell'acqua, una donzella ne mostrò le sorgenti ad alcuni soldati assetati. Nel medio evo fu detta acqua del *Trivio*, donde il moderno nome d'acqua di *Trevi*, dal luogo da cui proveniva, trovandosi appunto le sue sorgenti presso il trivio formato dall'antica via Collatina che conduceva a Collazia, e dalle vie Prenestina e Tiburtina che conducevano a Palestrina e a Tivoli. L'iscrizione cui ho accennato dice semplicemente: *Qui Virgineam bibunt laudent Agrippam* (« Coloro che bevono l'acqua Vergine lodino Agrippa »).

Parimenti, in Orvieto, l'iscrizione sul famoso pozzo di San Patrizio ne loda senza iperbole alcuna e senza neppure nominarli i costruttori. *Quod*

natura munimento inviderat industria adiecit (« Ciò che la natura aveva negato alla fortezza, l'umana industria glie la diede »). E veramente la costruzione di quel pozzo, straordinariamente largo e profondo, si presenta oltremodo industriosa con le sue due spirali concentriche che girano intorno alla gola stessa del pozzo, nella quale sono praticate larghe aperture per dar loro luce. Da una di esse scendevano una volta i somarelli con i bigonci, che venivano riempiti d'acqua sul ponticello nel fondo, e risalendo poi per l'altra spirale, senza perciò incontrare quelli che scendevano, portavano l'acqua in città. La storia del celeberrimo pozzo è ben nota, tuttavia merita di essere ricordata. In un lungo assedio sostenuto dagli Orvietani durante le loro continue guerre coi Perugini, ridotti a non aver più una stilla d'acqua, avevano dovuto arrendersi ai nemici, ma non appena tornati liberi provvidero perchè più non capitasse loro eguale sciagura. A un abitante della città apparve in sogno San Patrizio, il quale gl'indicò il luogo dove si poteva sicuramente trovar acqua, e tosto i cittadini tutti si diedero a scavare nel luogo indicato e, senza mai stancarsi, scavarono con tanto ardore che giunsero sino alle radici stesse della montagna su cui Orvieto è costruita, giunsero cioè sino al livello del torrente che scorre nella sottoposta valle, e, naturalmente, trovarono l'acqua desiderata. Adesso quella potabile prov-

vede più comodamente ai bisogni dell'antica pittoresca e artistica città, il cui pozzo illustre e venerando, dopo avere per parecchi secoli dissetata l'intiera popolazione, non serve ora più a nulla, ma nella fortezza, trasformata in pubblico giardino, rimane tuttavia documento delle cose meravigliose che in altri tempi si riusciva a compiere con la fede.

Una curiosa iscrizione laudatoria è quella che, sulla fontana di Centurano, presso Caserta, venne posta nella seconda metà del Settecento in onore del re Carlo III di Borbone, e le sue strofette metastasiane rispecchiano assai bene il gusto del tempo:

Diemmi dell'acqua Giulia
Un rivoletto il Re,
E sull'augusto esempio
La do ad altrui da me.

Il pellegrino, il villico,
Il cittadin l'avrà;
Venite, dissetatevi,
Fresca per voi qui sta!

Viene voglia di cantarle... sull'aria di Dulcanara!

Tra queste iscrizioni laudatorie quella che leggesi sopra una fontana pubblica, fatta erigere a proprie spese dal senatore Federico Rosazza, in un paesello del circondario di Biella, mi sembra assai bella, perchè alla massima semplicità unisce tutto

ciò che in lode di qualsiasi munificente costruttore di fontane si può dire di meglio:

ERO SMARRITA NEL CREATO
QUI MI GUIDÒ
FEDERICO ROSAZZA

Nelle occasioni di straordinarie festività erano assai frequenti una volta, quali mezzi decorativi ammiratissimi, certe fontane posticce, le quali tanto più volentieri si costruivano ed erano ammirate nelle città dove, non avendosi altr'acqua all'infuori di quella dei pozzi, tanto più diventava meravigliosa e attraente la bellezza dei lucenti liquidi zampilli lanciati in alto o dall'alto cadenti. Beninteso, per raggiungere tale risultato bisognava ricorrere a delle pompe messe in azione da uomini o da animali, le quali succhiando acqua dai pozzi la riversavano nell'improvvisata fontana, col vantaggio di potere in dati momenti, secondo un uso molto diffuso perchè graditissimo al popolo, sostituire alla bianca schiuma dell'acqua quella rossa del vino, e naturalmente anche su tali fontane difficilmente mancava un'iscrizione, poichè il cómpito di celebrare il motivo della festa era in particolar modo affidato alle iscrizioni che si ponevano sulle varie decorazioni di legno e di stucco che la ornavano.

Di quest'altro speciale genere d'iscrizioni di fontane basterà come saggio un solo esempio, ed io lo

prescelgo relativo ad una festa straordinarissima, quella con la quale il 10 agosto 1793 il popolo francese celebrò il primo anniversario del giorno in cui, dopo avere invase le Tuileries, si era impadronito del re massacrando gli svizzeri e quanti gentiluomini tentarono di difenderlo. Fu quella la *Festa della Rigenerazione.* Con pompa non meno straordinaria, il 14 luglio 1790, primo anniversario della presa della Bastiglia, era stata celebrata la *Festa della Federazione*, ma quest'altra, divenuta in seguito annuale, venne mille volte descritta, mentre della prima le descrizioni sono assai scarse, cosicchè i brevi cenni che ora ne farò credo riusciranno del tutto nuovi alla maggior parte dei lettori.

Della *Festa della Rigenerazione*, decretata dalla Convenzione Nazionale, il programma relativo venne affidato al celebre pittore David, e la sua esecuzione, favorita da uno splendido sole il cui intervento lo stesso David, giocando d'audacia, aveva assicurato nel modo più assoluto, riuscì magnificamente. Tutti coloro che dovevano prendervi parte si riunirono la mattina di buon'ora in piazza della Bastiglia, dove l'antica fortezza era stata demolita. Ve n'erano però ancora le macerie, ma queste, artisticamente disposte, avevano servito a formare un'immensa base alla « Fontana della Rigenerazione ». Era questa formata da una colossale statua in gesso rappresentante una donna

che con ambo le mani si premeva le mammelle dalle quali spillava un'« acqua pura e salutare »: la donna era la Natura e, perchè nessuno l'ignorasse, sullo zoccolo era scritto a caratteri cubitali: *Tutti siamo suoi figli!*

Il presidente della Convenzione Nazionale, che in quel giorno era l'elegante Hérault de Séchelles (*le beau Séchelles*, come lo chiamavano le donne), si avvicinò alla fontana tenendo in mano una coppa, e riempitala d'acqua attinta alle mammelle della Natura, ne versò prima un poco al suolo per ricordare che la terra della schiavitù era diventata la terra della libertà, poscia se l'accostò alle labbra, pronunziando dopo ciò, rivolto alla statua, un discorso terminante così: « O Natura, ricevi la manifestazione dell'eterno affetto che i Francesi hanno per le tue leggi, e l'acqua fecondatrice che sgorga dalle tue mammelle, la pura bevanda che dissetò i primi uomini, consacri in questa coppa della Fratellanza e dell'Eguaglianza i giuramenti che ti fa la Francia in questo giorno, il più bello che il sole abbia mai rischiarato da quando si aggira nella immensità degli eterei spazi! ».

Seguendo l'esempio dato dal loro presidente, i rappresentanti degli ottantasei dipartimenti della Francia, uno dopo l'altro e per ordine alfabetico, libarono nella stessa coppa alla Fratellanza, alla Eguaglianza, ecc., mentre squillavano le trombe,

rullavano i tamburi ed una salva d'artiglieria metteva il punto fermo a questa prima parte del programma davidico. Compostosi quindi il corteo venne iniziata attraverso i grandi *boulevards* la sua marcia trionfale sino a piazza della Rivoluzione. Precedevano le Società popolari con le loro bandiere multicolori, ma che portavano tutte dipinto «l'occhio della vigilanza». Seguivano i membri della Convenzione, ognuno dei quali aveva in mano un mazzo di spighe, o delle pannocchie di granturco, o dei rami carichi di frutti. Otto di quei deputati portavano sopra una barella un'arca aperta, che David aveva ricopiata da quella antica degli Ebrei, se non che, invece di contenere i Comandamenti di Dio, conteneva le Tavole dei Diritti dell'Uomo e la nuova Costituzione. Venivano quindi i delegati dei dipartimenti recanti rami d'olivo e dietro essi una lunga fila di carri allegorici: uno in forma di aratro, sul quale stava un vecchio agricoltore con la moglie, ed era tirato dai numerosi loro figli e nipoti; sopra un altro, trainato da quattro magnifiche pariglie di cavalli, vi era un'urna colossale contenente le ceneri dei gloriosi eroi morti combattendo per la patria; ma più importante di tutti, e che maggiormente attraeva la curiosità della folla, era un grande carro sul quale stava il trono del deposto sovrano, e su di esso lo scettro reale. Intorno a questo carro sventolavano bandiere rosse con

l'iscrizione: *Popolo, questo fece sempre la sventura della società umana!*

Il corteo, giunto nella piazza della Rivoluzione dove, sul piedestallo stesso dell'atterrata statua di Luigi XV, era stata eretta una statua alla Libertà, si dispose intorno a un rogo preparato dinanzi alla detta statua, nel luogo stesso in cui pochi mesi innanzi Luigi XVI era stato ghigliottinato. Sul rogo vennero collocati il trono e lo scettro; intorno ad esso si misero gli ottantasei commissari dei dipartimenti, muniti ognuno di una torcia accesa; il presidente della Convenzione gridò a tutto fiato: « Qui la scure della legge colpì il tiranno, e qui noi diamo alle fiamme i vergognosi segni di un servaggio caro soltanto ai despoti! ». In pochi istanti e scettro e trono rimasero distrutti dalle fiamme, sulle quali la statua della Libertà pareva librarsi a volo! Pochi mesi dopo madama Roland, giungendo nello stesso luogo per essere essa pure ghigliottinata, rivolta a quella stessa statua esclamava: « O Libertà, quanti delitti si commettono in tuo nome! ».

Il corteo sopra descritto proseguì poi la sua marcia sino al Campo di Marte e là, sull'altare della Patria appositamente eretto, deposti i processi verbali della Costituzione estratti dall'Arca, il presidente invitò il popolo a giurare di difendere quella Costituzione fino alla morte. E si udì un unico formidabile grido: « Lo giuriamo! », mentre

sull'altare si levava un immenso cartello con la scritta: *La Repubblica è eterna*, e migliaia di uccelli prendevano il volo spandendo ovunque la stessa iscrizione ripetuta sui nastrini rossi appesi ai loro colli.

Dopo pochi anni la Repubblica... eterna cedeva il posto all'Impero!

L'acqua *cohibita* nelle fontane provvisorie mi richiama a una bellissima iscrizione riportata dal *Tesoro di concetti poetici scelti da' più illustri poeti toscani e ridotti sotto tipi per ordine d'Alfabeto da Giovanni Cisano*, Venezia, 1610. La bella iscrizione è: *Cohibita surgo*, e a pag. 442 della citata opera si trova illustrata come segue: Simon Bitelli, nelle imprese trascelte dal Capacci parla dell'impresa dell'acqua, « che d'una colonnetta in mezo (*sic*) d'una fontana di pietre spiccia in alto col motto: COHIBITA SURGO.

« Sapendosi che acque di tal maniera surgenti vengono per canali altrettanto abbassati di quello ch'esse deono innalzarsi; et che quelli sono stretti, angusti, et uniti, è per dimostrare come le persecutioni rechino giovamento all'huomo, portandolo colà sù dove le avversità non vorriano che in verun modo egli pervenisse. Venne tale impresa dal Capaccio, com'esso afferma, dedicata a Monsignor Caracciolo Vescovo dell'Isola; per significar di lui, che con animo generoso et intero, sofferendo ogni nimica persecutione, si sollevava

in tanto col suo valore che ne meritava ogni grande esaltatione ».

Cohibita surgo: il motto, ripeto, è assai bello. Circa al commento riportato osservo per altro che una esaltazione dovuta « al proprio valore » non è più una esaltazione *cohibita*, e perciò chi riesce col proprio valore a procurarsela merita bene che se la tenga e se la goda; mentre, all'opposto, alle esaltazioni che « vengono per canali, ecc. » deve per legge naturale inesorabilmente tenere dietro una proporzionale discesa, tanto maggiore quanto più alta fu la salita, e ai nostri tempi si è veduto quale discesa tenne dietro alla grande esaltazione dell'imperatore Guglielmo! Perciò sulle fontane, la salita dell'acqua essendo sempre *cohibita*, quando si abbia uno zampillo che scaturisca verticalmente, poniamo, da una lucida conca di granito, diventerebbe simbolicamente bellissimo come iscrizione il verso di sapore classico che trovasi nel delizioso poema di Emanuele Sella: *Il Rosario dell'Anima* (*Rivista Umbra*, 1910):

Tanto si sale quanto poi si scende.

Le più opportune e le migliori iscrizioni per fontane, tuttavia, sono sempre quelle che ricordano l'antico culto delle acque, di questo benefico elemento nel quale la Scuola Salernitana ravvisava, insieme con la luce, con l'aria e col moto, la fonte suprema della vita: *Fons vitae – lux – aqua –*

aer - motus. E l'importanza, anzi, la necessità dell'acqua si trova appunto mirabilmente espressa in un'iscrizione che a me sembra la più bella fra quante io ne conosco, e che in versi arabi si legge sopra una fonte nella grande oasi El-Ouah-el-Khargeh, ai confini dell'Egitto con la Nubia. Dicono quei versi che una coppa dell'acqua di quella fontana fu venduta per diecimila talleri, e che tale enorme somma non ha salvato tanto il venditore quanto il compratore dal morire entrambi di sete!

Concludendo circa le iscrizioni di cui mi sono occupato in questo capitolo, osservo che esse, anche se non sublimi, hanno sempre uno speciale fascino quando si trovano sopra una fonte solitaria in una silente campagna. Tra i ricordi della mia giovinezza, rimastimi per tutta la vita indelebilmente impressi nella memoria, posso annoverare precisamente un'iscrizione di fontana che trovai durante una gita da me fatta nella pittoresca valle del Varo. Camminando lungo le sponde del fiume, che soltanto dal 1859 non segna più col suo corso inferiore l'antico naturale confine geografico tra Italia e Francia, quando la mattina di buon'ora avevo lasciato Nizza col semplice proposito di fare una breve passeggiata, non immaginavo davvero che, attratto dalla bellezza dei luoghi, avrei camminato e camminato fino a raggiungere, *pedibus calcantibus*, Puget-le-Théniers dove giunsi a tarda

sera e saporitamente dormii in un fienile come si può dormire a venti anni dopo una lunga marcia. In una breve sosta che avevo fatto per ristorarmi, presso una fontana, in un boschetto tanto delizioso che sarei stato felice se avessi potuto non andarmene più, lessi incisi su di una rozza pietra, unico ornamento della detta fontana, i seguenti modestissimi versi nei quali sin d'allora mi parve compendiata la sola intiera felicità che gli uomini possano trovare sulla terra:

Toujours claire, toujours pure,
Rien ne trouble ici mon cours;
Que l'amant de la Nature
Puisse ainsi couler ses jours!

Quale contrasto con un'altra iscrizione parimenti mai da me dimenticata e con la quale il *Fanfulla*, che dal 1870 in poi fu per alcuni anni il giornale più ameno e più letto in Italia, non mancò di divertire i suoi lettori. In un piccolo comune del regno, sul cui nome non occorre ora rinverdire il dileggio, era stato costruito a spese del Comune stesso un pubblico abbeveratoio pel bestiame, e i membri del Consiglio di quel Municipio volendo fosse ben noto a tutti ed eternato in marmo che loro spettava il merito della detta costruzione, vi avevano fatto porre la seguente bellissima iscrizione:

ABBEVERATOIO DEL CONSIGLIO MUNICIPALE.

Simile capolavoro epigrafico avrebbe ben meritato di rimanere *ad perpetuam rei memoriam*, ma disgraziatamente «i lazzi del *Fanfulla*», come chiamava Carducci gli scherni e le beffe abituali di quel giornale, lo fecero subito sparire!

CAPITOLO IX.

Iscrizioni sulle insegne dei negozi.

Il più antico, il più naturale, il più caratteristico e in pari tempo il più efficace mezzo per stabilire un rapporto tra i vari generi di merci e il pubblico, vale a dire tra chi vende e chi compra, è l'insegna. Essa nacque fin da quando, nella più remota antichità, una frasca servì a indicare che in un dato luogo si vendeva vino, e d'allora in poi l'insegna non è più scomparsa dalle porte delle botteghe, nè sparirà mai finchè il commercio sussista. Per riconoscere la sua importanza e la sua necessità basta confrontarla con ogni altro mezzo nuncupatorio a cui si è ricorso. I pubblici banditori, quali per alcuni commerci esistono tuttora a Napoli, si aggirano qua e là, a suon di tamburo, sospendono e ricominciano le loro grida, attirandosi spesso le invettive di quanti sono disturbati dal loro frastuono; gli annunzi sui giornali, quando trovano chi li legge, sono facilmente dimenticati; quelli distribuiti a mano per le vie o inviati a domicilio, anzichè esser letti, servono

più spesso ad altri usi. Una bella insegna sulla porta di un negozio è, invece, una voce perpetua che finisce persino col diventare solenne nella sua stabilità. Innanzi ad essa passano ogni giorno centinaia e migliaia di persone che la vedono, ne odono la parola suggestiva, persuadente a guardare più giù nella vetrina, a entrare, a comprare. Ogni altra forma di *réclame*, in particolar modo quelle che vengono a cercarci fino in casa, anche se vestite di cortesia hanno sempre un'aria di mendiche, perciò riescono sempre più o meno importune, come avviene a chiunque chiede. L'insegna invece se ne sta al suo posto immobile, grave, dignitosa. Siamo noi che le andiamo incontro. Essa non ci chiede nulla, ma si limita a darci un'indicazione che il più delle volte noi stessi le abbiamo domandato.

L'importanza dell'insegna commerciale viene dimostrata dal fatto stesso della sua antichità. Innumerevoli usanze sorsero e tramontarono, ma la primitiva frasca cotanto caduca anche se di pino, come nell'antica Grecia, o di edera come nell'antica Roma, o di lauro come tuttora usa in Sicilia, dopo migliaia d'anni la vediamo ancora sulle porte delle osterie campestri, poveri alberghi che tuttavia non di rado appariscono davvero al viandante: *Quasi altera domus* (« Quasi un'altra casa propria »), come è scritto sulla carta da lettere del lussuoso *Hôtel Londres* di Napoli, sotto

una graziosa figurina di donna che contempla con soddisfazione il ricco prospetto di quell'albergo. A far cadere l'usanza della povera frasca non valse neppure il vecchio proverbio che data certamente fin dalla prima comparsa di essa, e che da secoli e secoli si ripete in tutto il mondo e in tutte le lingue. *Vino vendibili suspensa hedera opus non est*, dicevano i Romani (« Sul vino vendibile [s'intende perchè buono] non c'è bisogno di appender edera »). In Sicilia è sempre vivo il proverbio: *A putìa vecchia nun circari addauro* (« Su vecchia taverna non cercare l'alloro »). Gl'Inglesi dicono: *Good wine needs no bush*, proverbio che corrisponde perfettamente al nostro: *Buon vino non ha bisogno di frasca*, e al francese: *A bon vin pas d'enseigne;* e nondimeno gl'Inglesi alla frasca annettono tanta importanza, che un taverniere della *City*, il giorno del supplizio di Carlo I, osò esporne una tinta in nero. *Gute Waare lobt sich selber*, dicono i Tedeschi (« La buona mercanzia si loda da sè »), ripetendo con molta analogia un altro vecchio proverbio latino, trasmessoci da Plauto: *Proba merx facilem emptorem reperit* (« La merce onesta trova facile compratore »). E contuttociò la frasca non è mai caduta, cosicchè se ne dovrebbe dedurre che più assai della buona merce ha sempre abbondato ed abbonda quella cattiva!

Anche nell'antichità alla semplice frasca andò ben presto sostituendosi una bella insegna dipinta

o scolpita, tale da attirare l'attenzione e da superare, per quanto era possibile, ogni concorrenza. A Roma delle botteghe se ne trovavano dappertutto, specialmente nelle pubbliche piazze e sotto i porticati, però i mercanti non erano sparpagliati per la città a piacer loro, come al presente, ma erano raggruppati in separate regioni, secondo il genere di merci che vendevano, come continuò ad usare, specialmente in Italia, fino allo scorso secolo. Così al Foro Romano vi erano i banchieri e i cambiavalute; nel *Vicus Tuscus* i mercanti di stoffe, al Velabro i profumieri, i confettieri (*crustularii*), i droghieri (*pigmentarii*); all'Argitele i calzolai; nel portico di Agrippa i sarti di lusso; sulla *Via Sacra* i chincaglieri presso i quali si trovavano le più preziose cianciafruscole da offrire alle dame, eleganti tavolette cerate per scrivere, tavole lusorie (per giuochi), pettini d'avorio, cofani di legni preziosi, ecc.; e non v'è chi ignori quale ignobile commercio aveva sede speciale nella Suburra. Ma tutto ciò che si riferiva all'alimentazione era dispensato dall'obbligatorietà del luogo fisso, e quindi in ogni parte della città, specialmente nei dintorni dei teatri, dei circhi, delle terme, nei luoghi cioè dove ordinariamente più si addensava la folla, erano immancabili i mercanti di vino, i venditori di salumi (*salsamentarii*) e di bodini (*botularii*). Ogni negoziante per distinguere dalle altre la propria bottega vi metteva una par-

ticolare insegna, consistente per lo più in un grande quadro ove, con cera rossa, era dipinta qualche cosa in relazione col commercio esercitato. Così, due uomini che portavano appesa a una stanga una grossa anfora da vino, o un Sileno col capo coronato di pampini e un grosso grappolo d'uva tra le mani, oppure un soldato in atto di bere a pieno gorgozzule da un otre sollevato con ambo le mani, indicavano indubbiamente una taverna; una capra con le mammelle rigonfie era insegna d'una latteria; un garzone in atto d'impastar pane, quella d'un fornaio; un ragazzo che riceve delle frustate sovra una parte molle del corpo messa a nudo era insegna... di un maestro di scuola. A Pompei di siffatte insegne se ne rinvennero molte, ed una assai curiosa che servì per un negozio di cordami e di tele da vela si può vedere nel Museo di antichità di Rouen (l'antica *Rotomagus*), formata da un bassorilievo in marmo rappresentante una nave con le vele gonfie, galleggiante sovra un mare agitato; il tutto posato sovra una mensola sostenuta da tre colombe volanti, di guisa che sembra che quella nave navighi per aria. L'arte poi di dare un bell'aspetto alle merci esposte dentro e fuori delle botteghe, l'arte dell'*étalage* come la chiamano i Francesi, era parimenti già nota ai negozianti. Per esempio, un macellaio esponendo carne di capretto, l'adornava con rami di mirto, per indicare che l'animale era

stato allevato in un pascolo ove abbondava questo arbusto e che quindi le sue carni erano delle più saporite; e un negoziante di frutta o di uova ne metteva qualcuna entro vasi di terra pieni d'acqua, in guisa che, per un semplice effetto d'ottica, apparissero assai più grosse di quanto realmente erano.

L'importanza delle insegne commerciali, mantenutasi intatta sino ai giorni nostri, può essere in particolar modo testimoniata da quelle importantissime degli alberghi e delle osterie, ed ognuno ben sa quale sentimento di gioia si prova allorchè se ne scopre una dopo un lungo e faticoso cammino. Figurarsi poi quando, viaggiando sia per terra che per acqua, il viaggiatore si volgeva indietro « a rimirar lo passo » e doveva considerare ogni volta un vero successo l'averlo superato senza alcun cattivo incontro! « Con la pioggia continua sulla schiena, scrisse Jean-Jacques Bouchard nel *Voyage de Paris à Rome* aggiunto alle sue *Confessions*, con l'acqua e il fango sino alla pancia del cavallo, mezzo morto per la stanchezza, e con le natiche rovinate e indolenzite da un chiodo che era nella sella, credo che i beati in paradiso non possano avere tanta felicità dalla visione di Dio quanta ne ebbi io in quel momento allo scoprire l'*hostellerie*. Ammirai e lodai la prudenza e l'umanità di colui che primo ebbe l'idea di costruire sulle grandi strade degli alberghi ove un uomo affranto, bagnato

ed affamato, sebbene straniero e sconosciuto, è ricevuto e trattato bene come in casa propria. È un'invenzione che forse ha recato maggiore utile al genere umano ed ha salvato più anime che qualsiasi religione o altre leggi del mondo! ».

È facile pertanto comprendere l'esplosione di gioia con cui Amy A. Bernardy e i suoi compagni, tornando dall'aver visitato le miniere di Cherry, negli Stati Uniti, dopo lungo penosissimo viaggio compiuto, a cagione di un'interruzione ferroviaria, attraverso la neve, un po' in slitta, un po' a piedi, arrivando finalmente alle prime case d'un villaggio, salutarono l'iscrizione che a grandi lettere lessero sulla porta d'una di quelle case: *Qui si mangia — Grosseria italiana!* Soltanto chi si è trovato in analoghe congiunture può comprendere la gioia di quei viaggiatori italiani nell'imbattersi, affranti e affamati come erano e a tanta distanza dalla patria, in un'osteria italiana anche se travestita in *grosseria!* La detta esplosione di gioia venne magnificamente descritta dalla stessa Bernardy in una sua corrispondenza al *Giornale d'Italia* del 15 novembre 1910, nella quale, a proposito della *grosseria*, l'egregia scrittrice riproduceva molte altre iscrizioni di negozi italo-americane spropositatissime sì ma meritevoli di varie considerazioni, e narrava pur anco un aneddoto che con le iscrizioni dei negozi non ha nulla a vedere, ma che per la sua bellezza patriottica non so trattenermi dal

riportare succintamente. Narrava la signora Bernardy di un figurinaio lucchese il quale, sul marciapiede d'una strada di Detroit, aveva allineate col più spregiudicato eclettismo le sue figurine di gesso: la Venere di Milo e la Madonna di Pompei, Garibaldi e Pio IX che da pochi anni era morto. Capitò a passare di là un fanatico irlandese, il quale appena veduta l'effigie dell'eroe di Mentana ne comprò subito in blocco tutto l'assortimento, con grande letizia dell'onesto figurinaio, il quale, fattone un gruppo a parte, come l'irlandese gli aveva ordinato, si disponeva a portarglielo a domicilio. Ma tutti quei Garibaldi colui non li aveva davvero comprati per adornarne la propria casa, bensì, non appena li ebbe pagati, cominciò con la canna che aveva tra le mani a battere, a picchiare, a tempestare su di essi, aggiungendo al massacro l'opera ancor più micidiale de' suoi piedi enormi, mentre accompagnava tale azione con feroci parole di vendetta! A siffatto spettacolo il lucchese, comprendendo lo scopo che aveva indotto quel fanatico ad acquistare tutte le fragili riproduzioni del grande nemico del potere temporale dei papi, si mise a gridare alla sua volta: « Ah sì! figlio d'una... Così tu rompi i Garibardi agl' Italiani? Aspetta, Dio..., che ti sbriciolo tutti i tu' Pii noni! ». E un dopo l'altro, dinanzi alla folla stupefatta che non ci capiva nulla, quanti busti possedeva di Pio IX fece volare sulla schiena e

sulla testa dell'irlandese, che costrinse a battere in ignominiosa ritirata!

Quanto alle varie spropositate iscrizioni di negozi italiani in America, riportate, come ho detto, dalla stessa scrittrice, non meno umoristiche ma sotto un particolare aspetto più interessanti di molte rimaste famose in patria, quali: *Guanti di filo per donne senza dita — Antonio Schiavelli artista marmoreo — Luigi Rapi calzolaio fa da uomo e da donna — Mortadelle e salsicce di Girolamo Giuffetti vero porco*, ecc., mi riserbo di riportarle nell'apposito capitolo sugli spropositi delle iscrizioni commerciali che inserirò in altro volume di questa mia Enciclopedia *sui generis*, quello dedicato appunto alla *Spropositologia*. Osservo tuttavia fin d'ora che l'ignoranza esibita spesso sui negozi, magari in bellissime lettere dorate, non è specialità assoluta del nostro paese. Il grande Molière non è venuto tra noi a prendere la comicissima scena del terzo atto dei *Facheux*, dove l'illustre Caritide sollecita Eraste a presentare al re il *placet* col quale chiede a Sua Maestà la carica di « sopraintendente, controllore, correttore, revisore e restauratore generale delle insegne della sua buona città di Parigi ». E nemmeno risale al tempo di Molière l'iscrizione: O DEUS AMEN, che lessi una volta sopra una osteria campestre nei dintorni di Marsiglia. Ricordo che, al tempo de' miei giovanili vagabondaggi, capitato insieme con un amico nella detta

gargote, ero rimasto sorpreso dal latino della sua insegna, ch'io naturalmente traducevo: *O Dio, così sia!*, e ne chiesi il motivo all'oste, il quale indignato mi rispose:

— Ma che latino! È francese, francesissimo. Non sapete dunque leggere? AUX DEUX AMANTS, perbacco!

Beninteso che il *perbacco* venne assai più energicamente espresso dalla marsigliese esclamazione: *Troun de l'air de Dieu!*

Osservo pure fin d'ora che si fa presto a ridere delle iscrizioni di insegne zoppicanti nell'ortografia o nella sintassi, mentre non di rado i loro autori nel redigerle debbono essersi trovati in grave imbarazzo. A Parigi è rimasta famosa un'insegna posta sovra uno dei tanti bagni galleggianti sulla Senna, riservato però *aux dames*, e che aveva perciò un pavimento di legno leggermente inclinato in guisa che le non nuotatrici potessero rimanere dove la poca profondità del pavimento stesso permetteva loro di bagnarsi con tutta sicurezza. L'iscrizione diceva: *Bains à quatre sous pour dames à fond de bois*. È facile vedere che se l'autore di questa iscrizione avesse voluto rigirarla in modo da non far meditare sul fondo di legno... delle signore, correva rischio di cadere in una peggiore Cariddi, facendole dire: *Bagni col fondo di legno per signore... da quattro soldi!* Infine, riguardo alle iscrizioni spropositate, non posso esimermi dal-

l'anticipare fin d'ora la riproduzione del gustoso sonetto di Gioacchino Belli, formato precisamente con diciotto iscrizioni di tal genere e intitolato appunto: *Diciotto iscrizioni:*

Ventaliaro, è si acommoda l'ombrelli —
Calsoni scudi tre colla casacca —
Gniochi famosi — Polvere da cacca —
Rete, speccietti, è gabie per l'ucielli —
Oglio di Luca — Uino de chastelli —
Latte a tutt'ora di somara, è vacca —
Cholla, che la terraglia non si staccha —
Fabbrica, è spacco di solami, è pelli —
Calcia smorsata — Ostaria di cocina —
Letti con stalla — Schola per fanculli —
Squaglo di coccolata soprafina —
Negozzio di miniatte, è granci teneri —
Si fa waligge inglese, è li bavulli —
Caffè della Speranza ed altri generi —

È da notare che il *Caffè della Speranza e altri generi* imperterrito sopravvisse sino a non molti anni fa in piazza San Giovanni della Malva, gareggiando in pulizia e in eleganza col *Caffè del Pulciaro*, con quello del *Pidocchietto*, con quello del *Moccio* e con altri dai nomi non meno eloquenti; e chi volesse averne maggiori informazioni può consultare le *Notizie storiche sui nomi delle osterie, caffè, alberghi e locande di Roma raccolte da Alessandro Rufini* (Roma, 1855).

Oltrechè dalle iscrizioni spropositate, l'umorismo nelle insegne dei negozi è determinato spesso da

altre speciali circostanze, come vedremo a mano a mano che si verranno presentando in questa mia rapida rassegna. Credo, anzi, che nessun argomento possa offrire al pari di questo un florilegio più svariato di amenità, perchè le insegne dei negozi abbracciano proprio tutto. Su di esse si possono trovare persino delle graziose parodie letterarie, come quella indicata da Paolo Bellezza in un suo articolo sulle citazioni dantesche, nella *Rassegna Nazionale* del 1° marzo 1903, dove ci mostra il verso di Dante:

Quinci si va chi vuole andar per pace
(*Purg.*, XXIV).

diventato sulla bottega di un panettiere fiorentino:

Quinci si va chi vuole andar per *pane!*

Persino, ritengo, che a trattare il detto argomento dal punto di vista della filosofia riuscirebbe divertente. Per darne subito un saggio anche sotto tale aspetto ecco una parabola araba, che risale al tempo del celebre califfo Harun-al-Raschid, e nella quale è mirabilmente tratteggiato il contrasto tra l'avidità del guadagno che forma in fondo la base, lo stimolo, la stessa ragione d'essere d'ogni attività commerciale, e il timore o per lo meno il dubbio a cui non può sottrarsi neppure un negoziante, di dovere un giorno render conto delle proprie azioni ad una superiore Giustizia.

Un sarto, il quale aveva molto rubato durante il lungo esercizio del suo mestiere, vide una volta in sogno sè stesso dinanzi al giudizio di Dio, che gli mostrava l'insegna della bottega di lui straordinariamente ingrandita e diventata di dimensioni colossali, perchè quell'insegna era riprodotta sovra una enorme striscia formata con tutti i pezzi e ritagli di stoffa da lui rubati ai suoi clienti. La mattina seguente il sarto, appena entrato in bottega, ancora sotto l'impressione del sogno avuto, lo raccontò ai suoi lavoranti, annunziando loro altresì la ferma e recisa risoluzione che aveva preso di non appropriarsi mai più neppure un pezzetto delle stoffe consegnategli dai suoi clienti.

— Figliuoli miei, disse loro, se per caso vedeste che in distrazione, a causa della vecchia abitudine, io mettessi da parte qualche pezzo di stoffa, vi prego di avvertirmene con queste semplici parole: « Padrone!... l'insegna! ».

Qualche tempo dopo la paura prodotta dal sogno essendo scomparsa, e con la paura avendo il sarto dimenticato la lodevole risoluzione da lui presa, essendosi egli messo a tagliare un abito da una ricca stoffa lasciatagli a tale scopo da un avventore, ne ripose un grosso ritaglio nel cassetto del tavolo. I lavoranti gli gridarono ad una voce:

— Padrone!... l'insegna!

— Zitti! zitti!, egli rispose. Ci pensavo anch'io; ma ricordo bene che questa stoffa nell'insegna non c'era!

Tale parabola ci mostra assai bene che nel commercio l'avidità del guadagno vince di solito qualsiasi altra considerazione. Perciò Cicerone, in *De Officiis*, I, 42, chiama *sordida* la mercatura, e il Guerrazzi con una delle sue metafore caratteristiche, nel romanzo *Il buco nel muro*, cap. V, scriveva che la bugia serve come di colla per tenere insieme tutti i pezzi che formano il vero mercante. Tuttavia bisogna riconoscere che il commercio essendo la più frequente, la più utile e la più necessaria di tutte le relazioni sociali, finisce coll'essere altresì il più grande fattore della civiltà, e che se è vero che in generale l'abilità commerciale consiste nella scaltrezza e in una grande prontezza nell'arte d'ingannare, per questo appunto non havvi cosa più ammiranda al mondo del commerciante il quale sappia persuadere senza mentire, e che l'uomo più monumentabile in ogni paese dovrebbe essere il negoziante, uomo d'onore, la cui parola è tanto oro. Se Dio vuole, qualcuno se ne trova! Pur troppo però è più facile trovare precisamente l'opposto. A Milano, in un negozio di seterie, c'era una volta un commesso il quale, quando, con molto garbo, svolgeva dinanzi alle signore compratrici i grossi rotoli di nastri ritinti, aveva l'abilità di imitare in pari tempo con le labbra lo speciale fruscìo della seta nuova. Per questa sua speciale abilità egli era pagato assai più di un professore universitario, e forse qualcuno

leggendo ciò si sentirà indotto a esclamare: Ecco il commercio! In un sobborgo di Parigi, nei primi tempi della Rivoluzione, un mercante fece porre sul suo negozio un'insegna sulla quale aveva fatto scrivere da una parte: *Vive le Roi!*, dall'altra parte: *Vive la République!*, e secondo le circostanze voltava l'insegna. Ecco il commercio! si potrebbe ripetere. L'avidità del guadagno spinse persino, tempo addietro, un negoziante di calzature in Roma a mettere sul proprio negozio la seguente iscrizione, meravigliosa nella sua ingenuità, e che avrebbe meritato di essere conservata in un importantissimo Museo di documenti umani non ancora esistente e nemmeno, sinora, progettato. Quell'iscrizione durò invece pochi giorni soltanto, perchè il chiasso che suscitò aprì bentosto gli occhi al detto negoziante, il quale si affrettò a ritirarla. Essa diceva semplicemente: *Non andate a farvi imbrogliare altrove. Venite in questo negozio!* Ecco sempre il commercio! La satira alla sua volta, se ha voluto riconoscere la possibilità di un negoziante onesto, l'ha riconosciuta a modo suo col seguente epigramma del grande epigrammista Luciano Montaspro:

Raro esempio Talante
di probo negoziante;
ei, per non ingannare chicchessia,
ha scritto su l'insegna: *Merce - ria!*

Succede, insomma, ai negozianti ciò che capita ai medici, agli avvocati e in generale a tutti i liberi professionisti, i quali debbono come classe subire collettivamente le conseguenze delle malefatte dei loro colleghi; il che non toglie che vi sieno medici i quali ispirano e meritano la massima fiducia, e avvocati che godono meritatissima stima. Per ciò che riguarda i negozianti è molto probabile che se si bandisse un *referendum* circa le loro insegne, si riterrebbe generalmente come la più appropriata per qualsiasi negozio quella che la popolazione di Pietrogrado, quando questa città era Pietroburgo, aveva affibbiato al Mercato Nuovo Alexandrowsky chiamandolo il *Mercato dei Ladri*, intorno al quale si può leggere un divertentissimo nonchè edificante capitolo nel bel libro di Luigi Barzini: *Dall'Impero del Mikado all'Impero dello Zar*.

Come colmo, infine, della disinvoltura con cui i commercianti sogliono posporre qualsiasi altra considerazione a quella del guadagno, il lettore troverà più innanzi, nel capitolo che ho dedicato alle insegne degli alberghi, la mirabile storia dell'*Asino Grigio*. Ma in contrapposto vi troveranno altresì quella dell'*Hôtel Dessein*, dove si vedrà come non solamente il commercio possa conciliarsi con l'onestà più scrupolosa, ma che esistono realmente anche di quei commercianti ai quali poco sopra ho accennato, la cui parola

essendo d'oro vale più d'una cambiale o di qualsiasi contratto in carta bollata. Fortunatamente... per l'erario essi sono molto rari!

Lasciando la filosofia delle insegne e tornando alla loro storia è da rilevare che una delle cose che hanno maggiormente contribuito a mutare grandemente l'aspetto delle città è stata appunto la trasformazione avvenuta nel secolo scorso delle insegne delle botteghe e degli alberghi. Col diminuire dell'analfabetismo la parola scritta è andata a mano a mano sostituendosi alla suggestione dell'oggetto posto direttamente sotto gli occhi, dipinto o scolpito. Nel Medio Evo gli emblemi e i simboli delle insegne indicando il genere di merce che si vendeva in un dato negozio, o la professione esercitata da chi dimorava in una data casa, erano diventati tanto più utili in quanto che le strade, a differenza di quelle di Roma antica e d'Atene, non avevano un nome ufficiale indicato su apposite marmoree tabelle, e per le case poi non si era ancora adottato l'uso affatto moderno della loro numerazione. Perciò le figurazioni delle insegne più appariscenti finivano col designare comunemente le strade, e parimenti le case erano riconosciute per lo più dalle insegne appese su di esse o, se non ne avevano alcuna, da quella più vicina. In generale tutte quelle insegne pendevano da sostegni di ferro che le facevano sporgere sulla via, essendo di solito dipinte, incise o scolpite d'ambo

i lati, e avevano enormi dimensioni, cosicchè nei tempi andati le città dovevano sembrare abitate da popoli di giganti. Stivali grossi come botti, guanti con delle dita in ognuna delle quali poteva entrare un bambino, speroni larghi come ruote di carrozze, occhiali che avrebbero potuto essere inforcati dal naso della colossale Sfinge egiziana. Le insegne poi degli alberghi occupavano spesso l'intiera larghezza della via. E quando il vento soffiava, tutte quelle insegne molto dorate, ma in massima parte fatte di ferro battuto, stridevano, cigolavano, gemevano, cozzavano fra loro combinando un concerto di musica ultrafuturista, deliziosissima certo specialmente di notte, senza contare che di notte le grandi ombre da esse proiettate annullavano quasi del tutto la debole luce delle pubbliche lanterne, venute in uso soltanto verso la fine del Settecento, e quella ancor più fioca dei lumicini accesi dinanzi alle immagini sacre. Le insegne di stoffa, sia in forma di stendardi pendenti dall'alto, sia di bandiere svolazzanti, quali usano molto nel Giappone e in Cina, in Europa non furono mai in voga, tuttavia non mancavano neppure queste ed erano usate specialmente dai sergenti che aprivano dinanzi alle taverne i loro uffici di reclutamento, indicandoli con bandiere su cui ponevano emblemi e iscrizioni quanto più fosse possibile attraenti e capziose. Per esempio, in Francia, verso la fine del Settecento, non mancava

mai su tali insegne il verso capziosissimo di Voltaire: *Le premier qui fut roi fut un soldat heureux!* E nemmeno si può dire che si trattasse di lusinga o di promessa assurda, poichè tra le reclute fatte in quel tempo, il figlio di un oste, Gioacchino Murat, soldato fortunatissimo, divenne re di Napoli, e il figlio di uno scrivano pubblico, Bernadotte, più fortunato ancora perchè non finì fucilato come Murat, diventò re di Svezia, e fondò la dinastia che ancora vi regna. Forse per Sua Maestà Carlo XIV, re di Svezia, fu talismano il tatuaggio ch'egli stesso si era fatto sul braccio sinistro quando era semplice soldato negli eserciti dei sanculotti, tatuaggio che rappresentava un berretto frigio con l'iscrizione: *Vive la République!* Neppure con lo scettro in mano potè liberarsene. perchè la polvere da fucile con cui lo aveva fatto glie lo aveva come inciso sulla carne, ma per fortuna i re moderni non stanno a braccia nude come gl'Imperatori Romani!

Le insegne commerciali quali ho sopra descritto dovevano senza dubbio rendere oltremodo pittoresche le vie delle città, perchè avendo ognuna di esse lo scopo principale di attirare i clienti, diventava ben naturale che fossero fatte in modo da piacere soprattutto agli occhi. Victor Hugo, in una delle lettere in cui narra il suo viaggio sulle rive del Reno, potè scrivere: «Dove non sono chiese da visitare, guardo le insegne». Ormai tutto

quel « pittoresco » è scomparso: persino l'immancabile testa di turco o di moro che, fino a pochi anni fa, fumava la pipa sulle botteghe dei tabaccai. Ma con quel pittoresco è scomparsa altresì una vera spada di Damocle continuamente sospesa sulla testa dei cittadini. I sostegni di ferro delle insegne finivano coll'essere consunti dalla ruggine, e ogni tanto, specialmente durante qualche turbine, qualcuna di esse cadeva in mezzo alla strada. Nel 1818, a Parigi, un'enorme insegna di albergo, strappando tutto il tratto di muro ove erano infissi i ferri che la reggevano, cadde sulla pubblica via, in quell'istante affollata, e schiacciò non pochi passeggeri. In seguito a tale disgrazia una ordinanza di polizia proibì tutte le insegne appese sulle strade e non ammise più se non quelle appoggiate ai muri. A poco a poco l'esempio di Parigi fu imitato in tutte le altre città. Osservo tuttavia che con le biciclette, gli automobili, i *camions*, sopraggiunsero in compenso altri pericoli assai più numerosi, cosicchè il pittoresco se n'è andato, senza che i rischi pel viandante sieno diminuiti. Tutt'altro!

Ma, sia pure appoggiate ai muri anzichè appese sulle strade, molte delle vecchie insegne, dipinte e non soltanto scritte, esistono ancora sulle porte dei negozi; e altre nuove sono sorte, abbaglianti la notte con tutti i fulgori della luce elettrica, e nel loro insieme formano tuttora uno degli orna-

menti principali e più caratteristici delle città. In un articolo della *Revue Britannique* del 1867 (vol. I, pag. 229) si osservava che a cagione dell'uniformità dell'architettura, e anche a causa della nebbia e del fumo delle officine che davano a tutte le case la stessa tinta, la città di Londra avrebbe avuto un aspetto molto uggioso e triste se non fossero state le bizzarrie delle insegne che conservavano sempre le figurazioni popolari dei vecchi tempi: stemmi, emblemi, immagini strane d'ogni genere, dipinte, incise, scolpite; e chi conosce lo spirito di conservazione che il popolo inglese sa prudentemente unire a quanto di meglio può offrire il progresso, immaginerà facilmente che in una cinquantina d'anni, per ciò che riguarda le insegne de' suoi negozi, la detta città non può essersi gran fatto cambiata. Lo scrittore del citato articolo, notando che nelle insegne di Londra si rivelava in particolar modo quella concorrenza che forma l'anima del commercio, s'era preso la briga di farne una statistica, dalla quale risultava che nella detta città v'erano sulle porte dei negozi 60 teste di re, 49 teste di regine, 73 semplici corone reali, 47 con la rosa, 17 con l'ancora, 10 con lo scettro, le quali, insieme con altre 89 insegne dedicate al principe di Galles, attestavano la leale devozione al trono di gran numero di commercianti, mentre 26 dichiaravano la loro ammirazione per lord Wellington e 22 per Nelson.

Con tutto ciò la lista dei personaggi principeschi o eroici della storia umana rimaneva immensamente inferiore a quella dei quadrupedi e dei bipedi appartenenti alla storia naturale o all'arte blasonica, e magari sconosciuti tanto ai naturalisti quanto agli istituti araldici: 74 leoni rossi, 70 leoni bianchi, 62 cervi, 40 cavalli bianchi e 10 di vari colori, 36 tori neri, 13 orsi bianchi, 45 cigni tra bianchi e neri, nonchè dragoni verdi, liocorni fulvi, uomini selvaggi variamente colorati, ecc., ecc. La stessa *Arca di Noè* figurava come insegna sopra una taverna di *Piccadilly Street* e la nave *Argo* sopra un'altra; ma riguardo a quest'ultima insegna lo scrittore notava che ben altre 70 navi, sebbene non mitologiche, davano con le loro figurazioni un'idea molto meschina dell'architettura navale di quel paese che, proprio allora, aveva costruito il *Great Eastern!*

Un'idea invece assai curiosa delle insegne commerciali di Londra ce l'offre quella della *Donna Pacifica* che tuttora trovasi sopra una sartoria in un sobborgo di questa città. È un enorme quadro rappresentante una donna ritta in piedi, con le mani nelle tasche del grembiule, ma affatto priva della testa! Più pacifica di così non potrebbe essere davvero! Chi desiderasse vedere questa strana insegna la ritroverà riprodotta a pag. 860 nella rubrica «Curiosità» della rivista italiana *Varietas* dell'anno 1906. Ma non meno curiosa

della figura è l'origine sua. Il fondatore della *Donna Pacifica* fu un sarto il quale, a cagione dei suoi affari, essendo una volta rientrato in casa alquanto tardi, dovette subire i rimproveri della moglie, ed egli vi si sarebbe rassegnato se la donna li avesse saputi contenere in giusta misura; ma poichè dopo un paio d'ore di grida e di brontolii essa non la finiva più, tutta l'elettricità accumulatasi ne' proprii nervi il sarto la sfogò con una scarica di legnate sulle spalle di lei, e non contento di ciò, considerando da buon filosofo che se non gli era possibile avere in casa una donna pacifica, poteva averne una almeno all'esterno, inalberò la descritta insegna. Questa però me ne ricorda un'altra, parimenti di sartoria, che era una volta in Grenoble, e rappresentava il proprietario della sartoria stessa in atto di tagliare un abito. Su di essa era l'iscrizione: *Au tailleur fidelle.* Il cardinale Le Camus, di passaggio nella detta città, vedendo quell'insegna esclamò:

— Se il sarto fedele sta di fuori, non c'è pericolo che quello ladro sia dentro?

Le insegne inglesi non si distinguono solo per la bizzarria delle figure, ma anche per quella delle iscrizioni. In una non antica corrispondenza alla *Tribuna* da Londra (19 aprile 1919), Emilio Cecchi, descrivendo col suo finissimo spirito di osservatore alcune caratteristiche di quella città, rilevava in un negozio di camicerie in *Piccadilly* la seguente·

We pyjama the world, che bisogna tradurre: « Noi *pigiamiamo* il mondo », e in un negozio di materiale cartografico, topografico e di libri di geografia: *We map the world* (« Noi *mappiamo* il mondo! »). Paese che vai, *réclame* che trovi, concludeva il Cecchi, il quale, avendogli io chiesto alcune informazioni in proposito, cortesemente aggiungeva di aver letto in un negozio di pompe funebri, in *Tottenham Street*, nel centro di Londra, questo delizioso cartello: *Inexpensive modern funerals* (« Funerali moderni economici »).

Non posso lasciar Londra senza ricordare un'altra curiosissima iscrizione che si collega con una delle mille avventure del principe di Galles, figlio della regina Vittoria, il quale, com'è noto, per scacciare le noie della lunga attesa del trono, su cui, arrivato in età già avanzata, rimase ben poco tempo col nome di Edoardo VII, si contentò, finchè visse la madre, di essere l'*arbiter elegantiarum* del mondo intiero. Durante quella sua lunga vita di semplice *viveur* ebbe una sera il capriccio di fare una passeggiata a piedi per le vie di Londra insieme con un suo aiutante... di città. Era una serata d'inverno talmente rigida che, dopo mezz'ora di cammino, il principe, sebbene avesse grossi guanti, si sentì le mani irrigidite e desiderose di un qualsiasi tepore. A un tratto, sull'angolo d'una via, vide la baracca ambulante di un venditore di patate bollenti. La grande pentola,

che fumava con maestà veramente regale sul suo portatile fornello, ispirò al futuro re un'idea luminosa che subito mise in esecuzione comperando due scottanti patate, le più grosse che potè avere, le quali mise nelle tasche del soprabito per scaldarsi le mani. Altrettanto fece il suo aiutante ed entrambi proseguirono il loro cammino lieti della trovata.

Il giorno dopo grande fu la sorpresa del principe quando uno de' suoi familiari andò a riferirgli il fatto di una grave sconvenienza che occorreva far cessare al più presto. Uno sfrontato venditore ambulante di patate cotte aveva osato inalberare sulla sua baracca un'enorme insegna sulla quale a caratteri cubitali si leggeva: *Fornitore di S. A: R. il futuro re d'Inghilterra!*

— Ah! il mariuolo!, esclamò il principe. Non credevo che mi avesse riconosciuto!

E prendendo la cosa allegramente, inviò al suo « fornitore » una somma abbastanza rotonda, a condizione che avesse rinunziato a quell'insegna, la cui concessione più che di diritto gli era stata di fatto largita!

Come si vede, in commercio la fortuna può talvolta dipendere da un'insegna bene ideata. Nel caso ora narrato la buona idea del venditore di patate fu dovuta soltanto ad una circostanza propizia di cui egli seppe subito trar profitto; ma qualche volta, con merito maggiore del commer-

ciante, la fortuna può invece derivare da un'insegna intieramente e abilmente ideata e studiata dal commerciante stesso. A Parigi, sotto il secondo Impero, il proprietario di un ristorante in *rue de Valois*, dopo aver profuso nell'abbellire il suo stabilimento tutti i capitali di cui poteva disporre, constatava amaramente che, nonostante l'eleganza e il lusso di cui lo aveva riempito, la clientela non abboccava e gli affari andavano a rotta di collo. Egli allora, con profonda osservazione psicologica notando la grande voga che avevano in quei giorni nell'abbigliamento delle signore le grandi penne di struzzo variamente colorate e gli scialli di *casimir*, mise nella vetrina del suo ristorante un bellissimo bue artisticamente ravvolto in un ricco scialle di splendido *casimir* e con le corna adorne di penne di struzzo meravigliose; esternamente fece dipingere sulla facciata lo stesso bue così abbigliato, con l'iscrizione *Au bœuf à la mode*, e con questo medesimo titolo annunziò ne' suoi *menus* una nuova squisitissima pietanza, specialità della sua cucina. Il passante che si fermava a guardare la vetrina sorrideva e si sentiva attratto a entrare nel ristorante per assaporarvi la nuova pietanza. In brevissimo tempo il « Bue alla moda » diventò... di moda, e la fortuna dell'abile commerciante fu assicurata.

Ma la fortuna molte volte è veramente cieca, e vi fu persino chi arricchì in breve tempo grazie

proprio a un'insegna qualsiasi, messa senz'alcuna riflessione e senz'affatto pensare all'effetto che avrebbe prodotto sul pubblico. Questo avvenne, nella stessa città di Parigi, a un certo Darmedru, fabbricante di serrature, il quale aveva la sua officina nel quartiere latino, in fondo a un vicolo cieco sboccante in *rue Saint-Jacques*. Chiunque conosce il francese sa che un vicolo con un solo sbocco si chiama in questa lingua: *cul-de-sac* e, infatti, il dizionario del De Alberti di questo curioso vocabolo dà la seguente definizione: CUL-DE-SAC: *une rue qui n'a point d'issue*. Noi diremmo con maggiore proprietà «fondo di sacco»; comunque l'espressione offre assai bene l'idea della cosa significata. Il detto fabbro aveva naturalmente messo un'insegna sulla sua bottega, ma siccome questa si trovava in fondo al... *cul-de-sac*, ravvisò ben presto la necessità di porre un'indicazione al principio del vicolo stesso per attirare l'attenzione di quanti passavano nella via principale. È da sapere altresì che lo stesso fabbro, oltre alle serrature, fabbricava per le porte degli appartamenti certi speciali campanelli allora inventati e che, non essendovi ancora quelli elettrici, venivano a sostituire con maggiore comodità e pulizia i campanelli all'antica, il cui suono era prodotto mediante il tiro di una cordicella più o meno elegante ma quasi sempre assai sudicia. Nell'indicazione di cui il nostro fabbro aveva

ravvisato la necessità si trattava di far conoscere: 1° il proprio nome e la propria arte: DARMEDRU *serrurier;* 2° che egli metteva alle porte delle case i campanelli di nuova invenzione: *Pose de sonnettes perfectionnées;* 3° che il suo negozio era in fondo al vicolo: *Dans le cul-de-sac*. Dipinte pertanto in tre linee sovra una bella lamina di ferro verniciato queste tre essenziali indicazioni, dovendo porre quella lamina sull'angolo di una casa al principio del vicolo, il bravo fabbro pensò di piegarla essa pure ad angolo, senza riflettere che chi risaliva la *rue Saint-Jacques* non poteva leggere delle tre linee che la prima parte soltanto di ciascuna, quella cioè dal lato del vicolo, e il risultato ne fu meraviglioso:

DARMEDRU
Pose de sonnettes
Dans le cul

Lascio immaginare ai lettori quale ilarità suscitò nei passanti sì stupefacente iscrizione. In un istante essa fu divulgata e tutti i parigini corsero dal signor Darmedru a farsi applicare da lui il nuovo genere di campanelli... nel luogo indicato!

Le insegne erano usate una volta non solamente dai negozianti, ma anche dai professionisti: medici,

levatrici, architetti, pittori e scultori, maestri di scuola, tipografi, notai, scrivani pubblici, ecc. Un caduceo con un serpe ravvolto intorno ad esso indicava l'abitazione d'un medico; una figura geometrica, quella di un ingegnere-architetto; le insegne delle levatrici variavano molto da una città all'altra: a Torino, per esempio, rappresentavano immancabilmente la cerimonia del battesimo, altrove si contentavano di rappresentare un semplice pargoletto in fasce. Svariatissime erano le insegne sugli studi degli artisti. Irene da Spilimbergo, celebre alunna del Tiziano, sulla porta del proprio studio aveva dipinto un sole fiammeggiante, e vi aveva posto l'iscrizione: *Quel che destina il ciel non può fallire*, ma disgraziatamente il suo destino non fu luminoso come l'astro scelto da lei quale proprio emblema, poichè la poverina morì a soli diciotto anni. Delle insegne di stampatori e di librai ricorderò soltanto tra le più comuni quella di *San Giovanni Battista*, tra le più celebri quella del *Delfino* resa illustre dai Manuzio, e tra le più curiose e documentarie dell'età loro la seguente adottata, durante la Rivoluzione, da una tipografia editrice di Parigi: *A Notre-Dame de la Guillotine.*

Quanto alle insegne dei pubblici scrivani molti in Roma ricorderanno certamente i piccoli tavolini che si vedevano una volta allineati sulla piazzetta ai piedi della Rupe Tarpea. Dinanzi a ciascuno di

essi era seduto uno scriba con alcuni fogli di carta e un calamaio posati sovra un logoro tappeto e la penna infilata in un orecchio se stava in attesa di avventori: serve che dovevano scrivere all'amante e popolani d'ogni genere, ma soprattutto contadini, numerosissimi nella vicina piazza Montanara. Ognuno di quegli scrivani aveva pendente dal tavolino un cartello su cui era dipinto l'emblema che serviva a farlo riconoscere dagli analfabeti a lui diretti, ed uno fra loro, di estro poetico dotato, sotto a una grande penna d'oca dipinta sul suo cartello aveva scritto la seguente quartina in caratteri che davano altresì un saggio della sua perizia calligrafica:

Sempre pronto, sempre lieto,
col sigillo del segreto,
io qui servo a tutte l'ore
e Mercurio, e Temi, e Amore.

I suoi clienti non erano certo in grado di leggere e tanto meno di capire questi versi, ma bisogna convenire che non sarebbe stato possibile offrire in modo più discreto e in pari tempo abbastanza chiaro i propri servizi... al furto, allo spionaggio e alla prostituzione!

Ecco infine riguardo alle iscrizioni delle insegne commerciali alcune altre curiosità alla rinfusa.

A Bologna, sotto il portico del Pavaglione, vi era ancora poche diecine d'anni fa un cappellaio

che aveva sul suo negozio questo bel motto latino: *Nil melius* (« Niente di meglio »). Si capisce che quel cappellaio intendeva significare con esso che cappelli migliori de' suoi non era possibile trovarne altrove; ma, per quanto fossero buoni, egli non pensava certo che, volendo, qualche cosa di meglio si poteva trovare; si poteva... farne senza. Questo *melius* fu praticato infatti dagli antichi Romani, i quali usavano il cappello soltanto in viaggio, mentre abitualmente ne facevano senza, bastando loro, se troppo dardeggiava il sole o per ripararsi dalla pioggia, coprirsi il capo con un lembo dell'ampia toga.

A Firenze, parimenti in tempi non antichi, un ciabattino sulla porta della propria botteguccia aveva un quadro in cui era dipinto un leone che furiosamente, coi denti e con gli artigli, tentava di lacerare una ciabatta, e sotto a questa figura stava l'iscrizione: *La strapperai, ma non la scucirai!* Siffatto suggestivo modo di raccomandare la propria merce o il proprio lavoro è ormai scomparso dalle insegne dei negozi, ma ampiamente continua ad usarsi negli effimeri avvisi cartacei che adesso assai più volgarmente tappezzano e spesso deturpano le vie cittadine, e molto analoga all'insegna del ciabattino di Firenze è, per esempio, la *réclame* della ditta Borsalino di Alessandria, rappresentante due grossi cani che avendo addentato un cappello tentano di strapparselo l'un l'altro

dalle fauci. Naturalmente quel povero copricapo dovrebbe finire in brandelli, ma, all'opposto, rimane integro perchè è... di buona fabbrica, come proclama la relativa iscrizione latina: *Restiti – resisto - resistam!* (« Resistetti, resisto, resisterò! »). In Francia dove, più che in ogni altro paese, *le rire est propre de l'homme*, come afferma Rabelais che di belle risate fu maestro, la *réclame* è spessissime volte umoristica. Basti ricordare in proposito la famosa iscrizione che in uno dei grandi *boulevards* di Parigi fu messa, elegantissimamente miniata, nella vetrina d'un ricco negozio di busti da donna, per dichiarare i vari servigi che può rendere ai seni delle signore quell'importantissima parte del loro abbigliamento: « sostenere i deboli, tenere a posto gli sfacciati, ricondurre gli smarriti »: *Je soutiens les faibles, je comprime les forts, je ramène les égarés!*

Ma una curiosità storica assai più interessante relativa a questo argomento, e neppur essa priva di umorismo, anzi, ricca di *humour*, quello anglosassone, ben diverso dalla facezia latina perchè unito sempre alla massima gravità, è il seguente apologo narrato dal grande Franklin al Congresso americano, quando si discuteva la *Dichiarazione d'indipendenza* redatta da Jefferson. A un certo momento questo veramente illustre legislatore, filosofo, finanziere, diplomatico, uomo di Stato e futuro presidente dell'allora giovanissima Repub-

blica americana, dichiarò di sentirsi del tutto scoraggiato dalle continue soppressioni e dagli interminabili cambiamenti che venivano proposti al testo da lui redatto. Fu allora che Franklin si alzò, e con quella originalità che rese celebri i suoi discorsi, e con quel senso pratico con cui sempre li accompagnava, disse semplicemente: « Quando io ero giovane, avvenne che un cappellaio, il quale aveva aperto un negozio a poca distanza da qui, volle consultare gli amici sull'importante capitolo dell'insegna da lui ideata con la massima semplicità: alcuni cappelli di varia forma dipinti su di essa, con l'iscrizione: *John Thomson, cappellaio, fa e vende cappelli a contanti.* Il primo amico cui chiese consiglio gli fece osservare che la parola *cappellaio* era del tutto inutile. Egli se ne persuase subito e la parola fu cancellata. Il secondo osservò che era parimenti superfluo dichiarare che John vendeva solo a contanti. Si sa bene che quando trattasi di articoli di poco costo si vende sempre a pagamento immediato, e dipende solo dal negoziante il concedere credito secondo le circostanze. Anche la parola *a contanti* venne perciò cancellata, e l'iscrizione si ridusse: *John Thomson fa e vende cappelli.* Un terzo amico l'accorciò ancora osservando che chi ha bisogno di comprarsi un cappello bada che sia buono e ben fatto, nulla importandogli chi l'abbia fatto. Ma quando un quarto consigliere lesse ciò che ancora rimaneva: *John*

Thomson vende cappelli, esclamò: Ma che diamine! Credete forse possa qualcuno immaginare che li vogliate regalare? — Perciò anche le ultime due parole essendo state soppresse non rimase nell'insegna che il nome e il cognome del negoziante e il dipinto raffigurante molto bene ciò ch'egli vendeva! ».

Un'altra curiosità meritevole di essere qui ricordata, perchè anch'essa forse poco nota, si è che alcuni pretesi blasoni nobiliari furono in origine precisamente insegne di botteghe. Qualche volta avvenne altresì che nobili autenticissimi ma squattrinati, non sdegnando di sposare figlie di negozianti arricchiti, aggiungessero nel loro blasone l'insegna del suocero. Così avvenne, per esempio, nientemeno, nello stemma dei Potiers duchi di Gesvres, dove la mano d'oro che vi è inquartata ricorda il grande guanto di legno dorato che pendeva sulla porta del negozio di un ricchissimo guantaio e pellicciaio, il quale aveva concesso la mano e la dote della propria figlia a un duca di Gesvres, a patto però che avesse inquartato quel guanto nel suo blasone! Se il possesso di Parigi valeva per Enrico IV il sacrificio di sentire una messa, per quel duca non fu certamente più rilevante sacrificio contentare il capriccio del futuro suocero, pur di ridorare con tutto l'oro dell'enorme guanto dell'insegna di lui il suo molto sbiadito blasone!

Le stesse origini di talune bizzarrissime insegne commerciali non dovute, come potrebbe credersi, a un semplice capriccio, offrono delle storie assai amene, come specialmente vedremo in quelle degli alberghi e delle osterie. Quanto a quelle dei negozi mi limiterò a riportarne una sola, altrimenti il capitolo non finirebbe più.

A Lione, in piazza della Prefettura, c'è una drogheria con l'insegna: *Au Perroquet Vert*, che si legge sotto la figura di un grosso pappagallo di tal colore. Pel forestiere che passa colà la detta figurazione è un'insegna qualsiasi che non gli dice nulla e che non ferma quindi la sua attenzione, ma se ne conosce la storia non tralascia di guardarla con un sorriso. Quando, dopo il cataclisma della Rivoluzione, la Francia si assestò sotto l'Impero, e le chiese cominciarono a riaprirsi, il cattolicismo inaugurò la sua restaurazione con le cerimonie del giubileo che alla fine del secolo poc'anzi scomparso non aveva potuto celebrare. Perciò, anche a Lione, ogni giorno clero e fedeli uscivano in processione, ed una processione passava ogni giorno in piazza della Prefettura davanti al negozio di un droghiere, il quale aveva un pappagallo che formava la delizia del popolino per le parolacce, nel più puro dialetto lionese, da lui imparate assai bene. Una volta essendo capitato a passare di là *monsieur le Maire*, tutto impettito, con un altissimo cilindro nuovo fiammante sul capo, il

pappagallo lo apostrofò con la più bella di quelle sue parolacce, e il divertimento degli sfaccendati giunse al colmo. La novità della processione dovette senza dubbio impressionare vivamente quell'uccello, il quale, prestando attenzione ai canti sacri, qualche cosa ne ritenne, in particolar modo ciò che più di frequente udiva ripetere; sicchè di lì a poco, quando gli avveniva di apostrofare qualche viandante con uno de' suoi soliti complimenti, non mancava mai di aggiungere un sonorissimo: *Ora pro nobis!* Il complimento diventava così una specie d'invocazione che non era precisamente di un santo.

Non ci volle altro per accrescere la fama che quel pappagallo già godeva per tutta la città! La folla si addensava intorno alla bottega per applaudirlo; ma vi fu anche chi protestò, non mancarono i ricorsi alle autorità perchè lo scandalo fosse fatto cessare, e naturalmente la stampa si schierò pro o contro l'uccello, secondo il colore dei giornali. Esso, insomma, riuscì ad accendere le passioni popolari come meglio non avrebbe potuto fare la voce potente di un tribuno, quando all'improvviso, per far cessare la gazzarra, il pappagallo morì. Si pensò, beninteso, a un po' di prezzemolo propinatogli nascostamente da qualche mano pagata. Comunque fosse, soppressa la causa fu tolto l'effetto; e il proprietario nessun miglior conforto potè trovare alla sua perdita, se non

quello stesso cui si suole ricorrere al dileguarsi di qualsiasi illustre personaggio. Gli eresse un monumento! Tale, infatti, può considerarsi il simulacro che tuttora se ne ammira in Lione sulla drogheria, in piazza della Prefettura, con l'insegna: *Au Perroquet Vert!*

CAPITOLO X.

Insegne-rebus e Insegne artistiche.

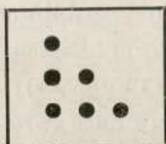
In un capitolo che, nel volume delle *Amenità letterarie*, ho dedicato ai « punticci » e alla loro psicologia, ho dimostrato l'importanza dei rebus, i quali, si può dire, furono il primo mezzo trovato dall'uomo per esprimere graficamente il proprio pensiero e per trasmetterlo così attraverso il tempo e lo spazio. Essi furono, insomma, la prima scrittura dell'umanità, quella ideografica, e poichè, come già esposi in questo stesso volume, le insegne commerciali servirono magnificamente per far conoscere anche agli analfabeti il genere di merce venduta in un dato negozio, diventa facile immaginare che nei tempi di quasi generale analfabetismo le insegne-rebus dovettero essere abbondantissime.

Nell'amenissima commedia inglese: *L'Alchimista*, una delle migliori di Ben Johnson, il giovane Abele Drugger, avendo impiantato una bottega di tabacchi, si rivolge al dottor Sottile per averne l'insegna, e il dottor Sottile, dopo averlo consigliato di mettere anzitutto sotto la soglia della

sua bottega una forte calamita per attirare i bellimbusti, che in quel tempo portavano tutti gli speroni, e costoro così attirati sarebbero stati certamente seguìti dalla folla; dopo avergli inoltre consegnata una statuetta del Vizio, che avrebbe servito per attirare le dame, e dopo avergli dato vari altri non meno utili suggerimenti, venendo finalmente alla grave faccenda dell'insegna, scompone il nome del proprietario della bottega: *Abele Drugger*, in modo da formarne un rebus composto da una campana (*A bell*), dalla consonante D (*De*), nome di un personaggio che vestito di una stoffa grossolana (*rug*) sta per essere morso da un cane ringhioso (*er*). « Questi segni mistici, dice il dottore, hanno la virtù segreta di forzare i passanti, con l'efficacia dei loro invisibili raggi, ad avvicinarsi alla bottega, come se una misteriosa catena li attirasse ».

Ciò che il dottor Sottile diceva all'ingenuo Abele Drugger non si può dire fosse una completa mistificazione, perchè in realtà le insegne dei negozi servono precisamente ad attirare i clienti, sia con iscrizioni laudatorie e invitatrici proclamanti la grande bontà della merce, sia, come più comunemente si usava una volta, mediante figurazioni allegoriche, ossia iscrizioni ideologiche. Tra queste la più semplice e più antica credo sieno i grossi punti neri, per lo più formati con dischi mobili di cartone o di legno, messi sovra una tabella pen-

dente da una grossa zucca vuota, che nelle osterie dell'antichità veniva appesa alla frasca costituente la loro insegna. Siffatte tabelle si trovano ancora qualche volta su talune povere osterie della campagna romana. Non molti anni addietro ognuno dei punti neri posti su di esse significava un *baiocco*, vale a dire un soldo, ed anche il più incolto viandante vedendo appesa alla frasca, per esempio, la seguente tabella:



capiva subito che il vino venduto in quell'osteria costava sei soldi al litro. L'invito a bere non poteva essere più seducente, ma pur troppo le suggestioni di tal genere sono del tutto scomparse e la sovraesposta tabella, se ancora venisse appesa alla porta di qualche osteria cittadina, potrebbe più facilmente significare non già sei soldi, ma sei lire al litro!

Da questa massima semplicità ideologica si giunge alle più complicate figurazioni, che per altro venivano assai bene comprese da tutti, essendo di solito conosciutissime perchè spesso tramandate attraverso molte generazioni. Così a Firenze era facile vedere appeso su qualche botteguccia un

quadro rappresentante una donna morta, stesa sopra un catafalco, con un cane sdraiato a' piedi, e non c'era bisogno di iscrizione grafica perchè anche gli analfabeti leggessero chiarissimamente: *Credenza è morta e Fido sta male!* Nel Veneto, quando all'ingresso di un'osteria si vedono dipinte delle oche con accanto una bottiglia dalla quale, mediante una pennellata rossa, esce « il vino spumeggiante », chiunque vi legge un'esclamazione della massima efficacia: *O che vin!* Anche in Francia l'oca serve mirabilmente per le scritture-rebus grazie al doppio senso di *mon oie* (« mia oca ») e *monnoie* (« moneta »); cosicchè su piccole botteghe di villaggi non è raro vedere un'oca scolpita o dipinta con l'iscrizione: *Mon oie paye tout*, oppure: *Crédit est mort, mon oie fait tout.* A Roma, fuori porta San Giovanni, esiste ancora un Caffè sulla cui insegna è scritto soltanto *Caffè del*, ma a queste due sole parole segue la figura dipinta di un grosso merlo, e chi non riuscisse a capire che quello è il *Caffè del Merlo* dovrebbe essere egli stesso un merlo ancor più grosso! Il significato che in Italia è dato dal popolo a parecchi nomi ornitologici, quali appunto *oca*, *merlo*, *gabbiano*, ecc., viene esteso, specialmente in Lombardia, anche alla parola *salame*, cosicchè diventa abbastanza comico il seguente aneddoto che udii raccontare a Milano molti anni or sono. In un grande negozio di salsamenteria faceva bella mostra, accanto alla

vetrina, un'insegna sulla quale erano dipinti fiaschi d'olio, scatole di conserve alimentari, formaggi di varia specie e infine sotto a quelle figurazioni una bella fila di salami, cui seguivano le parole: *di tutto il mondo*, intendendosi, come ben si capisce, *olii, conserve, formaggi e salami d'ogni provenienza.* Un socialista, fanatico propagandista, non badando alla nota oltremodo pacifica dei *salami*, ma impressionato dalle sole parole: *di tutto il mondo*, con del gesso, che sempre portava seco, vi aggiunse subito a lettere cubitali: *unitevi!*

Negli Stati Uniti, sebbene colà l'analfabetismo non sia tollerato e quindi rarissimi vi sieno gli analfabeti, tuttavia le insegne-rebus sono sempre in gran voga. Sui negozi di mobili o di altri oggetti che servano specialmente agli agi della vita, può capitare di veder quattro enormi *e: EEEE*, che tutti interpretano non già *four es* (« quattro *e* ») ma *for ease* (« per la comodità »). La grande ditta *MM*^rs^ *Bell and Cable* a Chicago è rappresentata da una grossa corda (*cable*), a metà della quale pende una campana (*bell*). A Nuova York, nella *VI street* l'insegna di un pizzicagnolo ha una testa di maiale e le quattro zampe del medesimo, le quali figure sono inserite tra le seguenti iscrizioni fatte con grandi lettere: *It is all good* (« Tutto è buono in lui »), *from the* (« dalla »), e qui viene la testa dipinta, *to the* (« fino alle »), e qui il disegno delle quattro zampe. Parimenti a

Nuova York un birraio, per far sapere ch'egli ha la migliore birra del mondo, fece dipingere sopra una parete della sua birreria un grande Sole con sotto, in enormi lettere, le parole: *The best ale under* («La miglior birra sotto»). Naturalmente tutti leggono «La miglior birra sotto... il Sole!».

Ma, sia per l'indole degli abitanti proclivi allo scherzo, sia per la lingua che coi frequentissimi suoi doppi sensi facilmente si presta ai giuochi di parole, il paese dove Mercurio, travestito da Arlecchino, più che in ogni altra regione della terra rallegra e fa sorridere il pubblico dall'alto delle insegne dei negozi è, non occorre dirlo, la Francia. Ciò che in seguito venne chiamato *bon ton*, poscia *chic*, *pschutt*, ecc., nel sedicesimo secolo era detto in francese: *bel air;* perciò una grande R, sufficientemente ornata per poter meritare l'epiteto di *bella*, diventava per sè stessa *bel air*. Nello stesso secolo fu molto in voga in Francia, specialmente sulle taverne, un'insegna politica, che si sarebbe potuto rinnovare con fortuna durante la guerra: *Aux Alliés*, ed era formata con tanti A legati insieme, *a liés*. Nel Settecento fu molto frequentato a Parigi un ristorante che attraeva irresistibilmente i suoi clienti con la sua insegna molto semplice, un grosso P sotto il quale era un'A assai lunga: *a long sous pe*, ma che tutti leggevano: *Allons souper*. Sopra un altro ristorante vicino alla Sorbona, dov'è la Facoltà di Diritto,

e alle cui tavole si succedettero innumerevoli generazioni di studenti, l'insegna: *A l'éléphant droit* rappresentava infatti un elefante ritto sulle zampe posteriori, significando così in pari tempo: *A l'élève en droit.* Quando si fondarono le prime Società di assicurazione un' A messa sopra un'ansa, *a sur anse*, bastò a indicare l'ufficio di una fra esse che si era intitolata: *L'Assurance;* e ancora poche diecine d'anni fa, nella vetrina d'un negozio di telerie del *Passage du Panorama*, una scimmia imbalsamata, *singe en baptiste*, perchè col collo e i polsi adorni di un grande colletto e grandi polsini di tela battista, illustrava umoristicamente l'insegna del negozio stesso: *Au Saint Jean-Baptiste.*

Questo genere di insegne amene ed allegre è ancora molto diffuso in Francia, dove tuttora sulle osterie campestri si trovano spesso le semplici cifre: O 20 100 O, con le quali in francese si legge altresì: *Au vin sans eau.* A Marsiglia credo vi sia ancora la vecchia molto frequentata taverna con l'insegna: *Le Grand Passe-partout*, e col « passapertutto » rappresentato da una enorme moneta di legno dorato. A Parigi, allorchè vi andai l'ultima volta, poco prima della guerra, ho ritrovato il Caffè della mia gioventù con l'insegna *A la Belle*, che voleva dire: *A la Belle Étoile*, poichè quest'ultima parola mancante era rappresentata da una magnifica stella molto luccicante di giorno, luminosa di notte. Sotto la stella poi v'era il nome

della proprietaria del caffè: Veuve Théot, sicchè chi non teneva conto della siderea figurazione leggeva tutto di seguito: *A la Belle Veuve Théot*, la quale, bella com'era veramente..., non se ne offendeva! E ho ritrovato essa pure, la *veuve Théot*, ahimè, quanto mutata! Soltanto l'eterna bellezza delle stelle potè farmi rassegnare all'ironia di quell'insegna, tanto più che dal canto mio dovevo essere enormemente cangiato io pure, poichè mentre, nonostante la sua floscia pinguedine, io riconobbi l'ex-bella vedova, essa invece non mi riconobbe affatto!

L'umorismo delle insegne, oltrechè coi rebus, si sfoga in Francia nei più vari modi. Sopra un negozio a Troyes c'era una volta un'insegna col titolo: *Trio de malice*, e il terzetto maligno era raffigurato da una scimmia, un gatto e... una donna! Tutti sanno che in francese *mauvaise tête* corrisponde a ciò che noi diciamo « cattivo soggetto », ossia « discolo ». A Parigi un fabbricante e riparatore di bambole in piazza della Repubblica, approfittando del doppio senso, mise sul suo negozio questo avviso: *Plus de mauvaises têtes; ici on les remplace*. Quale provvidenza! Ma il colmo della facezia in siffatte iscrizioni parmi si trovi in quella che per molti anni potè leggersi a Parigi sopra una taverna posta quasi di fronte all'ingresso del *Père-Lachaise*, il grande cimitero di quella città: *On est mieux ici qu'en face!* Facezia

lugubre, penserà qualcuno. Facezia da becchino, confermo io, ma quella taverna credo fosse frequentata appunto solo da becchini, e d'altra parte la spiritosaggine umana, che non rifugge neppure dall'osceno, nonchè al lugubre può giungere sino al macabro. Nell'opera di Alessandro Rufini sui nomi delle osterie, caffè, ecc., di Roma, che già ebbi occasione di citare, troviamo indicata una *Osteria delli Beccamorti*, in piazza della Cancelleria, ritrovo anche questa di becchini, il *Caffè degli Agonizzanti*, in via del Governo Vecchio, presso la chiesa di tale nome, e l'*Osteria della Testa di Morto*, nel vicolo del Giglio.

Ciò che ho detto riguardo alle insegne-rebus di Francia vale naturalmente anche per le insegne d'ogni altro paese ove si parli il francese, il Belgio, la Svizzera francese, il Canadà francese, ecc. Sopra un negozio di Bruxelles ai tre significati che dovunque può avere la figura di una bilancia: strumento per pesare le derrate, un segno dello zodiaco, emblema della Giustizia, ne era stato aggiunto un quarto, facendole significare ciò che da noi si suole esprimere con le iscrizioni: *Prezzi moderati* — *Prezzi modici* — *Prezzi eccezionali* e simili, che dovrebbero invece corrispondere sempre ad un'unica espressione: *Prezzi giusti*. Alla bilancia posta sul negozio di Bruxelles veniva fatto significare precisamente: *Juste prix*, mediante un usitatissimo espediente del quale ho dato qua

e là vari saggi nel volume delle *Amenità letterarie*. Sotto la detta bilancia era un dipinto rappresentante Gesù nel Giardino degli Olivi, e accompagnato da un'iscrizione dove le parole: *Prezzo giusto*, risaltavano perchè in carattere diverso da quello delle altre parole: *Jésus, le* JUSTE *par excellence*, PRIS *dans le Jardin des Oliviers*. Dove si vede come neppure il rispetto ai libri sacri trattenne mai i negozianti, essendo noto che... *les affaires sont les affaires*. La poetica storia delle *Nozze di Cana*, tramutata in insegna fu fatta servire come *réclame* di osterie, senza che nemmeno si pensasse poter essa altresì ricordare agli avventori che, anche senza miracolo, l'oste sa mutare l'acqua in vino! A Ginevra sulle insegne commerciali usava molto una volta aggiungere lo stemma della città che nella sua parte inferiore è partito in modo da presentare nell'angolo sinistro una mezza aquila d'argento, nell'angolo a destra una chiave d'oro, mentre nella parte superiore campeggia un Sole, nel cui disco sono le lettere JHS, abbreviazione di *Jhesus*. Ma quando quello stemma si trovava sulla porta di un'osteria, i bontemponi interpretavano le due figure della sua parte inferiore: *Mezzo pollo e la chiave della cantina;* le tre lettere poi J H S diventavano per essi tre sigle significanti: J'*ai* H*orriblement* S*oif!*

Un graziosissimo rebus, ideato da un grande pittore per l'insegna di un ottico, mi conduce a

parlare della splendida Esposizione precisamente di insegne commerciali che fu tenuta a Parigi nel 1902 e nella quale la detta insegna-rebus fu grandemente ammirata. Ma quell'Esposizione mi induce altresì a trattenermi sopra un altro punto ancor più interessante relativo a questo interessantissimo argomento delle insegne, a trattare cioè delle insegne artistiche intorno alle quali posso esporre parecchie curiosità che ritengo assai poco conosciute.

La detta Esposizione fu tenuta nientemeno nel Palazzo Municipale, l'*Hôtel de ville*, il Campidoglio della capitale francese, e l'illustre pittore Detaille, che ne fu l'organizzatore, curò soprattutto che essa corrispondesse allo scopo principale per cui era stata bandita: « aggiungere una nota artistica alle vie della città ». Non si può dire però che questa nota artistica prima d'allora mancasse del tutto, e tanto meno ciò si potrebbe dire di Parigi dove, fino dal 1728, uno dei più grandi pittori che abbia avuto la Francia, il Watteau, aveva dipinto pel suo amico Gersaint, negoziante di quadri, la famosa insegna rappresentante l'interno del negozio di quel commerciante, pittura conosciutissima perchè, appunto col titolo *L'Enseigne*, fu riprodotta in numerose incisioni, tra le quali una pregevolissima dell'Aveline. Poche diecine d'anni fa, nella Parigi delle mie memorie giovanili, le insegne commerciali da potersi ammirare come

vere opere d'arte vi abbondavano. In rue de la Monnaie c'era *La Fille mal gardée*, dipinta da Abel de Pujol, autore dei grandi affreschi del Salone della Borsa e della volta dello scalone nel Museo del Louvre. In rue de la Seine v'era *Le Grand Condé*, pittura di Blondel, *grand prix de Rome*, e sull'angolo di rue Feydeau e rue Richelieu c'era *Le Persan* di Dantan *aîné*. Così pure *Le Banquet d'Anacréon*, di fronte al Teatro della Porte Saint-Martin, e qua e là *Les trois Sultanes*, *Le Pauvre Diable*, *Les Forges de Vulcan*, *Jean de Paris*, *Le Couronnement de la Rosière*, *La Toison de Cachemire*, *Au Père de famille*, rappresentante una famiglia raccolta intorno al domestico focolare, *Le Comte Ory*, dovuta al fanatismo parigino per quest'opera di Rossini, ed altre numerosissime insegne di negozi i più diversi erano tutte pitture, qualche volta anche sculture, eseguite da valentissimi artisti e che immensamente contribuivano alla bellezza ed alla fama della città.

Per un'antica osteria in rue Jacob, il Delbeke, che fu poi per molti anni professore all'*École des Arts décoratifs*, aveva dipinto nel 1866 un'insegna raffigurante un libro aperto, di enormi dimensioni, con una pagina staccantesi dalle altre e che si avanzava in uno scorcio meraviglioso, sulla quale si leggevano i tre versi riassuntivi dell'ode bacchica di Panard, dimostrante che il primo bicchiere di vino bevuto è meno buono

del secondo, il secondo è meno buono del terzo, e così via:

Le premier est moins bon que le dernier venu;
Non, non, le vin que l'on a bu
Ne vaut pas le vin qu'on va boire.

Sull'angolo rue des Grévilliers e rue du Temple v'era l'insegna: *A la renommée des bons artichauts*, formata da un bel ritratto, in grandezza naturale e nel costume del tempo di Luigi Filippo, della proprietaria di quel ristorante che aveva la specialità dei « buoni carciofi », e sul boulevard Saint-Michel, vicino alla piazza de la Sorbonne, c'era un negozio di ortopedico con l'insegna di un Dio Vulcano, assai ben dipinto, sotto il quale si leggeva la seguente quartina:

De mon père indigné j'ai subi la colère,
Quand du haut de l'Olympe il me lança par terre;
Mais si l'Orthopédie alors eut existé,
Le reste de mes jours je n'aurais pas boité.

Molto probabilmente non tutte queste insegne che qui ho ricordato abbelliscono ancora le vie della *Ville lumière*. Parecchie forse saranno già andate a tener compagnia alle molte altre più antiche cui, per geniale iniziativa di un grande erudito, Giorgio Caïn, il Municipio di Parigi destinò un apposito riparto nel Museo Carnavalet dove, specialmente nelle vecchie insegne di ferro battuto o di legno intagliato, si può constatare

l'importanza che davano una volta gl'industriali a questi blasoni delle loro botteghe e con quanta cura li trattavano gli artefici per farne cose eleganti, estetiche, leggiadre.

Le insegne dipinte poi formano dal canto loro nel detto Museo una vera galleria di quadri interessantissima soprattutto per la varietà e la bizzarria dei soggetti, varietà e bizzarria che già nel 1821 un giornale reazionario assai diffuso in quel tempo, il *Journal des Villes et des Campagnes*, aveva messo in luce con una protesta assai curiosa, la quale merita di essere qui riprodotta: « Gran paese è questo nostro dove ogni disoccupato può, passeggiando, fare senza spesa alcuna un corso completo di scienze. I muri delle case sono in Parigi diventati biblioteche di prim'ordine, poichè dal pianterreno agli ultimi piani si attua mediante affissi, insegne, tabelle e tabelloni di ogni genere un progresso di coltura che sul cammino dello spirito umano può stare alla pari della nuova illuminazione a gas, la quale spande con tanta profusione gli abbaglianti suoi raggi. Persino le più ardue difficoltà della critica storica vi si trovano risolte, e oggi stesso, traversando la via Coquillière, ci è bastato alzare un momento la testa per veder finalmente risolta la questione finora tanto dibattuta della *Maschera di ferro*. Sotto una figura che rappresenta il famoso personaggio con la « maschera di ferro »,

diventato insegna di una sartoria, si leggono questi versi:

Des rois et des états deplorable victime,
Le sort courba son front sous trente ans de revers;
Ce jouet de malheur était l'enfant du crime,
Il naquit sur le trône et mourut dans les fers.

« Ecco un'insegna molto singolare nella capitale e sotto il governo di un re di Francia, del quale uno degli avi più illustri si trova goffamente insultato da questa letteratura rivoluzionaria da bottega. Lo spiritoso epigramma poteva senza dubbio essere molto gradito quando uno dei balconi del Louvre era ancora insozzato a grandi lettere da un'altra iscrizione sanculotta, che il Buonaparte s'affrettò a togliere. Ma il vedere ora simili stupidaggini, pubblicamente esposte nel centro di Parigi, servire d'insegna ai più frequentati magazzini, mentre un Borbone è ritornato sul trono... *c'est trop fort!* ».

Sembra che l'articolo del *Journal des Villes, des Campagnes*... e dei restaurati Borboni impressionasse la polizia, poichè il mercante sarto all'insegna della *Maschera di ferro*, ufficialmente premurato, credette bene nel proprio interesse di non fare il sordo, e tolse la riportata iscrizione indigeribile dai borbonici trionfanti in quel momento sotto l'egida della Santa Alleanza. Ma l'insegna rimase e credo vi sia ancora; e rimase anche l'enigma della « Maschera di ferro », intorno al

quale vennero scritti innumerevoli volumi senza che ancora sia stato inconfutabilmente risolto.

Oltrechè a Parigi, anche in altre città della Francia si trovavano insegne dipinte da grandi artisti. Quella che Francesco Millet, autore del famoso quadro *L'Angelus*, venduto molti anni or sono in America per oltre un milione di lire, aveva dipinto per un maniscalco del suo natìo villaggio di Gruchy, si trova ora nel Museo della vicina città di Cherbourg; e non so se a Montmorency vi sia ancora, sopra l'ingresso di un suo rinomato albergo, il famoso *Cavallo bianco* che il grande pittore di battaglie e di cavalli, Orazio Vernet, fece per commissione del proprietario di quell'albergo, il signor Leduc. Quando Vernet stava dipingendolo, capitò nel suo studio il duca d'Orléans, il quale gli domandò a chi fosse destinato quel magnifico cavallo.

— *Ce n'est pas pour un bourgeois quel que ce soit*, rispose il pittore. *C'est pour M. le... duc de Montmorency*.

Il nome del ricco albergatore di quella città era assai conosciuto, perciò il duca d'Orléans, sorridendo, disse a Vernet che non avrebbe mancato d'intervenire all' « inaugurazione » del suo quadro.

Ma la bellezza delle artistiche insegne non si può dire fosse nei tempi andati gloria esclusiva della Francia. Ammiratissime, per esempio, erano quelle di Berna e di Basilea, quasi tutte in ferro battuto,

e risaltanti con effetto oltremodo pittoresco sul fondo chiaro delle case di quelle città. Il Museo di Basilea ne possiede, tra le altre, due dipinte dal celebre Holbein. In Italia poi, dove, a cominciare dal Trecento, per più di tre secoli l'arte in ogni sua manifestazione eccelse su quella d'ogni altro paese, anche le insegne artistiche sui negozi dovettero certamente essere numerosissime, ed è facile immaginare con quale nobile gara i ricchi mercanti di Venezia, di Milano, di Genova, di Firenze, sedi principali del commercio del mondo intiero, avranno voluto procurarsele. Basta vedere le vecchie insegne veneziane riprodotte da Pompeo Molmenti nella terza parte della sua splendida opera: *Storia di Venezia nella vita privata*, ovvero, nella rivista *La Lettura* del 1902, quelle non meno belle della vecchia Milano scomparsa sotto i colpi dello sventramento, che fece sparire le sue antiche vie commerciali più caratteristiche: il Cordusio, le vie degli Orefici, degli Spadari, dei Ratti, basta, dico, vedere le modeste riproduzioni grafiche di quelle insegne per constatare ed ammirare l'insuperata magnificenza dell'Arte italiana anche in questo campo molto secondario delle sue creazioni.

Pur troppo, però, mentre le altre nazioni hanno procurato di conservare di tutte le loro ricchezze d'arte il poco o il molto che possedevano, l'Italia invece, con una noncuranza veramente pazzesca, ha lasciato disperdere in massima parte il proprio

patrimonio artistico, poichè il molto che tuttora possiede e che gli viene invidiato dagli stranieri è pressochè nulla in confronto di ciò che potrebbe avere. Fortunatamente la boria e l'orgoglio dei vari suoi piccoli sovrani permise loro di formare gallerie ricchissime di quadri e di statue che in gran parte ci furono trasmesse, ma di tutto il resto che avrebbe richiesto nei raccoglitori maggiore pazienza, tenacia ed erudizione, quasi nessuno si curò mai, e quando alla fine, in tempi molto recenti, si cominciò a capire l'importanza di qualsiasi collezione artistica e storica, ormai tutto il meglio o era andato distrutto o era già in altri paesi disperso, cosicchè anche della massima parte delle nostre più pregevoli insegne commerciali è avvenuto ciò che ho notato riguardo ai vecchi cembali ed alle antiche spinette, e che è avvenuto, per mala sorte, di tante altre belle cose nostre. Non molte notizie perciò posso dare circa le insegne artistiche italiane, e quelle poche posso darle assai incomplete. Sappiamo, per esempio, che il Caravaggio, non avendo da pagare il conto presentatogli da un albergatore, se la cavò dipingendogli un'insegna, ma nessuna delle tante storie dell'Arte, divenute numerose in questi ultimi tempi, ci sa dire dove sia andata a finire nè, credo, sarebbe più possibile trovarne traccia. In Roma, sulle farmacie, v'erano ancora lo scorso secolo delle insegne formate da grandi quadri rappresentanti i più

svariati soggetti classici in relazione, beninteso, con l'arte farmaceutica: il re Mitridate che col purpureo manto sulle spalle e la corona reale in capo manipolava antidoti entro vasi della più bella forma... etrusca; un Epaminonda che si toglieva il dardo mortale dalla ferita; un Filottete piagato e dolorosamente appoggiato al suo arco. Il Laoureins, nel suo *Tableau de Rome en mil huit cent quatorze*, notando le belle insegne che v'erano allora nella città dei papi, dice che pur ammirando un bellissimo Orfeo incantatore di belve col suono della cetra, fu tuttavia molto sorpreso al vedere simile insegna sul negozio di un cappellaio, ma avendo chiesto spiegazione di tale stranezza gli furono indicate le molte lepri e i numerosi conigli che tra le bestie incantate da Orfeo figuravano in prima linea, come quelle che fornivano al cappellaio la materia prima della sua mercanzia! A Ravenna, sotto i portici di Piazza Vittorio Emanuele, accanto al « Palazzo merlato », v'è ancora, parimenti sopra una cappelleria, un'insegna splendidamente dipinta dal professore Domenico Miserocchi su soggetto datogli dal conte Vittorio Guacimanni. È un bellissimo quadro che rappresenta una bambocciata tra conigli. I bambini ignudi scherzano ponendosi in capo cappelli di varie forme; uno piange perchè il cappello gli fu strappato dalle mani, e intorno si aggirano conigli che simboleggiano anche lì la materia prima con cui si fabbrica il feltro per i

cappelli. Un'altra magnifica opera dello stesso genere si ammira a Modena sull'antico negozio di droghe e liquori della ditta Roncaglia, presso la famosa *Ghirlandina*. È un dipinto che risale al Seicento, con una bella figura di donna, rappresentante la Scienza, la quale, in mezzo a grandi fasci di candele e a botti di liquori, addita un busto di Esculapio.

È facile immaginare quante altre belle insegne analoghe a queste poche da me ricordate saranno state sparse qua e là per le cento città d'Italia, ma non mi fu possibile pescarne notizie, perchè nelle molte Guide, anche di piccole città, da me consultate, non ne trovai. Indizio pur questo del poco conto in cui è tenuta tra noi ogni forma secondaria e tuttavia non trascurabile dell'Arte. Ma i milionari non badano ai soldi, e i compilatori di Guide delle nostre città hanno troppi edifici maestosi di ogni genere da descrivere: chiese, palagi, castelli, monumenti... e d'altra parte è tanto comodo ricopiare l'uno dall'altro senza durar fatica ad aggiungere del nuovo! Non potendo quindi registrare altre nostre insegne artistiche, costretto come sono ad ignorarle, e augurandomi che qualcuno che ne abbia i mezzi faccia un apposito divertente viaggio di esplorazione, narrerò in compenso, perchè relativo esso pure alle insegne, un grazioso aneddoto di cui fu protagonista Massimo d'Azeglio, il quale, oltre

all'essere stato uomo politico di molto merito, grande scrittore e popolarissimo romanziere, fu altresì, come è noto, pittore assai stimato. L'aneddoto, ch'io non so se prima d'ora sia stato da altri pubblicato, venne a me narrato da un amico carissimo, il compianto senatore conte Vittorio Sacchi, morto quindici anni or sono, e che in gioventù fu segretario particolare di Cavour ed ebbe col D'Azeglio intrinsichezza. Ecco senz'altro l'interessante aneddoto, quasi direi stenograficamente raccolto dal suo labbro.

Verso la fine del 1849, quando Massimo d'Azeglio, nominato da Vittorio Emanuele presidente dei ministri, concludeva la pace con l'Austria e dettava il famoso proclama di Moncalieri inaugurando con esso quella politica cauta e insieme liberale che salvò il Piemonte e permise a questo, più tardi, di fare l'Italia, passando egli tutto solo per una via secondaria di Torino, vide un pittore d'insegne il quale, sulla soglia del suo sgabuzzino, poichè nell'interno gli mancava affatto la luce, stava dipingendo un San Francesco. La pittura era per il D'Azeglio irresistibile attrattiva e ne fece, anzi, la principale sua professione, tanto che quando nel 1852, dopo aver ceduto il posto a Cavour, si ritirò a vita privata, non volle accettare una pensione assegnatagli, dichiarando che si sarebbe vergognato di farsi mantenere dallo Stato mentre poteva col suo pennello guadagnarsi la vita!

E questo è veramente ammirandissimo... bolscevismo, che però ha il difetto di essere troppo raro. I lettori avranno già indovinato che Massimo d'Azeglio, vedendo il detto pittore d'insegne intento al suo lavoro, vinto dal trasporto per la pittura, non potè trattenersi dal rimanere qualche istante ad osservare come quell' « artista » lavorava. Costui giudicando che l'individuo il quale guardava con tanta attenzione l'opera del suo pennello fosse un collega d'arte buon conoscitore, gli chiese il suo giudizio:

— *Cosa ch'a n'a dis, chiel?*

D'Azeglio gli fece alcune osservazioni che impressionarono grandemente il pittore, se non che questi, accintosi ad eseguire alcune modificazioni suggeritegli e vedendo che non vi riusciva, messi senz'altro pennelli e tavolozza nelle mani del presidente dei ministri, gli disse:

— *Ch'am fassa 'l piasì, ch'am lo rangia chiel!*

Massimo d'Azeglio, messosi all'opera, con quattro pennellate ritoccò e terminò il quadro con tanta soddisfazione del collega, che questo offrì allo sconosciuto collaboratore di pagargli *'na bouta*, cioè un litro di vino; e offendendosi del suo rifiuto, presolo per un braccio, voleva trascinarlo per forza a una vicina osteria.

In quel momento capitò a passare per quella via solitaria una carrozza di Corte nella quale era il Principe di Carignano. Il futuro Reggente del

Regno durante la guerra d'indipendenza del 1859, vedendo D'Azeglio, di cui era intimo amico, alle prese con quell'uomo, fatto subito fermare la carrozza, mandò da lui un servo, il quale, scoprendosi rispettosamente il capo, gli disse:

— Eccellenza! Sua Altezza Reale le offre un posto nella sua carrozza...

In pari tempo, sempre col cappello in mano, andava ad aprirgli lo sportello della vettura, mentre il Principe faceva cenno con la mano a D'Azeglio di affrettarsi.

A quell'invito reiterato il presidente dei ministri, stringendo la mano al pittore d'insegne, lo lasciò tutto sbalordito dicendogli:

— Sarà per un'altra volta, caro collega!

A proposito di estetica delle insegne voglio notare altresì un fatto curioso cui pochi avranno posto mente. Quando un soggetto è ripetuto più volte sopra un'insegna si troverà sempre ripetuto tre volte, non mai due o quattro, e così si hanno: *Le tre Corone; I tre Angeli; Le tre Bilance; I tre Re; I tre Gradini*, e via dicendo, non mai: *I due Re; I due Angeli; I due Gradini*... Questo avviene semplicemente per un motivo appunto di estetica, la quale permette di disporre in un piccolo spazio tre oggetti assai più graziosamente che non due o quattro. Forse avrà contribuito a ciò l'antica idea del *numerus impar Deus gaudet* («La Divinità si compiace del numero dispari»); in ogni modo è

da notare che anche in architettura non si ammise mai, per esempio, un ponte, o un arco trionfale, o un qualsiasi portico con due, con quattro, con sei archi, ma sempre si fecero o di un arco solo, o di tre, di cinque e più, sempre però in numero dispari. Poichè ho nominato l'insegna dei *Tre Gradini* aggiungerò che questa era molto in uso nel Medio Evo, perchè i tre gradini rappresentavano la Grammatica, la Dialettica e la Rettorica, che, come è noto, formavano il famoso *trivium* degli scolari di quel tempo, e non era difficile vedere tale insegna anche sulla porta di un'osteria, essendo che gli scolari tenevano sedute non meno lunghe all'osteria che alla scuola. Delle insegne col medesimo oggetto ripetute due o quattro volte non ne conosco, non potendo considerare tale quella molto comune una volta in Francia dei *Quattro figli di Aimone*, perchè quei quattro guerrieri ugualmente catafratti ma cavalcanti lo stesso cavallo, formavano in realtà una sola figura. Posso anche ricordare l'antica curiosissima insegna di un albergo di Ginevra intitolata: *Le Quatre Tout*, dove erano bensì quattro figure, l'una però diversa dall'altra, ed erano: un re, dalla cui bocca usciva un'iscrizione con le parole: *Je gouverne tout;* un prete che in atteggiamento di compunzione diceva: *Je prie pour tout;* un soldato che con la spada alla mano blatterava: *Je combat tout*, e infine un contadino che alla sua volta concludeva tristemente:

Je paye tout! Allora era proprio così, ma adesso chi paga tutto non sono davvero i contadini, che vendono le uova a mezza lira l'una, nè i proletari che affollano le taverne. Chi paga tutto? La ricchezza nazionale che si dilegua per condurre tutti quanti alla stessa miseria e per ingrassare soltanto i pochi che riusciranno a dominare i più. Chi paga tutto? I poveri diavoli che sotto qualsiasi regime sempre furono e per molti secoli ancora saranno, i quali lavorano non otto ore al giorno, ma dodici e quattordici, senza neppure riuscire a sfamarsi!

Tornando al più allegro argomento della Esposizione di insegne tenuta a Parigi nel 1902, quella in forma di rebus cui ho già accennato, e che fu molto ammirata, era opera dell'illustre pittore Gérome, membro dell'Istituto di Francia, il quale l'aveva dipinta per un negoziante ottico, rappresentando su di essa un piccolo cane barbone ritto in piedi con un monocolo sul naso e nella posa del più seducente bellimbusto. Sotto a tale comica figura era, a grandi lettere, la parola: *Opticien*, scritta però così: *O p'tit cien* e che si leggeva quindi: *Au petit chien*, e accanto a quella curiosa anfibologia di « Ottico » = « Al piccolo cane » c'era, in caratteri minuti la sottoscrizione dell'artista: *Gérome barbouillavit. Anno domini 1902* (« Gérome scarabocchiò nell'anno del Signore 1902 »).

Nella stessa Esposizione il Detaille che, come ho detto, ne era stato l'organizzatore, presentò

un'insegna per modista, raffigurante un graziosissimo amorino vestito da guerriero del Seicento, con corazza, stivaloni, tricorno sopra un orecchio, e con le sue alucce aperte, seduto sovra un'elegante balaustra in un giardino. Villette ne fece una in lamina di ferro nella quale intagliò un gatto nero, col pelo irto, fantasticamente sbuffante dalla concavità di una mezzaluna pendente da una bizzarra spranga di ferro, insegna che andò ad ornare la celebre taverna: *Au Chat noir*. Il pittore Cleret, con quella da lui dipinta per un ristorante: *A la halte forcée*, costringeva realmente i passanti a fermarsi. Non era possibile, infatti, proseguire il cammino dinanzi alla figura insatanassita del *sergent de ville* che dall'alto di quell'insegna vi allungava sul naso il suo bastone di legno bianco, imponendovi di fermarvi! *A la halte forcée* bisognava entrare per forza! Pel negozio di un bustaio il Truchet, con l'insegna: *A tous les Saints*, giocando sul suono eguale delle parole *seins* e *Saints* («seni») e («Santi»), aveva dipinto un busto di enormi dimensioni, ornato nel suo orlo superiore da finissime trine e dal quale sbucavano come da un sacco, in comici atteggiamenti, i più illustri Santi del Paradiso: Sant'Agostino in mitra e pastorale; San Lorenzo con la graticola; Sant'Antonio col fido suo amico, e via dicendo. Molte altre insegne, firmate da nomi parimenti celeberrimi in arte, quali Caran d'Ache, Guillaume, Mercier,

Lenoir, ecc., deliziarono coi più squisiti lenocinii artistici e con le più amene trovate i visitatori della detta Esposizione, la quale ebbe il più grande successo e certamente dovette molto contribuire a ravvivare l'aspetto artistico e tanto attraente delle vie di Parigi. Una volta d'un brutto ritratto o d'un cattivo quadro si soleva dire che era buono tutto al più per farne un'insegna, ma dopo che per quelle dei negozi di Parigi diedero l'opera loro tanti artisti valentissimi, la povera Musette non riuscirebbe più ad offendere nessuno con la feroce sua apostrofe: « Pittore da bottega! ».

Per compensare la scarsità di iscrizioni di questo capitolo ne riporterò due assai curiose, che debbo alla cortesia di Aldo Cassuto, il noto e simpatico corrispondente di vari tra i più diffusi nostri giornali. Una fu da lui letta a Londra, in Tottenham Court, nella vetrina di un negozio ov'erano in vendita oggetti fabbricati da ciechi: *If you do not see what you want, step in, and you will want what you see* (« Se non vedete [s'intende, in questa vetrina] ciò che vi occorre, entrate e vi occorrerà ciò che vedrete »). Com'è possibile resistere a simile invito? L'altra iscrizione dallo stesso Cassuto fu veduta scritta con gesso sopra un marciapiede, pure di Londra, accanto a uno di quei disegni che mendicanti « artisti » tracciano sul lastricato delle vie per attrarre l'attenzione e l'obolo dei passanti. Essa diceva con molta efficacia: *Pity without relief*

is like mustard without beef (« La compassione non accompagnata da un alleviamento [cioè da qualche soldo] è come la mostarda senza carne »).

Questa seconda iscrizione me ne fa ricordare un'altra, di grande interesse a cagione del nome illustre di chi la compose, e che parimenti si riferisce all'industria... dell'accattonaggio. Quando Victor Hugo, divenuto membro dell'Accademia di Francia, per recarsi *à l'Institut* attraversava il Pont-des-Arts, essendo a' suoi tempi la mendicità tollerata, entro certi limiti, anche a Parigi, trovava su quel ponte un vecchio soldato napoleonico fregiato di medaglie al valore, il quale, divenuto cieco, chiedeva l'elemosina guidato da una sua nipotina che, per raccoglierla, si serviva a guisa di ciotola dell'elmo stesso da corazziere del cieco nonno. Victor Hugo, ogni volta che passava di là, vi deponeva due soldi, ma un giorno la bambina lo trattenne per la falda dell'abito:

— Che vuoi da me? le disse il poeta. Non ti ho già dato i due soldi?

— Maestro, interloquì il cieco, l'ho pregata io di fermarvi perchè vorrei da voi qualche cosa di più. Vorrei mi lasciaste qualche vostro verso!

Il giorno seguente Victor Hugo diede al vecchio soldato mendicante questa quartina:

Opprimé par les ans, aveugle comme Bélisaire,
N'ayant rien qu'un enfant pour guide et pour appui,
La main qui donnera du pain à sa misère
Il ne la verra pas, mais Dieu la voit pour lui.

Messi sopra un cartello questi versi fecero decuplicare le rendite del nuovo Belisario.

Finisco, non per la *bonne bouche*, ma per la buona meditazione dei commercianti in generale, con quest'altra iscrizione di cui il dott. Riccardo Gavino, farmacista in San Francesco d'Albaro presso Genova, ha fatto il proprio motto professionale: VIGIL ET PRUDENS (« Vigilante e prudente »). Se ben si considera in queste due parole dovrebbe essere racchiusa non solo tutta la pratica, ma anche tutta la morale del commercio, perchè la prudenza dovrebbe comprendere altresì il non eccedere nel rialzo dei prezzi, ma nel contentarsi d'un onesto guadagno. Nella splendida sua farmacia il detto dottor Gavino ha posto molte altre belle iscrizioni che, con altre analoghe, riporterò insieme con quelle degli ospedali nel volume che terrà dietro al presente, e che sarà esso pure dedicato alle piccole iscrizioni finora trascurate dagli eruditi, le quali presentano perciò un campo quasi inesplorato di investigazioni talmente vasto che in tre volumi finirò con l'averlo soltanto sfiorato.

CAPITOLO XI.

Iscrizioni sulle botteghe dei barbieri.

La « lotta di classe » sorta a Venezia nel secolo XVIII tra i semplici barbieri-tonsori, ossia *barbitonsori*, e quelli che sapevano altresì confezionare parrucche, detti perciò *parrucchieri*, si era diffusa un po' dappertutto, e in Roma ebbe uno sfogo su due insegne di botteghe doppiamente avverse. Un parrucchiere, che esercitava la propria industria da un lato della piazza Navona, fece dipingere sull'insegna del suo negozio un ben chiomato Assalonne appeso pei capelli a un ramo d'albero, coi seguenti versi illustrativi:

Colui che sì chiomata ebbe la zucca
Vedi qui pei capelli alto appiccato;
Tal destino crudele avria schivato
Se in testa avesse avuto una parrucca!

L'insegna assalonnica ebbe un grande successo che rese invidioso un barbiere il quale aveva la sua bottega nel lato opposto della piazza. Costui, pertanto, inalberò alla sua volta un'insegna dove era dipinto un uomo che annegava ed un altro

accorso invano per salvarlo, perchè protendendosi da una barca lo aveva bensì afferrato per i capelli ma non gli era rimasto in mano che la parrucca!

La scena acquatica era anch'essa illustrata da quest'altra quartina in versi... capillari:

Contempla, o passeggero, a quali guai
Esporti puoi portando una parrucca;
Credi pure ch' è, invece, meglio assai
Aver molti capelli sulla zucca!

La storia di Assalonne, allorquando erano, dovunque, in grande uso le insegne figurate, doveva essere per altro alquanto comune su quelle dei parrucchieri, poichè ne trovo ricordate parecchie in vari luoghi, fra cui in *Rue Saint-Denis*, a Parigi, con quattro versi che sono un plagio evidente della prima quartina sopra riportata, a meno che plagiario di quei versi non sia stato invece il parrucchiere romano, la qual cosa dalla storia della letteratura non è ancora stata appurata! Ecco anche i quattro versi francesi:

Passants, contemplez la douleur
D'Absalon pendu par la nuque;
Il eût evité ce malheur
S'il eût porté la perruque.

Giacchè siamo capitati in Francia, ricorderò che a Nimes, sul Boulevard Victor Hugo, v'era anni addietro, e forse v'è ancora, una bottega di barbiere sulle cui pareti erano due iscrizioni ripetute

in una ventina di lingue diverse. Le medesime iscrizioni, una in latino, l'altra in greco antico, apparivano sull'insegna stessa della bottega elegantemente inserite in due targhe di classico disegno; quella latina diceva: *Ornate juvenes, senes, reparate capillos*, ed era una variante tratta da un vecchio distico che doveva essere ben noto ai barbieri più raffinati degli scorsi tempi, e che nel negozio di un barbiere presso la « Sapienza », ossia Università di Roma, in via del Teatro Valle, si leggeva così:

O quos tangit honor capitis studiumque placendi
Huc reparate, senes, juvenes ornate capillos.

(« O voi, cui preme l'onore del capo e il desiderio di piacere, se vecchi venite a riparare i vostri capelli, se giovani venite ad abbellirli »).

L'iscrizione greca diceva: Κείρα τάχιστα καί σιωπάω: (« Rado la barba in un attimo e in silenzio! »). Tacere pur essendo barbiere e... poliglotta! Come negare la possibilità dei miracoli?

Se persino uno di questi artisti, mettiamo *capillarii*, ha ritenuto buona *réclame* annunziare che egli agiva alla muta, bisogna convenire che la loro parlantina è proprio una seccatura di cui i clienti farebbero a meno volentieri. Mentre il figaro loquace vi ha in sua balìa sulla poltrona e vi assassina con la sua verbosità, alla vostra volta siete condannati a un mutismo al quale dovete

rassegnarvi per timore che egli vi tronchi, oltre alla parola, qualche altra cosa; cosicchè le chiacchiere del barbiere si riassumono in un monologo che bisogna subire senza neppure poter protestare. La detta iscrizione pertanto « rado la barba in silenzio », sarà stata certamente molto apprezzata dai clienti frettolosi e apprezzatissima sarebbe stata dal re di Sparta Archelao, il quale al barbiere persiano che, da lui chiamato, gli si era presentato dicendogli:

— Io rado in diversi modi: secondo il pelo e contro pelo, all'ateniese, all'egiziana e all'uso persiano; come desiderate che io vi sbarbi?

— Senza parlare! gli rispose il re spartano.

Ma un barbiere che rada la barba stando zitto dev'essere cosa assai rara perchè, all'opposto del silenzio promesso dall'iscrizione greca ora riportata, la tradizionale loquacità figaresca è consacrata in un'altra iscrizione che trovasi in Rue de Tournon, 21, a Parigi, sull'insegna del negozio di *Monsieur Jousselin maître barbier, perruquier du Sénat et autres*, come dice l'insegna stessa, sulla quale in bei caratteri gotici si legge altresì: *Sta, viator, crede caput auresque mihi* (« Fermati, passeggero, affidami la testa e le orecchie »); vale a dire: « lasciami chiacchierare a mio piacere mentre ti striglio ». Rue de Tournon è proprio nel centro del così detto Quartiere latino, a due passi dal Senato, dalla vecchia Università e dall'Accademia

degl' Immortali; nessuna meraviglia, quindi, che il negozio di *Monsieur Jousselin* anche all' interno abbia le pareti coperte di iscrizioni letterarie, in antico francese e in latino, fornitegli dai molti professori che lo frequentano. Una di esse forma una *réclame* che al parrucchiere di Rue de Tournon sarà certamente invidiata da molti colleghi: *Ici maître Jousselin barbier rase le Sénat, accommode la Sorbonne, frise l'Académie.* Un elegante distico latino vanta la bravura del maestro barbiere nel pettinare alla moda e nell'aggiungere con la sua arte decoro alla natura:

Hic fingit solers hodierno more capillos,
Dextra naturaeque novos ars addit honores,

e altri due versi, esumati da qualche erudito, risalgono senza dubbio all'epoca del Rinascimento, quando l' Italia insegnava anche ai Francesi quelle raffinatezze in cui questi hanno più tardi conquistato il primato:

Vous qui resvez d'avoir peau doulce, blanche et fine,
Oignez-vous chacun soir de chresme florentine.

Col lungo radere barbe di scienziati e pettinare teste di professori, Monsieur Jousselin avrà probabilmente finito col diventare un barbiere oltremodo erudito; ma, sia pure con poca erudizione, vi furono altresì dei barbieri nati proprio col bernoccolo della poesia e che seppero quindi

comporre da sè delle belle iscrizioni in versi per le loro botteghe. Tale fu nella stessa città di Parigi un certo Issopy, il quale, nella prima metà dellò scorso secolo, ebbe la sua bottega sul Boulevard des Batignolles. Il male della poesia forse a costui s'era attaccato per aver avuto tra i suoi clienti nientemeno che Lamartine; ma poichè in lui prevaleva sempre l'industriale, aveva pensato di trarre profitto di quella sua buona fortuna. Ogni volta che accorciava al suo illustre cliente barba e capelli, egli conservava religiosamente i peli recisi di sua mano; e, quando Lamartine morì, compose i seguenti versi che, in grande e bella calligrafia e in bellissima cornice, mise nella vetrina del proprio negozio:

Le maître de cette officine
Est Issopy, qui fut coiffeur
Du grand poète Lamartine,
Mort dans sa fleur!
Pour une très modique somme
On peut acheter en ces lieux
Des poils de barbe du grand homme,
Ou des cheveux!

Dicesi che questo commercio abbia arricchito il barbiere Issopy, avendo egli continuato molti anni a vendere peli di Lamartine, il quale, viceversa, dal canto suo, per serbare le tradizioni, era morto poverissimo. Donde si dovrebbe dedurre che i capelli dei poeti rendono più dei loro versi, cosicchè ai poeti calvi non rimane neppure tale risorsa!

Ma terra classica anche di barbieri poeti è sempre stata la nostra Italia che, fra i molti, può vantarne persino uno non indegno di sedere « di Pindo fra i sommi cori »; voglio dire il romano Domenico Di Giovanni, il quale, trapiantato a Firenze, ivi passò all'immortalità col soprannome colà affibbiatogli di Burchiello. Molti sonetti assai bizzarri, ma pieni di grazia e di leggiadria, ci sono di lui rimasti; e tanto piacquero che ebbero più di venti edizioni, furono commentati da numerosi e insigni scrittori, quali il Doni e il Papini, e come testo di lingua sono spesso citati dalla Crusca. Il soprannome di Burchiello, parola con cui i Toscani designano ogni leggera e piccolissima barca, era stato affibbiato al Di Giovanni pel leggero e piacevole dondolamento, analogo appunto a quello d'una barchetta, con cui egli soleva radere le barbe allo scopo di mostrare quanto leggera fosse la sua mano. E il Burchiello ci teneva a quel suo soprannome quanto a un titolo nobiliare, essendo sempre stata una mano leggera cosa sommamente pregiata nei barbieri, come ne fanno fede vari mordaci epigrammi lanciati a quelli ch'ebbero invece mano alquanto pesante. Il Lasca, per esempio, sferzava il proprio barbiere col seguente epigramma, in forma di epitaffio:

È qui sepolto il mio barbiere Urbano
Terra pietosa, non sii grave a lui
Come grave a mie gote fu sua mano

Che in Italia vi sieno stati molti barbieri capaci altresì di comporre versi, oltre che di tondere capelli e radere barbe, non deve recar meraviglia quando si sappia che nei tempi andati, fra le molte e varie professioni esercitate tra una barba e l'altra dai barbitonsori, ve ne furono anche talune che richiedevano cognizioni letterarie, poichè vi furono barbieri che, insieme con l'obbligo di esercitare l'arte loro, ebbero le cariche di segretario comunale e di maestro di scuola! Nell'Archivio comunale di Asti (Ordin. Vol. II, 16 marzo 1470) si trova concessa la cittadinanza del luogo e la dispensa da ogni imposta per dieci anni a un tale Girardo Ferrari di Castellazzo, *barbitonsor et scriptor;* e nel primo « Libro dei Consigli » nell'Archivio comunale di Oriolo Romano v'è un documento dal quale risulta come qualmente « A dì 3 de maggio 1588 la Magnifica Comunità dell'Oriolo ha condotto qui ser Oratio d'Aio da Bassano per barbiere et maestro di scola, con questi obrighi et conventioni... », fra i quali obblighi e convenzioni vi è pure il « sanguinare » (far salassi) e il « coppare » (applicare coppelle, ossia vescicanti). Segue poi il prolisso elenco che tralascio per brevità.

Un barbiere poeta di grande fama fu, tra i più recenti, il fiorentino Domenico Somigli, il quale ebbe dai suoi concittadini il soprannome molto espressivo di *Beco Sudicio.* La poca pulizia personale, che gli meritò tale soprannome, non gli

impedì per altro di eccellere soprattutto nella poesia bernesca, tanto che Carlo Paladini, commemorandolo in un suo articolo sul giornale di Roma *Il Messaggero* del giorno 2 maggio 1911, scrisse di lui: « Se prima di accecare avesse potuto mettere insieme un poema, non si dubita che avrebbe emulato il Forteguerri, il Tassoni e simili gioiosi scrittori ».

Disgraziatamente il povero Somigli aveva perduto la vista in ancor giovine età, sicchè, non potendo scrivere, doveva ritenere a memoria i frutti delle sue ispirazioni. Omero o non fu cieco, o scrisse prima di accecare, nè Beco Sudicio aveva, come Milton, delle amabili figliuole che scrivessero i suoi versi, a mano a mano che ne componeva, e tanto meno avrebbe potuto concedersi il lusso di un segretario. Fatto sta che delle sue composizioni poetiche, in massima parte estemporanee, poichè il povero barbiere fu valentissimo improvvisatore, se ne conoscono soltanto alcune apparse in qualche periodico popolare, e che meriterebbero di essere raccolte. Il Paladini, nel citato suo articolo, ricorda tra quelle un sonetto nel quale un cristiano e un ebreo discutono intorno ai propri santi, sostenendo l'ebreo che il numero di essi è assai maggiore nel Vecchio che non nel Nuovo Testamento, e viceversa il cristiano.

Per troncare la questione, con una trovata quale soltanto l'estro di un poeta barbiere poteva

immaginare, i due contendenti stabiliscono di strapparsi l'un l'altro a vicenda un pelo della barba ogni volta che uno di essi nomina un santo appartenente alla propria religione. « *Abramo* », comincia l'ebreo, e strappa un pelo al cristiano; « *San Pietro* », ribatte il cristiano, e strappa un pelo all'ebreo; « *Enoch* ed *Elia* », « *Cosimo* e *Damiano* »..., e i peli volano. Finalmente il cristiano, stanco della lungaggine:

Gridò all'ebreo con la più aspra cera:
Orsola e sue compagne *undicimila!*
E, toppa!... gli strappò la barba intera!

Possibile che un barbiere poeta di questa forza non abbia avuto anche lui sull'insegna della sua bottega qualche iscrizione poetico-capillare del genere di quelle che già qui sopra ho riportate?

Ho assunto in proposito informazioni e ho trovato chi, per tradizione orale, ricorda che sulla botteguccia del Somigli, un bugigattolo posto in una viuzza nel centro di Firenze, presso lo scomparso Mercato Vecchio, si leggeva appunto una magnifica quartina, più o meno del seguente tenore:

O barbe incolte e lunghe, o teste spettinate
Che, col naso per aria, un buon barbier cercate,
Trovar potete, entrando in questo sgabuzzino,
Un magico rasoio e un pettine divino!

Ma il rasoio « magico » e il pettine « divino » con cui il povero Beco Sudicio seguitava a radere e a pettinare i suoi avventori anche dopo che era divenuto cieco, poichè trovava ancora chi poneva nell'abile sua mano... cieca fiducia, non gli fruttarono certamente quanto i peli di Lamartine avevano fruttato al suo fortunato collega parigino.

Altre iscrizioni barbieresche ho raccolto, le quali, pur non essendo letterarie, offrono tuttavia grande interesse per la storia del costume e della vita privata dei tempi andati, e se risalendo la fiumana dei secoli mi fosse possibile portare i lettori in giro per le città d'Italia nei tempi in cui era permesso ai barbieri di esercitare, oltre l'arte loro, quella della bassa chirurgia, molte curiose specialissime iscrizioni, ora del tutto dimenticate, troveremmo certamente sulle insegne delle loro botteghe. Alcune che ancora si conoscono, perchè erano le più frequenti, ci possono dare un'idea del vasto campo che si apriva a delle iscrizioni destinate a vantare l'abilità da Dulcamara che i barbieri associavano allora, con molta presunzione, a quella più modesta di Figaro.

La più comune di tali iscrizioni era un semplicissimo: *Si cava sangue*, quasi sempre associato nella relativa insegna alla figura di un operatore intento a salassare un povero diavolo, figura in seguito generalmente sostituita da quella di un braccio dal quale un grosso zampillo di sangue,

somigliante piuttosto a una matassa di spago rosso, cadeva entro un enorme bicchiere.

Dappertutto il permesso di esercitare la chirurgia, concesso ai barbieri, era circoscritto in genere ai « bruschi, sgrafadure, machadure, ferite et casi lezieri, et non di pericolo di morte », come si esprimeva la legge relativa bandita dalla Repubblica di Venezia il 12 marzo 1483. Ma i barbieri non ne volevano sapere di limitare la loro opera chirurgica ai « casi lezieri » e a cavar sangue soltanto, perciò sulle loro botteghe inalberavano sfacciatamente insegne con rozzi disegni anatomici e con analoghe iscrizioni che vantavano la loro perizia in *phisica et cerosia*, tanto che spesseggiavano i « Provvedimenti di Sanità » diretti a frenare tale abuso, e che ad ogni istante intimavano: « Niun barbiere cerogico ardisca medegar s'el no sarà dottorato over esaminato et licenziato dal Collegio de' Physici », come dice un « Provvedimento » citato da G. Dolcetti nel suo studio storico: *I barbieri-chirurgi a Venezia*, pubblicato nell'*Ateneo Veneto*, settembre-ottobre 1896. Nessun « Provvedimento » però vietava che un certo atto operatorio assai disumano, destinato a produrre artificialmente anche nei maschi voci femminili, fosse impunemente esercitato, sebbene non molto facile, dai barbieri, quasi fosse stato esso pure cosa da nulla... un « brusco »!

Tale colpevole tolleranza era stata cagionata principalmente dalla geniale creazione italiana del

melodramma, che richiedeva soprani e contralti, non facili allora a trovarsi perchè l'attività femminile era esclusivamente ristretta alle faccende domestiche, all'allevamento della prole e alle pratiche religiose, cosicchè persino la carriera artistica del canto era vietata alle donne. Nessuno quindi può negare che la propaganda femminista non abbia giovato anche agli uomini! Era stata appunto la grande ricerca di soprani e di contralti per le chiese e per i teatri, che aveva fatto tollerare dalle autorità la notissima iscrizione non rara in Italia sulle botteghe dei barbieri, contro la quale scagliarono la loro indignazione quasi tutti i viaggiatori stranieri di quel tempo che scrissero relazioni dei loro viaggi nel nostro paese: *qui si castrano putti a buon mercato!*

In talune regioni della Francia, in particolar modo nell'Artois, era facile invece vedere a quei tempi sulle botteghe dei parrucchieri quest'altra curiosa iscrizione:

C'est aujourd'hui
Merlan fri (sic).

Essa si riferiva al soprannome con cui venivano colà designati i barbieri quando il grande uso che si faceva della cipria li obbligava ad averne continuamente tra le mani la scatola e il piumino, sicchè i loro abiti ne erano sempre cosparsi. Poichè l'asello o nasello, come noi chiamiamo il

merlan, al pari di qualunque altro pesce si voglia friggere, dev'essere prima infarinato, si cominciò a chiamare *merlan* ogni barbiere nella detta guisa impolverato, e l'epiteto fece fortuna, grazie anche ad un popolarissimo punticcio col quale giocando sui due verbi *frire* e *friser*, che nella loro coniugazione hanno varie voci comuni, era posta in rilievo l'analogia che correva tra il *merlan* e il barbiere: *tous les deux... frisent.*

Più strana ancora era quest'altra iscrizione parimenti francese:

N. N. barbier
Rase au pome et au cuiller.

Questa iscrizione, che tutt'al più si potrà forse rinvenire ancora in qualche villaggio perduto nei monti del Delfinato o dell'Alvernia, ricorda l'uso che avevano una volta i barbieri di sollevare le guance dei clienti, per raschiarle meglio, introducendo nella bocca del paziente il proprio pollice, di assai dubbia pulizia, ovvero con maggior decoro servendosi allo stesso scopo della convessità di un cucchiaio. In Italia, più comunemente, il barbiere metteva in bocca ai clienti una mela ben liscia, la stessa per tutti... finchè qualcuno non l'inghiottiva; e la barocca usanza non è ancora del tutto scomparsa in taluni villaggi, ove non è difficile trovare altresì in uso l'arcaico sistema di mettere sul capo del cliente una scodella per

potergli accorciare i capelli alla stessa altezza attorno alla nuca; sistema del resto non ancora abbandonato nelle campagne di Normandia. Dove sulle botteguccе dei barbieri si legge: *On tond à l'écuelle!* La scodella non si usa più, ma l'espressione è rimasta per significare: *Si tonde con tutta perfezione.*

Si capisce che qui si tratta di barbieri da povera gente, di quei barbieri che esercitavano in pari tempo qualche altro mestiere, e pei quali quindi il radere le barbe era un di più, spesso soltanto un mezzo per poter vantare ogni altra loro bravura di sarto, di cameriere, di sonatore, di sensale, di *factotum* insomma del paese, come Figaro loro prototipo, tanto che ve n'erano persino che ai mendicanti facevano la barba *gratis*, esponendo il famoso cartello con l'iscrizione: *Qui si fa la barba per carità.* La barba fatta «per carità» doveva essere per altro qualche cosa di ben terribile, poichè aveva finito col diventare il modo di dire più espressivo, assai usato nei tempi andati, per significare cosa ingratissima e dolorosa! L'ingegno versatile dei barbieri ha sempre saputo trovare delle *réclames* assai efficaci per le loro botteghe. Quando anche l'Italia dovette entrare nel sanguinoso conflitto che sconvolse il mondo, il proprietario di una barbieria di Frosinone, il quale aveva due garzoni chiamati entrambi sotto le armi, avvertì con una grande scritta i suoi clienti

che quelli erano andati... in campagna, ma sarebbero tornati ben presto dopo aver fatto il contropelo a qualche migliaio di mangiasego, e aggiungendo che avrebbe avuto lui l'onore di surrogarli, concludeva:

Il mio rasoio carezza, non taglia;
Evviva Vittorio! — Evviva l'Itaglia!

Tra queste iscrizioni non letterarie davvero, ma sotto altri aspetti significative, merita di essere ricordata la seguente, che nella seconda metà dello scorso secolo fece in Francia il giro di tutti i *pour rire* dei giornali e di tutti gli *Almanachs pour rire:*

Toussaint perruquier
donne à boire et à manger.
Potage à toute heure
avec de la legume
on coupe les cheveux par-dessus.

Beninteso, il bravo Toussaint, che oltre all'essere barbiere faceva il trattore, tagliava i capelli sopra il conto, non già... sopra la minestra, altrimenti questa sarebbe stata invariabilmente... di capellini! Dalla quale iscrizione s'impara altresì che proprio tutti i mestieri e tutte le professioni possono essere esercitate insieme con quella del barbiere, se persino vi troviamo unita l'industria del trattore, che parrebbe invero la meno accoppiabile ad essa. Il mestiere però che più spesso viene cumulativamente esercitato dai barbieri è quello del sarto,

e a tale riguardo merita di essere ricordato un aneddoto che mostra in modo assai caratteristico la semplicità e la giovialità di quel santo pontefice che fu Pio X. Quando egli da parroco era diventato monsignore Giuseppe Sarto vescovo di Mantova, sembrò a un suo canonico cosa troppo volgare che un vescovo si radesse la barba da sè; se non che avendo osato fargli tale osservazione, ne ebbe dal futuro Sommo Pontefice la seguente risposta:

— *Cara elo, la gavarà visto che su zérte boteghe de campagna se ghe leze scrito:* Sarto e Barbiere. *Conservemo dunque le tradizioni!*

Un'altra iscrizione che merita di essere conservata per la storia è quella che un barbiere di Milano, poco prima del 1848, aveva posto sull'insegna della propria bottega. Si trovava questa in una via assai vicina al palazzo dei Tribunali, cosicchè quel barbiere aveva una larga clientela di giudici e di avvocati, la qual cosa gl'ispirò la spiritosa audacia di mettere fuori l'iscrizione: *Qui si fa la barba alla Giustizia!* L'iscrizione, come si può immaginare, non venne tollerata, ma diede origine per altro a una viva polemica che si dibattè sulle gazzette locali del tempo, specialmente intorno alla questione se i baffi e la barba sieno conciliabili col decoro della toga; e furono ricordate le vecchie leggi che prescrivevano ai sacerdoti di Temi, magistrati e avvocati, la faccia sbarbata e sempre ben rasa come quella dei preti. A questo proposito

vi fu anche chi scrisse che, quanto agli avvocati, i baffi erano assolutamente necessari, perchè se l'avvocato aveva denti brutti era naturale che procurasse di nasconderli, mentre se invece avesse fatto sfoggio di una bella dentatura, non gli avrebbe questa fatto scappare i clienti?

Quanto ai preti si sa che nei primi secoli del cristianesimo ci tenevano anch'essi « all'onor del mento », e condannavano il viso sbarbato quale segno di mollezza e di vanità. Anzi San Clemente Alessandrino scrisse che « la barba contribuisce al decoro dell'uomo quanto la chioma alla bellezza della donna », e il canone 44° del IV Concilio cartaginese ordinò che il cherico non si ungesse i capelli nè si radesse il mento come i profani; legge che continuò e continua tuttora ad essere religiosamente osservata dai preti ortodossi.

Appunto all'epoca dello scisma d'Oriente papa Leone IX fece radere le barbe al clero cattolico affinchè si distinguesse da quello scismatico; più tardi una decisione dei dotti della Sorbona stabilì addirittura essere la barba contraria alla dignità sacerdotale, e l'abitudine rese l'usanza pacifica e indiscussa, cosicchè è facile immaginare la sorpresa del famoso cardinale Lavigerie quando, nominato arcivescovo di Algeri, recatosi nella sua nuova sede, si vide accolto e ossequiato da una folla di preti barbuti, guidati dal superiore del gran Seminario di Kouba, il padre

Girard, il quale dal canto suo aveva una barba meravigliosissima.

Dopo i primi complimenti d'obbligo il cardinale con accento imperioso disse a quei preti:

— Spero, reverendi, che quanto prima vi libererete da codeste appendici, perchè non mi piace trovarmi alla testa di un esercito di caproni.

Appena Sua Eminenza si ritirò fu un coro unanime di indignazione. Tagliarsi la barba! Ma nemmeno per sogno!

Il padre Girard calmò tutti e li persuase ad avere fiducia in lui.

Il giorno seguente propose all'arcivescovo una passeggiata nei dintorni di Algeri per fargli fare una prima conoscenza dei suoi diocesani. Giunti a un villaggio arabo, i capi di questo si fecero intorno al padre Girard, il « Padre Eterno », come essi lo chiamavano, e l'ossequiarono. Poi vedendo l'arcivescovo con la faccia rasa, rosea, paffuta, vestito di seta violacea, domandarono allo stesso padre Girard:

— È questa tua moglie?... Molto bella! molto bella!...

Al cardinale Lavigerie il complimento riuscì alquanto indigesto, tanto vero che risalito in carrozza non parlò più, e da quel giorno... si fece crescere la barba anche lui!

Poichè ho finito con un aneddoto, ne riporterò un altro ancora che voglio dedicare ai barbieri

romani, i quali recentemente, in un comizio di classe, protestarono, tra le altre cose, anche contro l'uso sempre più invadente, e che essi chiamarono *krumiraggio*, dei rasoi meccanici coi quali ognuno può radersi da sè e senza pericolo.

Ideale de' barbieri sarebbe dunque che nessuno potesse farsi la barba da sè! Orbene, se questo barbieresco ideale fosse da secoli realizzato, nessuna soddisfazione sarebbe più rimasta a quel tale conte del Settecento che, nel giorno in cui energicamente si decise a radersi con le proprie mani, potè nobilmente dire fra sè:

— Il Signore ti ha fatto uomo; tuo padre ti ha fatto ricco; il re ti ha fatto conte. Fatti almeno da te la barba, per dovere qualche cosa anche a te stesso!

CAPITOLO XII.

Insegne di alberghi e di osterie.

Gli alberghi dell'antica Roma, le *cauponae*, le *popinae*, le *thermopilia*, e così pure le *tabernae vinariae* fumose, grasse, puzzolenti, non dovevano essere molto diverse da certi albergucci e da certe osterie che si trovano ancora in Roma eterna veramente anche a questo riguardo, e certamente neppur esse dovevano essere frequentate... dal patriziato. Gli scrittori latini non dedicarono loro che un verso o una frase qua e là, ma non ce ne lasciarono alcuna dettagliata descrizione. Così troviamo citate le *Tabernae Coediciae* sulla via Appia e sulla stessa via le *Tres Tabernae*, i cui proprietari, per attirare i clienti, vi avevano introdotto diversi giuochi, non esclusi quelli d'amore.

È da credere tuttavia che anche allora vi saranno stati in Roma alberghi più decorosi, come, ad esempio, la *cauponula* sulla via Flaminia, dove per qualche tempo andò ad alloggiare Antonio al suo ritorno da Narbona, e naturalmente questi *deversorii*, che potevano considerarsi quali veri alberghi,

molto analoghi, se non ai moderni, a quelli degli scorsi secoli, non avevano una semplice frasca come le più povere *tabernae*, ma una bella insegna come l'aveva un albergo nel Foro Romano con un gallo dipinto sullo scudo di un Cimbro: *imago gallica scuto cimbrico picta.* A Pompei v'era l'*Albergo dell'Elefante;* Roma possedeva il suo *Hôtel du Commerce* poichè ne aveva uno con l'insegna: *ad Mercurios*, e aveva anche allora la *Grande* e la *Piccola Aquila: ad Aquilam majorem — ad Aquilam minorem;* e un albergo con l'insegna di un Drago: *ad Draconem*, e avrà forse avuto il suo *Leon d'oro*, il suo *Cavallo bianco*, ecc. Certo aveva, sulla via Tiburtina, un ritrovo di cacciatori: *ad Dianam*, che precedette fin d'allora le tante osterie *dei Cacciatori* tuttora sparse nella campagna romana. Probabilmente negli alberghi centrali, che non giungevano ai venti e trenta piani dei grattacieli di Nuova York, ma avevano però i sei o sette piani dei grandi alberghi odierni d'Europa, vi saranno stati di quegli ascensori funzionanti per mezzo di corde e di carrucole messe in moto da schiavi, dei quali ascensori Giacomo Boni ne ha trovato uno quasi integro negli scavi da lui diretti con tanto studio e con tanto amore nel Palatino.

Una bella insegna rappresentante un Sileno con la coppa in mano, in atto di brindare ai passanti, si vedeva sulla taverna, a poca distanza da Atene, dove l'immortale Socrate non sdegnava di andare

talvolta a bere insieme coi facchini del Pireo e magari con le cortigiane che nei porti di mare sempre abbondarono, essendo spesso le sole mogli possibili pei marinai; e analoghe graziose allegorie certamente avevano fatto dipingere per le loro romane *popinae* il taverniere Corano che Orazio, Ovidio e Catullo onoravano delle loro visite, e quell'oste Macula il cui vino Cicerone raccomandava all'amico Lecta. Nè deve sorprendere che simili uomini non isdegnassero l'onesto sollievo che qualche volta può offrire anche la più modesta taverna. Giuseppe Verdi, uomo esso pure di sommo ingegno non soltanto come musicista, durante le lunghe dimore che faceva in Genova, suo prediletto soggiorno invernale, niuno lo vide mai negli eleganti caffè di via Roma e della Galleria Mazzini, ma spesso e volentieri, egli pure come Socrate, andava in una certa osteriucola dei più bassi portici vicini al porto, dove pagava da bere a qualche facchino o a qualche marinaio di sua conoscenza per trattenersi con loro in discorsi di vita pratica semplici, ingenui, riposanti, che egli preferiva di gran lunga alle vuote e fastidiose chiacchiere che avrebbe dovuto sopportare negli « esercizi di lusso ».

Un albergatore di nome Septumanus, sulla sua insegna scoperta lo scorso secolo a Lione, prometteva a coloro che si fermavano sotto il suo tetto: l'ospitalità, un buon pranzo, la salute da parte

di Apollo e la buona riuscita negli affari commerciali:

Mercurius hic lucrum
promitit; Apollo salutem
Septumanus hospitium
cum prandio qui venerit
melius utetur post
hospes ubi maneas prospice.

Nella primavera del 1876, in Roma, presso il Castro Pretorio, dov'è ora la via Volturno, furono scoperti gli avanzi di un'antica taverna nella quale, oltre a parecchie centinaia di grosse anfore dimostranti che doveva essere abbondantemente provvista di vino, fu rinvenuta l'insegna stessa della bottega formata da una bella lastra di marmo sulla quale erano incise le seguenti parole:

AB EM VS   IN CE NA
PV LL VM   PI SC EM
PE RN AM   PA ON EM
BENATORES

(« Abbiamo per cena pollo, pesce, prosciutto e pavone. I cacciatori »). L'interesse maggiore di quest'insegna è nella disposizione delle parole, la quale col suo muto linguaggio aggiungeva che là dentro c'era anche una bisca. Essa, infatti, era per sè stessa una *tabula lusoria* con le sue 36 lettere (quanti sono anche attualmente i numeri della *roulette*), disposte in sei gruppi, due a due, su tre linee. La parola postavi sotto indicava il nome

che la taverna prendeva dai *Venatores immunes*, squadra speciale dei pretoriani acquartierati nel vicino Castro Pretorio, e ci fa conoscere che i militi di quella squadra ne erano i principali frequentatori.

Ma in questa rivista delle insegne che mi sono proposto di presentare ai lettori la via da percorrere è lunga assai; perciò dalla civiltà romana passo d'un salto al Medio Evo, la cui storia molto oscura, come pure quella delle età successive, da uno studio accurato sulle insegne alberghiere, tuttora da farsi, potrebbe esser messa in luce sotto un punto di vista affatto nuovo e di particolare interesse. Perchè negli antichi alberghi era tanto frequente l'insegna dei *Tre Re?* Perchè ricordava i tre Re Magi: Melchiorre, Gaspare e Baldassarre, i tre Re viaggiatori; e sulla facciata di un vecchio albergo di Basilea, *zu den drei Könige* («ai Tre Re»), poco lungi dal ponte del Reno, si vedono ancora in una nicchia le loro statue che ispirarono una soave poesia a Enrico Heine:

Die heil'gen drei Kön'ge aus Morgenland,
Sie frugen in jedem Städtchen:
— O geht der Weg, nach Bethlehem,
Ihr lieben Buben und Mädchen?...

(«I tre santi Re dell'Oriente domandavano in ogni paesetto: — Quale è la via di Betlemme, o voi cari giovanotti, o voi ragazze?»).

Frequente nel Medio Evo era altresì l'insegna: *Alla Barba d'oro*, che si riferiva all'antica usanza introdotta da vari imperatori romani di farsi dorare la barba. Eliogabalo, che non per nulla fu soprannominato *Sardanapalo romano*, non appariva in pubblico se non con la barba dorata, ed anche presso i Galli come presso i Germani i grandi Capi incipriavano d'oro barba e capelli. Siffatta usanza continuò tutto il Medio Evo, tantochè, ancora nel 1477, ai funerali di Carlo il Temerario, il duca di Lorena si presentò con la barba dorata. Ma la barba dorata decadde col dispregio che andò a mano a mano crescendo contro le *barbe di rame*, ossia le barbe rosse, dispregio del resto che presso gli Ebrei risaliva a data assai antica e che fu uno dei loro motivi d'odio contro Gesù Cristo. Essi ritenevano che Mosè, dopo avere pestato e ridotto in finissima polvere il Vitello d'oro, aveva gettato questa nel torrente d'Horeb, e che tutti coloro i quali avevano piegato il ginocchio dinanzi al detto idolo e i discendenti di essi, se bevevano acqua di quel torrente, i loro capelli e la loro barba prendevano il colore fulvo dell'oro!

Studiando dal punto di vista storico le insegne, sia pure soltanto degli alberghi, ne vengono realmente fuori risultati non meno interessanti di quelli offerti da tutti gli altri documenti ai quali gli studiosi hanno dedicato le loro ricerche. Così, fra tante cose, esse testimoniano l'entusiasmo da cui,

poco prima della Rivoluzione Francese, tutta Europa era stata presa per le istituzioni politiche inglesi, entusiasmo che per altro negli albergatori era alimentato dai numerosi Inglesi, i quali erano i soli o quasi soli che percorrevano allora il continente a semplice scopo di « turismo ». Da allora soltanto tutti i paesi d' Europa andarono riempendosi di alberghi con le insegne: delle *Isole Britanniche*, della *Gran Bretagna*, di *Londra*, dei *Milords*, dei *Tre Milords*, della *Regina d'Inghilterra*, del *Principe di Galles*, di *Albione*, e altre simili osannanti agl' Inglesi, alle loro istituzioni politiche e... alle loro sterline! Nello stesso periodo di tempo ora accennato la Francia, esausta dalle dilapidazioni de' suoi Sovrani, aveva salutato con entusiasmo l'avvenimento al trono di Luigi XVI. Infatti, i primi atti del nuovo re: abolizione della tortura nei giudizi penali; ristabilimento del Parlamento; fondazione dei Monti di Pietà e delle Casse di Risparmio, ecc., giustificavano le concepite speranze. Tuttavia il fuoco covava sotto le ceneri e nello stesso giorno in cui, nel 1774, s'inauguravano le sedute del ristabilito Parlamento, s'inaugurava altresì in Parigi una grande osteria che doveva diventare popolarissima, la cui insegna: *La Poule au pot*, la famosa « gallina nella pentola » che il buon re Enrico IV, duecento anni innanzi, avrebbe voluto sul desco di tutti indistintamente i suoi sudditi, almeno una volta alla settimana,

era oltremodo significativa, specialmente per l'iscrizione che su di essa si leggeva coi quattro versi seguenti pieni di amarezza e di sarcasmo:

Enfin la poule au pot sera donc bientôt mise,
On doit au moins le présumer,
Car depuis deux cents ans qu'on nous l'avait promise
On n'a cessé de la plumer!

Qualche tempo innanzi, sotto il regno di Luigi XIV, detto il *re Sole*, si erano invece veduti in Francia spuntare come funghi gli alberghi *del Sole*, e *Le Grand Soleil*, *Le Soleil d'or*, *Le Soleil levant*, ecc., avevano dardeggiato sulle porte di quegli alberghi i loro raggi dipinti o dorati, ma che, per quanto luccicassero, esigevano l'iscrizione: *Le Soleil luit*, oppure: *Le Soleil se lève pour tout le monde*, o anche più semplicemente: *Il luit pour tous!* In un albergo *del Sole* un festino riunì una volta ambasciatori di varie potenze. Quello di Francia, aprendo la serie dei brindisi, bevve naturalmente alla salute del *Soleil dardant ses rayons sur le globe*... e gli applausi d'obbligo non mancarono. L'ambasciatore di Sua Maestà l'Imperatrice Maria Teresa, allora felicemente regnante, bevve « alla luna e alle stelle fisse », e tutti parimenti applaudirono per convenienza. Venuta la volta del conte de Stair, ambasciatore della Gran Bretagna, alzò egli pure il suo bicchiere, e bevve alla salute di Giosuè... che fermò il Sole, la Luna e tutte le stelle! Ma solamente

gl'Inglesi applaudirono! Più indietro ancora, al tempo della riforma religiosa, erano venute in uso, specialmente in Germania e nella Svizzera, delle insegne tratte da racconti o da parabole della Bibbia, come: *Il Sacrificio di Abramo*, *Le Trombe di Gerico*, *La Vigna d'oro*... Sull'insegna di un albergo di Ginevra, quella delle *Due Porte*, era stata posta la stessa iscrizione che si leggeva come epigrafe sulla Bibbia di Nicola des Gallards, stampata appunto a Ginevra nel 1561: *Entrez par la porte estroite, car c'est la porte large et le chemin spatieux qui mène à perdition.* In un altro albergo della stessa città v'era l'insegna dell'*Incudine protestante*, raffigurante tre uomini coperti di ricche armature i quali con grossi martelli battevano sopra un'incudine, se non che i martelli, invece di rompere il ferro, si spezzavano nelle loro mani. Sotto vi era l'iscrizione:

Plus à me frapper on s'amuse,
Tant plus de marteaux on y use.

Le allusioni religiose essendo così diventate di moda, se ne traeva largamente profitto. A Magonza un negoziante di vino non aveva dubitato di mettere sulla porta del suo negozio: *Im Heilige Geist* («Nello Spirito Santo»). A Einsiedeln v'era un'osteria con l'insegna: *Alla Madre di Dio*, ma siccome l'oste faceva anche il macellaio e il popolo aveva preso l'abitudine di chiamarlo «il beccaio

della Madonna », le autorità gli fecero chiudere la bottega. « Scherza co' fanti e lascia stare i santi », dice un nostro proverbio: perciò in Italia le allusioni religiose nelle insegne non attecchirono, e tanto meno si videro sulle porte delle taverne irriverenti anfibologie come quella di: *Service du vin* invece di *Service divin*, messa in voga in Francia da Rabelais, pel quale il vino era: *l'eau bénite de cave!*

Risalendo ancor più indietro nei secoli troviamo numerose le insegne di alberghi che vantavano grandi rimesse e buone scuderie, diventate ora inutili con gli odierni mezzi di locomozione. A Ginevra fu molto rinomata nel Medio Evo l'*Hôtellerie de la Mule*, diventata per l'Europa occidentale il punto di convegno e di partenza dei pellegrini che si recavano a Roma, sia cavalcando una vera mula a quattro zampe, sia cavalcando quella... di San Francesco. Seguendo un itinerario prestabilito, dalla *mula* di Ginevra in poi v'era tutta una serie di alberghi con insegne appropriate al detto scopo. I viaggiatori che di là partivano trovavano alla prima loro tappa la *Conchiglia*, insegna che per ogni portatore di bordone non poteva essere più adatta, e così di seguito, non mancando in nessuna città l'albergo specializzato nell'industria dei pellegrini. Invero i nomi degli alberghi dei tempi andati, che ora ci sembrano strani e ridicoli, non furono suggeriti da cattivo gusto o da capricci

bizzarri, ma quasi sempre furono suggeriti da buoni motivi... commerciali. Il *Cappello rosso* era un'insegna molto attraente, perchè voleva dire che l'albergo su cui si trovava era onorato da visite cardinalizie, essendo di quel colore il grande cappello dei cardinali. Nelle maggiori città non mancava mai un albergo del *Falcone*, e tutti sanno quale importanza ebbe nel Medio Evo questo uccello di rapina, il cui possedimento aveva finito col diventare uno dei tanti privilegi concessi ai soli nobili; perciò l'insegna di un falcone sopra un albergo significava che questo era in grado di ospitare i più grandi signori con tutto il loro seguito. Frequente nel Medio Evo era l'insegna dell'*Angelo*, corriere celeste di buon augurio che i primi albergatori cristiani si erano affrettati ad assumere come loro insegna per attirare i corrieri denarosi dei Grandi della terra, così che ne venne una vera folla di *angeli: L'Angelo d'oro*, *L'Angelo d'argento*, *L'Angelo Gabriele*, *I tre Angeli*, ecc. A Parigi, sotto Luigi XIV, fu celebre l'osteria *dell'Angelo*, a pochi passi dal *Théâtre des Italiens*, che il poeta Loret abbandonava spesso e volentieri

Pour un Ange que j'idolâtre
A cause du bon vin qu'il a.

Delle *croci* poi ve n'erano d'ogni colore e d'ogni forma. La più comune sugli alberghi era la *Croce bianca*, che in origine ricordava quella luminosa

apparsa in cielo a Costantino. Molto frequente era altresì la *Croce di Malta*, perchè i cavalieri di quell'Ordine celeberrimo, le cui Commende erano sparse dovunque, avevano di solito la borsa ben fornita, e la detta insegna attraeva facilmente i delegati del Gran Magistero durante le loro continue ispezioni, e in pari tempo per la loro nobiltà e per l'alta stima di cui godevano accreditavano l'albergo da essi frequentato. Al tempo della Lega era salito in molta fama a Parigi l'albergo con l'insegna: *A la Croix de Lorraine*, che era una croce doppia, vale a dire con un doppio braccio trasversale. Siccome però quella croce era stata adottata come segno di riconoscimento degli affigliati alla Lega, la *Satira Menippea* aveva scritto contro di essa:

Savez-vous ce que signifie
Que les Ligueurs ont double croix?
C'est qu'en la Ligue on crucifie
Jésus-Christ encore une fois.

Tra i molti animali d'ogni specie che travestiti in mille modi, e dipinti e dorati, figurarono come mezzo di richiamo sulle insegne commerciali, il più sfruttato a tale scopo fu naturalmente il cavallo, perchè più d'ogni altro animale si collegava con l'idea di viaggio e di viaggiatori. Originariamente l'insegna d'un cavallo su di un albergo significava che vi si dava alloggio soltanto a persone ricche, a coloro, cioè, che potevano viaggiare a cavallo.

Negli alberghi più modesti, e che perciò non avevano scuderie, si alloggiava soltanto chi viaggiava a piedi; la quale categoria di viaggiatori, formata da coloro che non avevano la borsa abbastanza fornita per affrontare un *hospitium* con l'insegna di un cavallo, era naturalmente la più numerosa. Poi vennero gli alberghi promiscui, che in Francia adottarono l'iscrizione divenuta tradizionale su di essi: *Ici on loge à pied et à cheval*, iscrizione da un albergatore umorista trasformata nel seguente modo:

Tout passant peut ici s'ébattre
Qu'il ait deux pieds, qu'il en ait quatre!

Ma perchè sulle insegne degli alberghi il cavallo è quasi sempre bianco? Anzitutto il color bianco è assai più visibile da lontano di qualsiasi altro colore, e questo per il proprietario di un albergo comincia già ad essere un motivo di grande importanza. Ma è da notare altresì che in ogni tempo il bianco fu sempre colore di grande distinzione, emblema di purità, simbolo divino. I corsieri di Castore e di Polluce, quelli di Apollo, quelli di Proserpina erano bianchi. Nelle antiche favole gli animali bianchi hanno parte importante, come il corvo bianco, il merlo bianco, il lupo bianco, che in natura non esistono.

Il gallo bianco metteva in fuga il leone, e ancora adesso dinanzi a un elefante bianco i Siamesi si

prostrano in adorazione. In Germania al dio Wotan si sacrificavano i più bei corsieri bianchi, e quando nel IX secolo Alfredo il Grande marciò contro i Danesi invasori dell'Inghilterra, le bandiere col cavallo bianco sventolavano alla testa dei suoi squadroni. Nell'antica Roma il trionfatore saliva al Campidoglio sovra un cavallo bianco e negli ingressi solenni dei prelati nelle loro diocesi e nelle « prese di possesso » dei Sommi Pontefici si videro sempre figurare bianche chinee e bianche mule. Nelle misteriose pagine dell'*Apocalissi* colui che è chiamato Fedele, il Vero, non è forse simbolizzato nella figura di un cavallo bianco?

Anche gli asini, che abbondano dovunque, figurarono spesso sulle insegne degli alberghi e con maggiore varietà del cavallo, variando in esse non solamente pel colore, ma altresì per le molte bizzarrie a cui si presta il disgraziato dileggiatissimo quadrupede; e così si ebbe l'asino carico... come un somaro; l'uomo a cavallo di un asino o che conduce un asino, e persino: *L'asino in cattedra*, grazie all'umoristico contrasto della scienza che si suppone emanare sempre dalla cattedra, e dell'asineria che naturalmente nell'asino non può mancare mai. Per quale curioso quiproquò l'asino in cattedra figuri nello stemma dell'antica città di Bourges ho esposto nell'*Et ab hic et ab hoc* che dedicai in *Minerva* ai generali i quali vinsero non cavalcando i loro cavalli di battaglia, ma

comodamente sdraiati in carrozza o dall'alto di una cattedra su cui si fecero portare (*Minerva*, vol. XXXVI, pag. 379). Al tempo della guerra civile tra ugonotti e cattolici in Francia, v'era un albergo a Lione con l'insegna dell'*Asino in cattedra* e con la seguente iscrizione:

Mal sont les gens endoctrinés
Quant par asnes *sont sermonnés...*

ma avendo i Lionesi preso partito contro la famosa regina di Navarra, Giovanna d'Albret, letterata, poetessa, guerriera, la quale fattasi protestante era, insieme col Coligny, l'anima della tremenda lotta religiosa che poco mancò conducesse la Francia a completa ruina, i Lionesi introdussero nella detta iscrizione una lieve variante antifemminista, sostituendo alla parola *asnes* la parola *femmes:*

Mal sont les gens endoctrinés
Quant par femmes *sont sermonnés.*

A Lisbona ebbe rinomanza un albergo con l'insegna dell'*Asino che suona l'arpa*; a Reims, al tempo di Giovanna d'Arco, v'era l'albergo dell'*Ane rayé*, nel quale alloggiarono i genitori della Pulcella, come ricorda l'iscrizione posta sull'albergo stesso diventato ultimamente: *Hôtel de la Maison Rouge*, se pure il lungo bombardamento tedesco non ha esso pure distrutto. Lo Jouy, nel suo *Hermite en province*, narra di aver alloggiato

nel 1824 a Bordeaux nell'*Albergo dell'Asino cotto!* Il povero asino, come si vede, l'hanno proprio cucinato in tutte le salse, perciò abbondano altresì storielle gustose relative ad insegne asinine. Per dirne una riporterò quella che rese famosa a Maëstricht l'insegna dell'*Asino grigio*, un albergo che ebbe l'onore di ospitare nientemeno Sua Maestà Cesarea l'imperatore Giuseppe II. Il proprietario di quest'albergo volendo eternare tanto avvenimento del quale riteneva divenuta indegna la sua vecchia insegna, ottenne di poterlo intitolare: *Albergo dell'Imperatore Giuseppe II* e, mandato l'asino a pascolare le ortiche, senza badare a spesa, chiamò un eccellente pittore da cui fece eseguire un grande quadro con l'effigie maestosa del detto imperatore a cavallo.

Subito però un concorrente, visto che l'abbandonata insegna era diventata *res nullius*, pensò di approfittarne aprendo a poca distanza un albergo che chiamò dell'*Asino grigio*, e che, ricordata di padre in figlio in tutta la provincia, richiamò immediatamente tutta la vecchia clientela fedele all'immagine antica. L'ex-proprietario di questa, vedendo alla sua volta che l'onore di possedere l'*Albergo dell'Imperatore Giuseppe II* lo mandava in rovina, chiamò novamente un pittore qualsiasi e raccomandatogli di non toccare la figura dipinta molto bene e che gli costava tanto denaro, si contentò di far aggiungere in modo ben visibile sotto all'iscri-

zione: *Albergo dell'Imperatore Giuseppe II* le sole parole: *Il vero Asino grigio!* Il Blavignac, nel pregevole suo saggio sulla *Histoire des Enseignes*, rarissimo perchè stampato a Ginevra nel 1878 in soli cento esemplari, e dal quale ho tolto parecchie delle notizie da me riportate, dice che ancora al suo tempo *Il vero Asino grigio* sotto la figura a cavallo dell'imperatore Giuseppe II, grigio realmente anche lui, era una delle più attraenti curiosità di Maëstricht. Se questa città invece di essere in Olanda fosse stata in Austria, l'albergatore troppo preoccupato soltanto dei propri affari non sarebbe sfuggito all'alto posto sopra una forca, destinato in quell'impero ai colpevoli del reato di lesa maestà.

L'iscrizione cui ho sopra accennato, posta a Reims sull'albergo che ospitò i genitori di Giovanna d'Arco, è la seguente:

L'an 1429, au sacre de Charles VII
dans cette Hôtellerie
nommée alors L'ASNE RAYÉ
le père et la mère de Jeanne d'Arc
ont été logés et defrayés
par le Conseil de Ville.

Di queste iscrizioni commemorative sugli alberghi che ospitarono illustri personaggi se ne potrebbe riempire un volume, tanto sono numerose; ma poichè non si riferiscono alle insegne loro e d'altra parte si rassomigliano tutte, non mi è parso valesse

la pena di farne raccolta. Di solito esse dicono semplicemente: *Nell'anno... il personaggio tale dei tali alloggiò in questo albergo.* Sola differenza è lo stile della dicitura, la quale, naturalmente, corrisponde all'epoca in cui venne redatta. Rare volte simili iscrizioni sono notevoli per la loro composizione; ricordo tuttavia che al proprietario di un alberguccio sulla strada da Antibo a Cannes non parve vero di unire il proprio nome a quello di Napoleone, reduce dall'isola d'Elba per riconquistare l'impero: *Napoléon est descendu chez Mòise*, e che a Roma, dove attualmente è l'albergo del Sole in piazza del Pantheon, sotto la seguente semplicissima nuncupatoria: *In questo albergo, già del* MONTONE, *alloggiò Lodovico Ariosto nel marzo e aprile del 1513*, opportunamente vennero posti i versi con cui, nella sua Satira III, lo stesso Ariosto ricorda quella sua dimora:

Indi col seno e con la falda piena
Di speme, ma di pioggia molle e brutto,
La notte andai sin al *Montone* a cena.

In Roma l'antico albergo dell'*Orso*, tuttora esistente, potrebbe esporre in una lapide un lungo elenco degli illustri uomini che ospitò nel corso dei secoli, cominciando da Dante Alighieri il quale, secondo la tradizione, vi alloggiò quando andò nella Città santa pel giubileo del 1300. Per nominare solo qualche altro insigne ospite del detto

albergo aggiungerò che al tempo di Leone X vi furono insieme Francesco Rabelais e Giovanni Du Bellay; nel 1580 vi alloggiò Michele Montaigne e nel 1608 San Francesco di Sales, ma poco dopo doveva essere già molto decaduto poichè il Burckhardt scriveva di esso nel 1630: *L'Ours a perdu aujourd'hui son ancien crédit*, e peggio ancora ne scriveva nel 1633 Saint Armand venuto a Roma col duca di Créqui: « Non vi trovammo altro che una miserabile minestra fatta con formaggio, specie di pasticcio che chiamano *vermicelli;* un'insalata condita con fetido aceto; uova cotte in olio puzzolente; un pezzo di serpente arrosto [forse anguilla], cosparso di finocchio; carne di pecora arrostita e un paio di ciambelle. I letti sono veri nidi di pidocchi, di pulci, di cimici, di scorpioni e di tarantole! ». Fortunato ancora che non gli era capitato l'inconveniente di trovare tutti i letti occupati, nel qual caso non all'*Orso* soltanto, ma in qualsiasi albergo d'Europa i viaggiatori si rassegnavano, secondo l'usanza del tempo, a entrare senza riluttanza nel letto ove già era tra le braccia di Morfeo uno sconosciuto, magari dell'altro sesso. Centocinquant'anni dopo, quando all'*Orso* alloggiò Wolfango Goethe, l'antico albergo doveva essere alquanto ristaurato e migliorato, ma è probabile che qualche discendente degl'insetti sopra nominati avrà tenuto compagnia al grande poeta, mentre attualmente, volendo l'antico albergo ridi-

ventare degno della prisca fama, ne garentisce la stirpe spenta del tutto. Fatto è che, ancora nel secolo XVIII, l'albergo dell'*Orso* in Roma era uno dei migliori d'Europa, cosa in verità non molto difficile a raggiungersi appena due secoli fa, quando veri alberghi non si trovavano che nei grandi centri, mentre nelle piccole città quelli puliti e offrenti qualche agio mancavano affatto.

A Nantes la signora di Sévigné non trovò per letto che della paglia fresca sulla quale, essa narra, *nous avons couché sans nous deshabiller*. Erasmo si lagnava che negli alberghi tedeschi non v'era che una sola stanza da letto molto ampia ma comune a tutti i viaggiatori messi in due o tre per letto, e, sebbene filosofo, ciò che più lo seccava era il doversi cambiare la camicia in quella camera comune. Bisogna convenire che, nonostante le cimici e gli altri insetti trovati dal Saint Armand nell'albergo dell'*Orso*, il nostro paese al paragone degli altri si trovava ancora nel Seicento molto innanzi pure nell'industria alberghiera. Basti dire che tra le molte sorprese serbate agli stranieri appena giungevano in Italia è da annoverare l'uso della forchetta a tavola per portare alla bocca le pietanze, usanza che nella detta epoca non lontana era ancora sconosciuta in tutto il resto d'Europa; cosicchè persino i re e le regine prendevano dagli intingoli e dalle salse i pezzi di carne con le dita! Ecco a questo riguardo che cosa scriveva Thomas

Coryat, altro viaggiatore francese venuto in Italia nel 1608: *Les Italiens tiennent d'une main le couteau et enfoncent la fourchette de l'autre. Tout individu assis à une table en compagnie qui, par mégarde toucherait avec ses doigts les plats de viande, dont chacun coupe une portion, choquerait la compagnie ou serait vu de mauvais œil...* (Jules Bertaut, *L'Italie vue par les Français*, pag. 12).

È da notare che l'uso della forchetta era stato introdotto in Italia fino dal Quattrocento dalla Corte di Costantinopoli, rifugiatasi a Venezia quando, nel 1453, Maometto II aveva conquistato quella città. Il patriarca di Venezia, predicando nella chiesa di San Marco, non risparmiò rimproveri alle principesse bizantine che per mangiare adoperavano delle forchette inventate dal diavolo, mentre a tale scopo il Signore ci ha dato le dita! Che mai direbbe adesso al vedere l'esagerazione opposta a cui si è giunti, poichè si mangiano con la forchetta persino i frutti più puliti e profumati! È da credere che non lo persuaderebbero neppure le ragioni addotte in nome dell' igiene, essendo di solito le forchette delle trattorie assai meno antisettiche delle mani di colui che sappia tenerle nette pure toccando... un arancio o una mela!

Per chiudere questa digressione sulle incomodità degli alberghi di altri tempi noterò che nei loro viaggi i Grandi della terra spiegavano bensì un lusso assai maggiore che non al presente, senza

però avere gli agi di cui ora fruiscono tutti. La duchessa di Borgogna, madre di Giovanni Senza Paura, parte da Conflans nel 1384; la sola sua guardaroba riempie quattordici carri; 367 cavalli, attaccati a pariglia e anche a quattro e ad otto, trascinano tutto il suo treno formato da un'interminabile fila di carriaggi che porta il bagaglio delle donne, dei bambini, dei domestici, dei buffoni e dei bastardi. I battistrada giungono fin da un giorno innanzi nella città a cui la duchessa è diretta e, dopo aver pulito l'albergo dove essa dovrà alloggiare, vi stendono tappeti, appendono tappezzerie ai muri, sospendono ai soffitti i baldacchini dei letti, tende alle finestre, ecc. La duchessa porta seco in parte anche i viveri e, immancabilmente, in barili ben sigillati, il vino pel suo uso particolare, e insieme con la propria « batteria di cucina » e col « servizio di cappella » un'infinità di ordigni, tra cui persino l'orologio a pendolo che non segna mai l'ora precisa, non essendo il regime dei viaggi il più conveniente per questa fragile macchina.

Così, su per giù, viaggiavano allora i sovrani e i grandi signori, ma quantunque tutto ciò che portavano seco fosse assai utile, mancavano spesso del necessario, perchè bastava che in un giorno di pioggia i carri rimanessero indietro affondati nel fango per non avere neppure la biancheria da cambiarsi!

Tra le notizie curiose relative agli alberghi dei tempi andati credo possa riuscire di qualche interesse il sapere che mentre adesso le camere vi sono indicate coi numeri dall'1 fino al... 100, anche se tante non sono, ancora al principio del secolo scorso erano invece indicate con nomi; per lo più nomi di Santi, come: *San Pietro*, *Santa Caterina...* e via dicendo, ovvero con nomi di città, o anche con nomi di personaggi nobilissimi che in una data camera avevano dormito, e sopra il cui ingresso l'albergatore non mancava di far dipingere come ricordo onorifico lo stemma di quel personaggio. Il Kotzebue, nelle sue *Memorie di viaggio*, nota che l'albergo in cui pernottò a Novi Ligure aveva in tutto quattro cattivissime camere, ma che in compenso si chiamavano *Venezia*, *Roma*, *Napoli* e *Parigi*.

In un altro albergo trovò che le sue cinque camere erano designate coi nomi delle cinque parti del mondo! Questo sistema di contrassegnare le camere negli alberghi con nomi anzichè con numeri è ancora in uso in Oriente, e Matilde Serao, nel suo *Paese di Gesù*, racconta che a Giaffa, nel *Jerusalem Hôtel*, avendo trovato le camere designate coi nomi di patriarchi, di profeti e di altri personaggi dell'Antico Testamento, fu lieta di dormire anzichè in *Melchisedec*, nella stanza *Josua*, così denominata dal grande generale che seppe fermare il sole!

Tornando alle insegne degli alberghi debbo osservare che mentre adesso molti ve ne sono che hanno

semplicemente il nome del loro proprietario, come l'*Hasler Hôtel* a Roma, il *Danieli* a Venezia, ecc., nei vecchi tempi ciò non usava affatto, e soltanto al principio dello scorso secolo cominciarono ad esservene alcuni.

Celeberrimo tra questi fu l'*Hôtel Dessein* a Calais illustrato nei loro scritti da Sterne, da Walter Scott e da altri insigni scrittori. Perchè? Per onorare la memoria del suo proprietario. Una volta gli albergatori non godevano grande fama di onestà; anzi, all'opposto, si raccontavano mille paurose storie di alberghi, vere trappole per i malcapitati viaggiatori, i quali se si sapeva che erano forniti di molto denaro, la notte, mentre dormivano, venivano assassinati e fatti sparire! Nè occorre risalire al Medio Evo per trovare qualcuno di simili fatti, accompagnati talvolta da circostanze cotanto strane da renderli, per quanto veri, inverosimili.

Nel carnevale del 1910 i giornali di tutti i paesi ne riportarono uno avvenuto a Kowno, in Polonia, di tale tragico orrore da sembrare immaginato dalla sbrigliata fantasia di un trucissimo romanziere il quale non tema di imbastire pei suoi lettori le più assurde invenzioni. Ebbene, in quell'occasione, col titolo: « Un'allegoria dell'inferno » io riesumai la storia di un fatto quasi identico avvenuto cento anni innanzi nella città prussiana di Spandau, con la sola differenza di talune circostanze ancor più gravi e che ne accrescevano l'orrore, forman-

done un quadro tipico della più infame violazione d'ospitalità, e dell'inferno anticipato sulla terra ai loro autori (*Minerva*, 1910, vol. XXX, pag. 236 e seg.).

Simili impressionantissimi lugubri fatti, non rari una volta, riverberavano naturalmente una ben triste luce sugli albergatori, come sempre avviene in tali casi, con grave scapito morale anche di quelli che onestissimamente esercitavano la loro professione. Il signor Dessein fu uno dei primi che seppe in modo assai elevato accreditarli moralmente e renderli degni di quella grande considerazione in cui ora sono tenuti, la quale ne forma attualmente, non soltanto per l'onestà, ma altresì per l'intelligenza e per la coltura, una delle più stimate tra le varie classi industriali. A delineare il carattere del detto onorevolissimo albergatore mi basterà citarne un solo tratto che prendo dalle *Mémoires* di Rochefort.

Il colonnello de Montelar, dovendo recarsi a Londra per pochi giorni, alloggiò a Calais presso Dessein, e siccome aveva indosso cinquemila scudi d'oro che doveva portare nella città ov'era stato trasferito di guarnigione, non volendo avventurarsi con essi sulle strade e negli alberghi d'Inghilterra, pregò il signor Dessein di custodirglieli sino al suo ritorno. Dessein li prende, li chiude nella sua cassaforte e poi sul registro dell'albergo scrive: « Ricevuto dal signor cavaliere de Montelar cinque-

mila scudi d'oro in deposito ». Ciò fatto si alza, saluta il colonnello e fa per andarsene. De Montelar, sorpreso, gli dice:

— Ma come? Non mi rilasciate una ricevuta?

— Signore, risponde Dessein, non è mio uso. Poichè avete avuto fiducia in me ed io ho segnato il vostro deposito nel mio registro, che altro occorre per la sicurezza del vostro denaro?

Il colonnello non fece altra obbiezione; quando tornò da Londra, Dessein gli restituì i suoi cinquemila scudi, e nel registro non fece altro che tirare una riga sull'annotazione, aggiungendo in margine: « Restituiti al proprietario il giorno *tot* ». Simile atto di onestà dovette dunque sembrare addirittura fenomenale, se tanto valse ad accreditare il nome di Dessein!

Ma per continuare a parlar delle insegne di alberghi che offrono maggiore interesse dal punto di vista storico, eccone ora alcune altre.

In Calabria, in riva a un piccolo lago presso Sant'Eufemia, vi è l'*Osteria di Cicerone*. Questo nome in quel luogo non è un capriccio, ma ricorda il grande oratore che perseguitato da Clodio riparò precisamente colà, dove ai suoi tempi, sulle rive del detto lago, si stendeva la splendida villa d'Ipponio e vi era il podere di Sicca, *fondus Sicae*, dal quale Tullio datò parecchie delle sue lettere all'amico Attico. Dal soggiorno di Cicerone prese il nome la detta taverna, e poichè non solo a memoria

d'uomini, ma anche in documenti che risalgono a qualche secolo addietro, si trova ricordo di essa, se si considera inoltre che nei luoghi abitati non mancò mai una taverna, non è assurdo supporre che l'*Osteria di Cicerone* da Cicerone in poi a Sant'Eufemia vi è sempre stata. Una taverna essendo rinnovabile in molte edizioni, come i libri, può quindi al pari di un libro rimanere monumento più incrollabile del Colosseo!

In una monografia, pubblicata nel 1909 in Padova dai professori Vittorio Lazzarini e Nino Tamassia, sulla base di erudite e pazienti ricerche archiviali, troviamo tracciata da essi la storia di quel famoso *Hospitium Bovis*, volgarmente chiamato *Albergo del Bo*, che nel Trecento e nel Quattrocento gareggiava per comodità e per lusso con gli alberghi principali delle maggiori città. Dal loro studio accuratissimo e che in questo genere di studi posso additare come modello, risulta che l'*Hospitium Bovis* di Padova non solamente aveva una vasta ed elegante *hall* al pari dei grandi alberghi moderni: *curiam amplissimam et ornatissimam*, e vantava: *cameras innumeras, salas, locaque alia ornata ad hospitium quam necessaria*, ma possedeva altresì una stalla nella quale potevano trovar posto comodamente duecento cavalli! Ciò che per altro è più interessante a sapere si è che il maestoso edificio merlato e con torre, ove era collocato il detto albergo, divenne poi sede della

celeberrima Università che in Padova si continua a chiamare popolarmente col nome dell'antica sua insegna: *Albergo del Bo!*

In Roma il grande concorso di pellegrini che, come già ebbi occasione di notare, si rinnovava di continuo, specialmente in occasione dei Giubilei, fece sorgere un *Albergo del Paradiso*, la cui insegna doveva certo essere grande attrattiva per quanti accorrevano *ad limina apostolorum* con lo scopo di lucrare «l'indulgenza plenaria» a tutti i loro peccati e ottenere appunto il seducentissimo premio del paradiso. Perciò alloggiare nell'albergo con questo nome doveva essere considerato come una caparra o garanzia dell'ottenuto perdono, una anticipazione della gloria celeste! E siccome da Bonifacio VIII in poi i pellegrinaggi giubilari si compivano nella chiesa madre *Urbis et Orbis*, il Laterano, il detto *Albergo del Paradiso* era nella piazza stessa del Laterano e vi rimase finchè nel secolo XVIII venne trasformato in un ospedale. Parimenti in Roma è da ricordare l'*Albergo della Caiffa*, in via Bocca della Verità, gareggiante verso la fine del Medio Evo con gli altri migliori della stessa città: l'*Albergo dell'Orso*, la *Taberna Solis* («Albergo del Sole»), l'*Hospitium Campanae* («Albergo della Campana»).

Ma perchè quello strano nome di Caiffa? Nelle strade circonvicine e in particolar modo sulla piazza della Bocca della Verità si rappresentava nel

Medio Evo la Passione di Cristo. Il grande dramma si svolgeva così nelle pubbliche vie e tra le varie sue scene v'era quella del Redentore che la turba inferocita trascinava dalla Casa di Pilato, tuttora con questo nome designata, presso il Ponte Rotto, fino a un'altra casa in via Bocca della Verità, quella ov'era il detto albergo, nella quale casa si fingeva abitasse Caifa o Caifasso, il sommo sacerdote degli Ebrei, e Caifa o Caifasso da una finestra di quell'albergo si affacciava per far cenno agli sgherri che riconducessero Gesù da Pilato!

Non è da meravigliare che le licenze glottologiche volgari abbiano, per la sua desinenza femminile, tramutato Caifa nella signora Caiffa, quando si pensi che il famigerato poeta magistrato Incarriga, intorno al quale mi sono intrattenuto nel volume delle *Amenità Letterarie*, faceva diventare Epaminonda... tutta gioconda; che a Milano la colonna eretta in onore del vescovo e martire di Antiochia, San Babila, anche da persone non ignoranti viene detta comunemente la colonna di Santa Babila, e che vi è persino, in una famiglia pescecanesca romana, una signorina... Leonida!

A Parigi fu molto famosa l'insegna di *Le Cherche-Midi*, tanto che venne riprodotta sul frontespizio di un almanacco che assunse quello stesso nome. Rappresentava il quadrante di un orologio circondato da persone le quali, in varie pose e con la più grande attenzione, cercavano l'ora e la trova-

vano così bene che ne derivò l'espressione popolare *chercher midi à quatorze heures*, per significare una indagine minuta, pedantesca, accuratissima e... sbagliata. La detta insegna venne ideata quando i primi orologi da tasca, in forma di grosse cipolle, erano una strabiliante novità, ed essendo essa l'insegna di un ristorante, l'umorismo che ne fece la fortuna risaltava soprattutto grazie all'iscrizione che nell'insegna stessa si leggeva sotto l'orologio:

Que j'aille bien ou mal, il ne l'importe pas,
Puisqu'ici toute heure est l'heure du repas.

Probabilmente da un analogo concetto fu ispirata l'insegna di un vecchio albergo di Ginevra: *A la Bonne Heure.*

In Francia, non sopra alberghi soltanto, ma specialmente su negozi, anzi, in origine sopra negozi di tessuti, fu molto diffusa l'insegna burlesca della *Scrofa che fila*, tanto che vi fu un tempo in cui ben poche erano le città francesi che non avessero la loro *Truie qui file*, e di essa esiste ancora a Parigi, murato sopra una casa in *rue de la Cossonerie*, un antico bassorilievo in marmo che la rappresenta. Le insegne di tal genere possono considerarsi come riproduzioni morte di quadri viventi, coi quali i negozianti cercavano di attirare i clienti esponendo in una gabbia, alla porta delle loro botteghe, qualche animale ammaestrato con molta pazienza a compiere cose straordinarie, e si può esser certi che una

scrofa la quale filava la rocca con l'aspetto di una buona massaia avrà attirato la pubblica attenzione assai più che non il *Segno della Croce* o altre insegne devote, come *la Grazia di Dio*, la *Buona Fede*, la *Provvidenza*, ecc. Anche alla detta insegna va unito un ricordo storico caratteristico dei tempi e che certamente contribuì ad accrescerne la fama e la popolarità, poichè nulla a questa giova quanto le persecuzioni ed i martirii. Nel 1466 un povero diavolo di ciarlatano, certo Grillet Soulart, dava ogni giorno sulla piazza di Grève delle rappresentazioni burlesche che attiravano il basso popolo di Parigi. Egli aveva ammaestrato una scrofa a star seduta sulle zampe posteriori e a tenere con quelle anteriori la rocca facendone in pari tempo girare il fuso. Una cosa cotanto straordinaria parve a molte anime timorate opera del demonio, senza il cui intervento ritenevano, nessuno, per quanto paziente ed abile ammaestratore, avrebbe potuto riuscirvi. Perciò i giudici condannarono Grillet (nome predestinato!) ad essere bruciato vivo insieme con la sua scrofa, e, infatti, sulla stessa piazza di Grève, luogo delle sue diaboliche rappresentazioni, la sentenza venne eseguita!

Molte altre insegne analoghe a quella della *Truie qui file*, e che abbondavano soprattutto in Inghilterra ove trovavansi, per esempio: *Il Maiale volante*, *Il Gatto che suona il violino*, *La Vacca con gli stivali*, ecc., insegne che, quando tuttora soprav-

vivono, ci sembrano semplicemente strane, si riannodano invece nella loro origine con istorie ora assai tragiche, ora eminentemente comiche, e che non meno di qualsiasi altra tradizione folkloristica meriterebbero di essere raccolte.

Ancora a Parigi, in via della Grande-Truanderie, è rimasta sopra una casa, dov'era una volta l'albergo del *Puits d'Amour*, la relativa marmorea insegna la cui origine drammatica si trova narrata nelle *Antiquités de Paris* del Sauval e negli *Essais historiques sur Paris* del Saint-Foix. Agnese Hillebik, figlia di un alto personaggio della Corte di Filippo Augusto, abbandonata dal suo amante, si gettò per disperazione nel pozzo che trovavasi allora per uso pubblico all'incrocio delle due strade, la *Grande* e la *Petite*-Truanderie. Nulla di straordinario. Roba di tutti i tempi. Ma qualche anno dopo fu la volta di un giovinotto il quale reso disperato dalla indifferenza verso di lui di una fanciulla di cui si era invaghito, si gettò in quello stesso pozzo; con ben diversa ventura però, poichè la ribelle, vivamente commossa da quell'atto di disperazione compiuto in sua presenza, fu pronta a gettargli la corda appesa alla carrucola del pozzo stesso. Egli, in procinto di annegare, non mancò di afferrarla, e la ragazza, con l'aiuto delle persone accorse, lo trasse su. Per consacrare in un pubblico monumento la propria riconoscenza, il giovane fece rimettere a nuovo il

pozzo a proprie spese, e sopra vi fece incidere la seguente iscrizione:

L'amour m'a refait
En 1523 tout à fait.

Un'origine ancor più curiosa ebbe l'insegna della *Volpe che predica alle oche* posta sopra una trattoria campestre tuttora esistente presso Strasburgo, in riva al canale che unisce il Reno con l'Ill, frequentatissima, specialmente la domenica, per l'eccellente fritto di pesce che vi si mangia. Essa venne fondata, un paio di secoli or sono, da un pescatore che colà dimorava e che, confidando nell'abilità culinaria della moglie, sperava di trarre dai pesci maggior profitto dandoli cucinati. Ma quei pochi che riusciva a prendere nelle sue reti erano appena sufficienti a non lasciar morire di fame la numerosa famiglia. Il suo sogno era di poter offrire alla moglie e ai figli, almeno una volta alla settimana, un bell'arrosto di carne; e invece per quei poveretti il mangiar di magro era di rigore tutto l'anno! Il nostro pescatore vedendo ogni giorno un grosso branco di magnifiche oche bianchissime, ben grasse, che appartenevano ad un ricco vicino e che andavano a spassarsela nelle acque del canale proprio davanti alla sua casa, cominciò a fare delle pericolose considerazioni sulla capricciosa distribuzione delle ricchezze quaggiù. La sua coscienza essendo alquanto elastica, la

sua logica lo fu altrettanto, cosicchè giunse alla seguente conclusione: « Poichè queste oche divorano i pesciolini che dovrebbero finire nelle mie reti e che quindi mi spettano, perchè non andrò io a pigliarmeli in fondo al loro stomaco? ». Per riuscirvi mise attorno alla sua barca degli ami su cui aveva infilato dei pezzetti di lardo e, non appena un'oca vorace abboccava, egli pian piano tirava nella sua barca... il pesce che era nello stomaco di essa, e naturalmente l'oca seguiva il pesce. Da quel giorno la tavola del povero pescatore ebbe ogni tanto un cibo appetitoso che era la delizia de' suoi, mentre in pari tempo con le piume del pennuto... pesce da lui pescato sua moglie faceva morbidi letti ai figliuoli. Ma a lungo andare la diminuzione delle oche fu notata dal proprietario, che, messosi in agguato, sorprese il pescatore in *flagrante crimine*. La giustizia intervenne e, trovando irregolare quel sistema di prendere il pesce nello stomaco delle oche, condannò il pescatore a qualche annetto di carcere. Un suo conoscente s'interessò della vedova temporanea, ed essendo pittore d'una certa abilità, dipinse per essa l'insegna della *Volpe che predica alle oche*. La *réclame* che questa insegna fece all'osteria fu tale, che allorquando il pescatore tornò in libertà, non ebbe più bisogno di pescare... oche!

A Strasburgo fu celebre altresì l'albergo del *Pesce imbrigliato*, detto nel dialetto locale *Zum*

Gertenfisch, che tradotto in buon tedesco sarebbe stato: *Zum Gegürdeten Fisch.* La sua insegna rappresentava infatti un grosso pesce guizzante a fior d'acqua e cavalcato da un grazioso Amorino che lo guidava con le briglie, come fosse stato un cavallo. Nella stessa città vi fu anche l'albergo del *Canto degli uccelli* sulla cui insegna erano dipinti uccelli salutanti l'aurora col loro canto, e questa si sarebbe potuta dire una vera «insegna parlante», al pari delle imprese che i cavalieri medievali ponevano sui loro scudi, essendo essa una traduzione figurata del cognome dell'albergatore: Caspar *Vogelgesang.*

In Inghilterra, prima della Riforma, molti alberghi avevano per insegna la *Ruota di Santa Caterina* e anche le *Chiavi pontificie* incrociate sotto una tiara, formanti lo stemma papale, a cui per la sua configurazione il popolo di Roma avéva affibbiato il nomignolo di *ranocchia.* La ruota di Santa Caterina equivaleva ad una promessa da parte del locandiere di proteggere i suoi avventori dalle insidie dei ladri, così come i cavalieri di Santa Caterina del Monte Sinai proteggevano i pellegrini dalle rapine dei ladroni. Le chiavi pontificie indicavano chiaramente che il locandiere era fervente cattolico. Invece l'insegna della *Gallina* e della *Lodola* raccomandava con simbolica brevità il precetto igienico che abbiamo visto ripetuto in varie altre guise nelle iscrizioni delle sale da pranzo: «Chi

vuole conservarsi sano deve coricarsi all'ora in cui va a riposare la gallina e levarsi all'ora in cui canta la lodola ». Anche in Inghilterra abbondavano le insegne contenenti qualche ricordo storico, come il *Cavallo bianco* già ricordato, e che, emblema di vittoria e di trionfo, è ancora oggi stemma della bella contea di Kent, detta « il giardino dell' Inghilterra ». L' insegna della *Testa del Saraceno* ricordava, invece, il fiero pasto offerto da Riccardo Cuor di Leone agli ambasciatori di Saladino: la testa recisa di un Saraceno! La curiosa insegna *Tumble down Dick* (« Casca giù Riccardo ») era stata messa sopra una taverna presso la Zecca da un taverniere monarchico, in derisione di Riccardo Cromwell e quale augurio della sua prossima caduta, che avvenne infatti dopo brevissimo tempo, non avendo Riccardo ereditato insieme con la carica di « Protettore », grazioso eufemismo di tiranno, anche l'ingegno e l'abilità del padre suo Oliviero. Il ricordo che più a lungo rimase di lui fu quell'insegna di osteria! *Casca giù Riccardo!*

Numerosissime, non tanto sulle insegne quanto sulle pareti stesse delle osterie, sono le iscrizioni; specialmente nelle osterie tedesche dove se ne trovano molte bellissime, ma queste le ho unite con le iscrizioni di uguale natura bacchica che si leggono anche sulle porte e sulle pareti delle cantine eleganti e di lusso; perciò i miei lettori troveranno esse pure nel volume che terrà dietro

al presente, dedicato alle iscrizioni degli edifici: teatri, scuole, ospedali, prigioni, cantine, ecc. Qui, per chiudere questa rivista delle insegne di alberghi e di osterie, dirò ancora che in Germania le salsicce e i salami, dipinti presso noi solo sulle insegne dei pizzicagnoli, spesso colà si trovano riprodotti anche sulle taverne, talvolta in straordinaria grandezza. Il tradizionale gusto tedesco per tutto ciò che è colossale non poteva trascurare le salsicce, e non ci può quindi sorprendere il trovarne di lunghezza e grossezza veramente degne del paese dove una volta non mancavano mai nei festini intieri buoi che farciti di mille diversi animali giravano su spiedi formati con antenne di navi; dove si costruirono botti di dimensioni immense, come quella famosa di Heidelberg, la più grande del mondo, e dove si videro formaggi enormi, e pasticci entro i quali poteva stare un uomo ritto in piedi! Nel carnevale del 1583 i macellai e i pizzicagnoli di Koenigsberg portarono in trionfo una salsiccia lunga 596 aune e che pesava 434 libbre. Cento garzoni macellai la sostenevano con lunghe forchette di legno, e così, a suon di musica, venne portata a un banchetto pel quale i panettieri, stimolati dall'emulazione, avevano impastato delle focacce di tale circonferenza da superare le ruote dei più grandi carri.

Simili capolavori meritavano bene di essere eternati sulle insegne delle osterie! Ma non si deve

credere con ciò che queste insegne siano state sempre ispirate in Germania solo da sentimenti cotanto materiali. Nel paese che ha il vanto altresì di essere la patria della più alta filosofia non potevano mancare sulle osterie insegne eminentemente filosofiche. Tale mi sembra quella che sopra una taverna di Amburgo presentava, in dimensioni essa pure colossali, niente altro che un uomo nudo. Era questa un'insegna doppiamente emblematica, perchè per i moralisti quell'uomo nudo significava che chi frequenta le bettole e indulge nella intemperanza, finisce miseramente e si riduce col medesimo indumento dell'uomo effigiato nella detta insegna. Per gli scettici gaudenti la simbolica figura ammoniva invece gli avventori che, entrando nella taverna, dovevano *spogliarsi* di qualunque pregiudizio e rispetto umano, e bere quanto più potevano. Esempio mirabile dei vari modi con cui, secondo i propri gusti, si può interpretare qualsiasi cosa, ed è inutile ch'io aggiunga che il secondo ammonimento era ascoltato più del primo!

Non mancarono tra le insegne di cui mi sono occupato in questo capitolo neppure quelle prodotte proprio da semplice bizzarria, e la più curiosa che di tal genere io conosca è quella che si trovava sopra un vecchio albergo di Ginevra, *Aux trois lapins*, rappresentante tre conigli in fuga, i quali non avendo fra tutti e tre che tre

orecchie, nondimeno ognuno di essi ne aveva due! Ma, anzichè tentare di descriverla, è più presto fatto presentare della strana insegna un semplice schizzo, che tolgo dalla monografia già sopra citata del Blavignac:



L'ospite, sacro presso i popoli antichi, nessuno lo considera più come « inviato dagli Dei », se non gli albergatori, i quali contano su di lui per alimentare il proprio commercio; e ben poche tracce si trovano ancora dei costumi primitivi che permettevano ai viaggiatori di alloggiare almeno un paio di giorni senza spesa, come tuttora è concesso, per esempio, nell'Ospizio del Monte San Bernardo. Adesso in tutti i paesi civili i viaggiatori si dividono in due categorie: quelli forniti di denaro e che si chiamano « turisti »; quelli che non ne hanno e che sono detti « vagabondi ». Obbligo di chiunque è

di avere dovunque vada una dimora, e a chi non l'ha i Governi glie la procurano gratuitamente... in prigione!

Vi fu una volta un tale che ringraziando il buon Dio di tutte le provvidenze largite agli uomini. annoverava tra queste anche l'aver messo dei *tunnels* dove passano le ferrovie! Negli scorsi tempi sarebbe stata altrettanto grossa baggianata ritenere i viaggiatori fatti per gli alberghi e non gli alberghi fatti pei viaggiatori. Adesso però accade spessissimo nei centri urbani, o in luoghi propizi a stazioni climatiche, e più ancora nelle città embrionali del Nord-America, che si costruiscano grandi alberghi dove ancora non capitano viaggiatori, ma dove viceversa si avvia subito una popolazione, sia stabile che transitoria, non appena gli alberghi vi sono sorti, cosicchè non sono più gli abitanti che producono le case, ma sono le case che producono gli abitanti! Comunque sia, e per qualsiasi motivo vengano fondati gli alberghi, indizio massimo di civiltà sarebbe il trovare impresse nel cuore di tutti gli albergatori, quale loro nobilissima divisa, le seguenti parole che E. Talbert, nel suo libro: *Les Alpes* (Paris, 1880), dice di aver letto sull'insegna di un albergo svizzero: *Non lucro solum sed bono publico* (« Non soltanto per lucro ma per il pubblico bene »).

In verità questa massima dovrebbe essere nel cuore e nel cervello non dei soli albergatori, ma di

qualsiasi commerciante, e sempre in qualunque affare si dovrebbe cercare non il proprio lucro soltanto, ma altresì il bene altrui. Il guaio, pur troppo, sta anche qui... nell'interpretazione, come abbiamo veduto per l'insegna dell'*Uomo nudo* tanto che si può dire che per l'appunto la ricerca del bene altrui è larghissimamente praticata! *De quoi sont composées les affaires de ce monde?... Du bien d'autrui!* La quale osservazione di Béroalde de Verville nel *Moyen de parvenir*, in una commedia di Alessandro Dumas figlio si trova riprodotta in quest'altro modo assai più noto: *Les affaires?... C'est bien simple: c'est l'argent des autres!*

Tutto sta a vedere se allo stringer dei conti, se cioè nel giorno che giunge inesorabile per tutti, anche per i più grossi pescicani, e che giunge ben più tremendo del quarto d'ora di Rabelais, si troverà di aver fatto un « buon affare » speculando con ingordigia sull'*argent des autres*, e se colui il quale facendo consistere il commercio solo nel vedere un birbo da un lato e un imbecille dall'altro, preferisce di conseguenza essere il birbo, non finirà poi col dover troppo amaramente convincersi che l'imbecille è stato lui!